



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
“FEDERICO II”
DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA
XXII CICLO

ÉLITES E SOCIETÀ CIVILI ED ECCLESIASTICHE
NELLA NAPOLI TARDOANTICA.
DA DIOCLEZIANO ALLA CADUTA DELLA
PARS OCCIDENTIS

Tutor

Prof.ssa Alfredina Storchi

Candidato

Dott. Marco Niccolai

Cotutor

Prof. Roberto Delle Donne

INDICE GENERALE

INTRODUZIONE

v

Capitolo primo

ÉLITES E SOCIETÀ CIVILE: NAPOLI NEL CONTESTO PROVINCIALE CAMPANO

1. Premessa	1
2. La classe dirigente nelle istituzioni locali: tra Napoli e la Campania tardoantica	4
3. Patroni municipali ed attività evergetiche	6
3.1. Considerazioni	26
4. Governatori di provincia: <i>correctores</i> , <i>consulares</i> e <i>proconsules</i>	29
4.1. Considerazioni	36
5. <i>Curatores Rei Publicae</i> : il caso napoletano	40
6. Simmaco: un quadro della società nei Campi Flegrei e a Napoli alla fine del IV secolo	44
7. Rilettura di <i>Codex Theodosianus</i> , IX, 30,1-2	58
8. “ <i>De reddito iure armorum</i> ” e la Napoli del V secolo: una crescita solo apparente?	60

Capitolo secondo

LE ÉLITES ECCLESIASTICHE E IL LORO RADICAMENTO NELLA SOCIETÀ NAPOLETANA TARDOANTICA

1. Premessa	75
2. <i>Agrippinus</i> e la <i>regio Herculansium</i>	78
3. <i>Ianuaris</i> : dal martirio alla <i>translatio</i> del V secolo	81
4. Costantino e le proprietà della Chiesa di Napoli	92
5. L'arianesimo a Napoli: il martirio di <i>Rufinus</i>	101
6. Lo sviluppo della Chiesa napoletana: il vescovo <i>Severus</i> e i suoi legami con la società locale	106
7. Élite ecclesiastiche a confronto: la “ <i>maxima turba</i> ” africana e l'episcopato di <i>Nostrianus</i>	119

BIBLIOGRAFIA	135
--------------	-----

EDIZIONI CRITICHE DI RIFERIMENTO PER LE PRINCIPALI FONTI ANTICHE	144
---	-----

“Velle parum est: cupias, ut re potiaris, oportet...”

Ovidio, *Epistulae ex Ponto*, III, 1, 35

INTRODUZIONE

Com'è noto, il termine “tardoantico”, e quindi il concetto stesso che tale espressione racchiude, risultano acquisizioni relativamente recenti della storiografia, maturate nel corso del secolo appena trascorso. Ciò nonostante, la discussione che si è sviluppata, in poco più di un cinquantennio, su di un tema che con forza andava imponendosi all'attenzione degli storici, è stata a ragione definita, già da alcuni anni, “l'evento storiografico più rilevante degli ultimi decenni”¹. Non intendiamo qui soffermarci sulle diverse fasi di quella che è stata la lunga gestazione di questo inedito oggetto di ricerca e del senso stesso (dal punto di vista fondativo) del termine scelto per indicarlo, il quale, nato nel 1901 in relazione agli studi storico-artistici², ha necessitato di una complessa elaborazione per meglio aderire alla peculiarità degli eventi storici che doveva rappresentare, tanto più che lo stesso ambito cronologico a cui questo termine dovrebbe corrispondere è tuttora dibattuto, in virtù anche della pluralità di manifestazioni che in quei secoli videro la luce, per di più in contesti assai diversi tra loro³. Se il concetto di un'antichità che si potesse definire “tarda” e dotata di una sua specifica carica “positiva” (che non deve necessariamente significare valutazione “ottimistica” o negazione della “crisi”, sulla scia di quella “retorica della modernità”

¹ Giardina A., Esplosione di tardoantico, in “Studi Storici”, 40, 1 (1999), p. 164.

² Riegl A., *Die spätromische Kunst-Industrie nach den Funden in Österreich-Ungarn*, Wien, 1901. La prima formulazione fu quindi quella di “tardoromano”, alla quale con il tempo è andata sostituendosi quella oggi più usuale di “tardoantico”.

³ In tal senso si esprime anche Lellia Cracco Ruggini nel suo intervento nel dibattito in *Gli spazi del tardoantico*, “Studi Storici”, 45 (2004), p. 17.

icasticamente segnalata⁴, non ritenendo d'altronde sbagliato subire il fascino di un passato quando questo riesca a scuotere la nostra sensibilità, riconoscendo la "legittimità delle domande anacronistiche rivolte dallo storico al passato, purché anacronistiche non fossero le risposte"⁵) comincia a farsi strada a ridosso del secondo conflitto mondiale, quando in seguito all'enormità della tragedia bellica anche l'"archetipo di ogni decadenza"⁶ fu oggetto di un vistoso ridimensionamento, la più forte accelerazione degli studi tardoantichi si ebbe al principio degli anni Settanta del XX secolo, soprattutto in ambito anglosassone⁷. Da ciò discende l'ormai celebre "esplosione" o "elefantiasi" di tardoantico, acutamente segnalata alla fine degli anni Novanta in un articolo che è un "classico" per chiunque oggi si accosti all'argomento. Il timore che si potesse trasformare un "concetto" in un "contenitore", svuotando la tarda antichità del suo stesso valore fondativo, ha generato la necessità di confrontare le indagini di storia spirituale, religiosa e più genericamente culturale con le diverse realtà politico-istituzionali entro cui i diversi fermenti presero corpo.

Per l'Italia sembra riconoscersi in maniera piuttosto concorde come momento iniziale della fase tardoantica, la "provincializzazione"

⁴ Giardina, *Esplosione di tardoantico*, pp. 157-163.

⁵ Cracco Ruggini, *Gli spazi del tardoantico*, p. 18.

⁶ Momigliano A., *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.*, pubblicato nel 1973, poi in *Sesto Contributo alla Storia degli Studi Classici e del Mondo Antico*, I, Roma, 1980, p. 159. Momigliano discute del silenzio di alcune fonti contemporanee sulla caduta dell'impero d'Occidente e, al contempo, valuta il ruolo determinante che ebbe in quegli anni la capacità "difensiva" della Chiesa rispetto alla dissoluzione politica, ricordando che "è la Chiesa che assicura una continuità di appartenenza sociale a chi deve cambiare sudditanza politica", parole che riteniamo di poter condividere anche alla luce delle conclusioni che è possibile trarre dal discorso da noi proposto sulla società napoletana tra IV-V sec., Momigliano, *La caduta senza rumore*, p. 174.

⁷ Si ricordi a titolo esemplificativo che l'opera che forse più di tutte ha suscitato contemporaneamente grande fascino per l'indubbia capacità narrativa e dure critiche per quella stessa abilità di raccontare la storia in modi definiti "postimpressionistici", ossia "The world of late antiquity: from Marcus Aurelius to Muhammad" di Peter Brown, vide la luce nella sua prima edizione nel 1971.

della Penisola con i tetrarchi, che si è definita un “caso emblematico della forza morfogenetica delle strutture istituzionali sugli assetti economici e sociali”⁸ e da cui anche la nostra trattazione ha preso le mosse. All’estremo opposto, abbiamo ritenuto (attenti ad arginare derive “elefantiache” anche per la tarda antichità napoletana) di poter terminare la trattazione con la caduta della *pars Occidentis*, o meglio prima della dominazione ostrogota, in lieve controtendenza con la più diffusa periodizzazione fino al VI sec., adottata di recente anche per la Campania tardoantica. Se, infatti, dal più ampio punto di vista “provinciale”, la vita politico-istituzionale e socioeconomica campana nell’età tarda sembra potersi ben collocare tra l’età tetrarchica e l’insediamento dei Longobardi a Benevento (che spezzarono l’unità politica della Campania, portando a compimento processi di più lunga durata, senza con ciò negarne il valore di cesura, convinti che “il grande evento altro non è che un brusco acceleratore di processi in atto”⁹), le vicende della società napoletana presentano, a nostro avviso, già in età teodericiana delle variazioni, dettate da talune modifiche istituzionali spesso sottovalutate nelle loro conseguenze socioeconomiche. Cassiodoro ci ha permesso di serbare cospicue tracce del quarantennio gotico in città (circostanza già degna di nota rispetto alla tarda età imperiale, quando più flebili sono i riferimenti a Napoli nel contesto urbano campano), a cui sarà opportuno prestare rapidamente attenzione. Nel sesto libro delle *Variae* troviamo tre

⁸ Espressione utilizzata da Eliodoro Savino nella sua premessa al recente volume *Campania tardoantica*, Bari, Edipuglia, 2005, p. 8, il quale a sua volta richiama alcune considerazioni sviluppate durante il Trentottesimo convegno di studi sulla Magna Grecia, dedicato al tema “L’Italia meridionale in età tardoantica”, svoltosi nel 1998.

⁹ Giardina, *Esplosione di tardoantico*, p. 177. In questi termini Savino spiega la sua scelta, peraltro pienamente condivisibile, di arrestare il discorso sulla Campania tardoantica all’età di Gregorio Magno, su cui si veda *Campania tardoantica*, pp. 11-12.

formulae indirizzate rispettivamente alla *comitiva neapolitana*, agli “*honoratis possessoribus et curialibus civitatis neapolitanae*” e al *princeps militum* o *comes* della *comitiva* citata¹⁰. Sono testi noti, ma la loro chiave di lettura, forse per il “peso della suggestione della città antica”¹¹, ha adombrato quelle che a noi sembrano “embrionali” espressioni di una forma diversa della città e della sua vita politica, sociale ed economica. Innanzitutto, di questi testi (al di là degli aspetti di continuità rilevabili e rilevati) non può essere sottovalutato il costante riferimento alle attività commerciali che dovevano svolgersi in città (anche se “*peregrina commercia*”, confermati poi dal siro Antioco di procopiana memoria¹²), dal momento che nel IV secolo cenni di questo tipo non se ne colgono, mentre solo dagli inizi del secolo seguente, quando cominciano a mutare le gerarchie urbane nella provincia, possiamo notare una graduale preminenza (non pensiamo complessivamente a uno sviluppo, ma piuttosto a una nuova centralità) di Napoli, le cui condizioni socioeconomiche iniziano a mostrare lievi segni di discontinuità rispetto al passato e la città comincia ad apparire come la “sola e peculiare eccezione”¹³ in un contesto di generale recessione (molto prima che si manifestasse quel “particolarismo napoletano altomedievale”¹⁴ di cui forse nel V secolo si pongono però le basi). Non possiamo affermare con certezza, nell’assenza di espliciti riferimenti nelle fonti, se con gli Ostrogoti Napoli sostituisse Capua come *caput* della provincia, ma lo riteniamo probabile, così come si ritiene verosimile che questo avanzamento dal

¹⁰ Cass., *Variae*, VI, 23-25.

¹¹ Si veda infra p. 70.

¹² Proc., *Bell. Goth.*, I, 8, p. 59.

¹³ Savino, *Campania tardoantica*, p. 252.

¹⁴ Così J.M. Martin ed E. Cuozzo intitolavano i risultati di alcuni seminari organizzati nel 1994, pubblicati l’anno seguente in *MEFRM*, 107, 1 (1995).

punto di vista commerciale (con il declino di Puteoli) e istituzionale (con l'insediamento della *militum turba* e del suo *comes*) non potesse lasciare inalterata la fisionomia del ceto dirigente locale. Scorrendo la lista delle *Variae* si può constatare l'esistenza di generiche *formulae* per l'insediamento nelle diverse città delle *comitivae* e del *comes* goto, informandone le élites locali con la solita *formula* agli "*honoratis, possessoribus et curialibus*", ma a ben guardare solo per Napoli vengono compilate tre specifiche *formulae*, attentamente calibrate sulle peculiarità di quella società, con un'attenzione eccessiva che per noi si spiega agevolmente con una "promozione istituzionale" di un centro la cui élite dirigente non era già da prima abituata a convivere direttamente con l'autorità ed a rappresentare il *caput provinciae*¹⁵.

Entro questi limiti cronologici, l'intento che ci siamo proposti con questa ricerca è stato quello di fornire un quadro (senza alcuna pretesa di storia "totale", essendo molti gli aspetti meritevoli di ulteriori approfondimenti) degli aspetti più caratterizzanti della vita sociale napoletana, osservata con particolare attenzione alle dinamiche della sua classe dirigente civile ed ecclesiastica, di cui si è cercato di cogliere gli sviluppi in quella fase della città che abbiamo indicato come più propriamente tardoantica e per la quale mancava forse una

¹⁵ L'ipotesi è stata proposta in passato, ma in modo assai fugace, da Vera Von Falkenhausen nel suo saggio su La Campania tra Goti e Bizantini, nella Storia e civiltà della Campania, curata da Pugliese Carratelli. Si noti che se solo per Napoli vengono da Cassiodoro stilate tre *formulae*, gli unici altri centri della Penisola a cui si concede una *formula* specifica (ma non tre) sono Roma, Ravenna e Siracusa. Per chi abbia presente la geografia politica dell'Italia bizantina altomedievale, sarà facile scorgere, già in età gotica, l'accorta scelta teodericiana di quelle piazzeforti che saranno, nella seconda metà del primo millennio, la spina dorsale delle "Italie bizantine". Per un cenno sull'insediamento a Napoli di una eventuale (pur se piccola e magari legata alla "*militum turba*") percentuale di *possessores* goti, si veda Cass., *Var.*, VIII, 25, in merito ad alcuni passaggi di proprietà all'interno del *castrum Lucullanum*.

messa a fuoco più circoscritta¹⁶. Nella prima parte della tesi, abbiamo analizzato la società civile attiva a Napoli nel periodo prescelto, partendo dal discutere le diverse attestazioni dei personaggi distintisi in città per le loro attività evergetiche e perciò spesso onorati dall'*ordo et populus* con il titolo di *patroni* municipali. In una prospettiva che ha provato a focalizzarsi il più possibile su Napoli, per poi ampliare il suo angolo visuale a realtà urbane limitrofe (solo nel caso in cui dal confronto potesse emergere più chiaramente la fisionomia dell'élite neapolitana), si è tenuto conto anche delle attestazioni di quei governatori provinciali (che si poterono fregiare del rango di *consulares* e, per brevi momenti, di *proconsules*) che ci sono apparsi in rapporto più diretto con la città per legami familiari o in quanto *possessores*. Non si poteva prescindere poi da una lettura approfondita dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco, che pur non insignito di funzioni pubbliche in provincia, fu ben inserito anche nelle vicende della comunità napoletana, la quale in un caso ne richiede espressamente l'arrivo in città probabilmente in virtù di rapporti clientelari (purtroppo non meglio indagabili); tanto più che l'oratore, così come il suo congiunto e amico fraterno Flaviano seniore¹⁷, figurava in qualità di proprietario di una villa nello stesso

¹⁶Lepore nel suo classico saggio su La vita politica e sociale, pubblicato un cinquantennio fa all'interno della Storia di Napoli, aveva trattato questi temi in un paragrafo conclusivo, al termine di un articolato ed ampio discorso sulla città dalle origini greche fino al VI sec. d.C., in cui ammetteva un'immagine evanescente della vita napoletana dall'età post-costantiniana agli Ostrogoti. Al contrario, una recente monografia su Napoli "from Roman town to city-state" come quella di Paul Arthur, pubblicata nel 2002, favorisce inevitabilmente la fase più espressamente altomedievale della città, motivo per cui ci è sembrato che il periodo meno analizzato dell'evoluzione di Napoli fosse proprio quello compreso tra il IV ed il V sec. d.C.

¹⁷ Se Flaviano seniore fu proprietario di una villa in territorio napoletano, il figlio Flaviano iunior ebbe anche il titolo di governatore campano e patrono municipale a Napoli. È infatti a lui che Simmaco spesso si rivolge per dirimere questioni campane, testimoniandone l'influenza sul territorio, soprattutto nell'area costiera della provincia.

territorio suburbano, oltre alle tante altre proprietà, destinate alla *delectatio*, sparse in tutta l'area flegrea. Nel V sec., anche la vita di alcuni centri campani risentì delle incursioni alariciane e vandaliche, con ripercussioni non trascurabili su alcune zone dell'entroterra (Capua e Nola *in primis*) e che, contestualmente al declino di Puteoli (non immune dai Germani poiché priva di mura e colpita dal crescente bradisismo), finirono per favorire un rafforzamento ("esteriore" certo, ma non solo) di Napoli, la cui società poté trarre nuova linfa dall'afflusso di popolazione dai territori circostanti e giovare della nuova cinta muraria¹⁸ (per la quale oggi le indagini archeologiche sembrano ammettere un ampliamento a sud-ovest dell'abitato). Fattori che produssero conseguentemente un incremento dei traffici (in special modo con l'Africa vandalica) nel porto urbano, che comincia a riacquistare importanza nel contesto Mediterraneo, sulla base anche dei riscontri forniti negli ultimi decenni dall'archeologia urbana, che ha portato nuove conoscenze sulla vitalità socioeconomica della città e della sua area portuale tra la tarda antichità e l'alto medioevo¹⁹. La seconda sezione della tesi riguarda, invece, l'analisi della società ecclesiastica, anch'essa osservata con particolare attenzione ai suoi vertici, rappresentati ovviamente dagli *episcopi* attestati nel periodo indicato, nella convinzione che anche la componente religiosa vada

¹⁸ CIL X 1485. Siamo ai primordi di quel processo di militarizzazione della società che nell'alto medioevo portò ad identificare il ducato neapolitano con la *pars militiae*. Su questi temi resta fondamentale il saggio di Cassandro, Il ducato bizantino, in Storia di Napoli, in AA.VV., Storia di Napoli, II, Cava dei Tirreni, 1969, in part. p. 130.

¹⁹ La recentissima mostra svoltasi al Museo Archeologico Nazionale ed intitolata "Napoli. La città e il mare", testimonia la presenza tra VI e IX di produzioni vetrarie, metallurgiche e di magazzini collegati al porto, cambiando notevolmente l'idea della città altomedievale sempre più autosussistente e priva di attività non primarie, che comunque non mancarono anche all'interno della cinta, come testimoniato dalla presenza nei contesti scavati di "terra scura", sintomo di coltivazioni intramurane. Su questi temi si veda Arthur, Naples from Roman town to city-state. An archaeological perspective, London, The British School at Rome, 2002.

acquisendo una consapevolezza crescente dalla fine del IV a quella del V secolo, quando l'arrivo nel *Lucullanum* delle spoglie di Severino del Norico, su richiesta della “*illustris femina Barbaria*”²⁰ e suggestivamente in connessione con l'esilio dell'ultimo rappresentante della *pars Occidentis*, Romolo Augustolo, testimoniano una ormai più che matura compenetrazione tra società laica ed ecclesiastica nella compagine urbana. Ma prima di giungere a ciò, abbiamo ripercorso quelle che ci sono sembrate le tappe più caratterizzanti di questo processo (non sempre facilmente individuabile soprattutto nella sua prima fase, prima dell'episcopato di *Severus* a fine IV sec.), tentando di ricostruire il grado di radicamento all'interno della realtà locale dei principali protagonisti della vita cristiana della città, cercando di comprendere, nei limiti concessi da una documentazione non sempre generosa in questo senso, quale potesse essere di volta in volta il contesto da cui emersero i primi rettori della cattedra napoletana. Se nel caso di *Agrippinus*, primo vescovo a lasciare tracce più evidenti nella memoria cittadina, abbiamo riconosciuto una sua probabile origine autoctona e i possibili legami con la *regio Herculaneis* (forse la *regio* urbana più attiva, che negli stessi anni mostrava gratitudine anche a membri dell'*ordo* neapolitano come i *Munatii*²¹), abbiamo poi discusso della vicenda del martirio di *Ianuaris*, di cui abbiamo ribadito l'origine non neapolitana e dalla cui *passio* si è potuti risalire ad alcune famiglie di *possessores* con terreni distribuiti nel territorio agricolo tra Napoli e Puteoli (una delle aree più adatte allo sviluppo di *praedia*²²) quali i *Marciani* ed i *Patulci*, legati forse

²⁰ Eug., *Vita S. Severini*, XLVI, su cui si veda il paragrafo finale della tesi, infra pp. 130-134 e relative note.

²¹ Si veda infra, in part. le pp. 9-10 e 78-80.

²² Lepore, *La vita politica*, p. 306.

da vincoli di parentela e alla base della formazione di toponimi prediali testimoniati da fonti anche più tarde. Nell'intento di valutare consistenza e distribuzione della proprietà fondiaria della Chiesa napoletana nel primo IV sec. (in una fase ancora di assestamento per le élites ecclesiastiche), si è fornita una rilettura della *Vita Silvestri* nel *Liber Pontificalis*²³, in cui sono notoriamente ricordate le donazioni costantiniane alla Chiesa di Napoli e di cui, in un caso, si è avanzata una proposta di localizzazione, sulla scia di riscontri più tardi nell'epistolario gregoriano²⁴. Più ampio è stato poi il discorso sul fondamentale episcopato di *Severus* per il quale, dopo aver sgombrato il campo da supposizioni non ritenute accettabili, abbiamo supposto, solo come spunto di riflessione, l'appartenenza al clarissimato in virtù di alcune considerazioni sui suoi contatti con personaggi dello spessore di Ambrogio di Milano, Paolino nolano e lo stesso Simmaco (nonostante il paganesimo di quest'ultimo) e taluni riscontri sui contemporanei *consulares* campani. Cercando di non perdere di vista quanto detto sulla società civile, si può constatare come l'episcopato severiano coincida con la fase di maggior attenzione da parte delle élites provinciali per la nostra città, rilevando però che, se tra fine IV e inizio V sec., l'aristocrazia senatoria di Roma visse le sue ultime significative apparizioni sulla scena urbana (ma non si tratta di un fenomeno riguardante solo Napoli), in maniera opposta a partire da questo momento la componente ecclesiastica appare sempre più pronta a sostituirsi ad essa nella gestione della vita della comunità. E ciò è stato possibile mostrarlo, infine, a proposito della fase centrale del V secolo, che per la Chiesa fu, forse più chiaramente che per altri

²³ *Lib. Pont., Vita Silvestri*, pp. 170-187.

²⁴ Si tratta della *possessio Macari* discussa alle pp. 95-98.

attori sociali, un momento di potenziamento delle sue strutture (non si dimentichi l'intensa attività edilizia religiosa tra la fine del IV e l'avanzato VI secolo, che doveva presupporre possibilità economiche non così scarse), quando il venerabile *Nostrianus*, accolta ed integrata la componente africana esule dall'Africa vandolica²⁵, dimostrò quello che ci è piaciuto definire un deciso "attivismo", diretto sia alla realizzazione delle prime "terme cristiane" nei pressi del foro (un segno evidente del "passaggio di consegne" tra élites civili ed ecclesiastiche nella promozione di nuove evergesie, frutto adesso dell'etica cristiana), sia alla repressione di fermenti eretici nell'area costiera campana (ormai sempre più sotto il controllo di *Neapolis*), per contrastare i quali agirono congiuntamente esponenti del clero napoletano, il vescovo Nostriano (probabilmente coadiuvato dalla "*maxima turba clericorum*" africana residente in città²⁶) e il fratello di costui, titolare di qualche incarico di controllo dell'ordine pubblico, in un avvicinamento tra sfera laica ed ecclesiastica, che preannuncia i futuri sviluppi medievali e che perciò abbiamo eletto a momento conclusivo della nostra trattazione.

²⁵ Lo stesso *Gaudiosus*, vescovo di *Abitinae*, sembra aver contribuito all'edilizia religiosa all'interno delle mura tramite la realizzazione di un monastero, ricordato da attestazioni epigrafiche e più tarde fonti letterarie, si veda infra pp. 122-123.

²⁶ Si veda infra pp. 119-130.

I.

Élites e società civile:

Napoli nel contesto provinciale campano

1. Premessa

Le riforme amministrative avviate da Diocleziano e portate a termine da Costantino modificarono in maniera decisiva la struttura imperiale e i rapporti tra le sue varie parti¹. La conseguente “provincializzazione” dell’Italia² all’interno della compagine imperiale ha poi mostrato con chiarezza, come è stato notato, quale

¹ L’impero fu diviso in dodici diocesi, rette da *vicarii*, rappresentanti dei prefetti al pretorio, ai quali spettò sempre più il potere civile rispetto a quello militare, conferito, invece, ai *magistri militum*, da cui dipendevano i *duces* delle singole province, il cui numero aumentò in virtù della loro minore estensione, al fine di renderne più efficiente l’amministrazione. Nel IV sec. d.C. la gerarchia imperiale prevedeva tre prefetti al pretorio, seconda carica dell’impero, seguiti dai citati *vicarii*, rettori delle diocesi, i quali vigilavano sui vari governatori provinciali, a cui spettava il rango di *consularis* (o di *proconsul* per le province più importanti) se di origine senatoria, di *praeses* (generalmente di origine equestre) e di *correctores* (in maggioranza senatori ma anche *equites*) nel caso dei governatori provinciali italiani. La città di Roma, non più sede esclusiva dell’imperatore, era retta da uno specifico *praefectus Urbi* (in seguito istituito anche a Costantinopoli). Per un quadro generale sull’impero nel IV sec., si veda Cameron A., *Il tardo impero romano*, Bologna, Il Mulino, 1995.

² Dalla guerra sociale, nel I sec. a.C., la penisola italica possedeva il medesimo *status* giuridico della città di Roma, essendo esente dal pagamento dei tributi ed amministrata da magistrati romani, mentre con Diocleziano e fino alla caduta della *pars Occidentis* anch’essa discese al rango di diocesi imperiale, suddivisa in province rette da governatori e tenuta a versare tributi, si veda Cassola F., *La conquista romana. La regione fino al V secolo d.C.*, in Pugliese Carratelli G. (a cura di), *Storia e civiltà della Campania, L’evo antico*, Napoli, 1991, p. 138.

potesse essere la forza esercitata dalle strutture istituzionali sugli assetti economici e sociali locali³.

Se è innegabile il peso che tali riassetamenti istituzionali e le relative conseguenze socioeconomiche ebbero su tutto il territorio italico, possiamo, tuttavia, affermare che la provincia della Campania⁴, nel corso del IV sec., pur risentendo inevitabilmente delle riforme avviate dai tetrarchi, subì più lievemente questo fenomeno di rimodellamento della gerarchia dei suoi insediamenti, trattandosi di un territorio la cui vita politica, economica e sociale fu ancora guidata dai suoi persistenti centri urbani, che non troppo spazio lasciarono all'espansione di nuovi agglomerati rurali. In questo senso è lecito riconoscere in città quali Capua, Puteoli, Napoli e Benevento (inclusa nella provincia in un secondo momento) ancora i principali luoghi di gestione della vita politica e socioeconomica della regione.

Il nostro discorso, è giusto dirlo, intenderà soffermarsi principalmente sulla composizione della società e delle élites attive nell'area napoletana e nelle zone attigue (e non su tutto il territorio provinciale), motivo che ci spingerà a fissare l'attenzione innanzitutto

³ Savino E., *Campania tardoantica (284-604 d.C.)*, Bari, Edipuglia, 2005, p. 8, e note. Il fenomeno fu evidente nella riclassificazione gerarchica degli insediamenti urbani e rurali della Penisola, che fu condizionata, sì, dalle attività evergetiche dei governatori (assai rilevanti nel IV sec. e su cui si tornerà più avanti), ma ancor più dall'istituzione, voluta da Costantino nel 321, dei due vicariati d'Italia (annonario e suburbicario, con sede centrale rispettivamente a Milano e a Roma), comportando l'utilizzo delle regioni dell'Italia centro-meridionale e insulare, le *suburbicariae regiones*, attestate dal 365, come base per l'approvvigionamento di Roma. Il tributo annonario sulle province suburbicarie finì per assecondare e stimolare le preesistenti vocazioni produttive delle varie aree regionali, ciascuna con le proprie peculiari attività. Per l'attestazione delle *suburbicariae regiones* si veda C.Th., XI, 1, 9. Sulla questione, Giardina A., Considerazioni finali, in *L'Italia Meridionale in età tardoantica. Atti del trentottesimo convegno di studi sulla Magna Grecia*, Taranto 2-6 ottobre 1998, Napoli, 2000, pp. 613-614.

⁴ La provincia diocleziana ricalcò in buona parte l'estensione della *regio I augustea*, che si estendeva dalla foce del Tevere a Nord alla foce del Sele a Sud, pur con alcune modifiche nella zona meridionale (Salerno passò poi alla *Lucania et Bruttii*) e in quella orientale (Benevento, prima nella *Apulia et Calabria*, rientrò solo con Costantino a far parte della *Campania*).

su Napoli e poi, nel caso in cui dovesse rivelarsi utile ai fini della comprensione di dinamiche agenti su più vasta scala, su quei centri che più direttamente furono in rapporti con l'ambiente napoletano e che ci è sembrato importante considerare anche per far sì che da un confronto fra realtà diverse, ma parte di una stessa area regionale o subregionale, potessero emergere le peculiarità del contesto al quale tenteremo, pur nella limitatezza delle informazioni a riguardo, di riferirci.

2. La classe dirigente nelle istituzioni locali: tra Napoli e la Campania tardoantica

Osservando le trame della gerarchia amministrativa provinciale dell'Italia tardoantica nelle sue singole componenti, ci sembra di poter individuare come uno dei momenti di massima vicinanza tra i centri con le loro comunità locali, da un lato, e le élites dirigenti, dall'altro, quello rappresentato dalle frequenti attività evergetiche intraprese da queste ultime, spesso in associazione con il successivo conseguimento del patronato municipale, concesso dalla comunità del centro beneficiario all'evergete, proprio in virtù degli interventi promossi.

Nell'intento di far luce quanto più possibile sui vertici della società napoletana nella tarda antichità ci è sembrato, dunque, opportuno e necessario partire da queste attestazioni di benemerenza per Napoli e la sua comunità, tentando di far emergere oltre che, innanzitutto, i nomi espressi dalle fonti, la stessa fisionomia sociale di quei personaggi che ebbero particolari legami e interessi più o meno radicati nella città. Di questi (e, se utile, dei loro congiunti, all'interno degli intrecci tra le diverse *gentes* attestate), si proverà poi ad indicare il grado di "attaccamento" al territorio attraverso l'individuazione di eventuali rapporti con altri centri vicini e la presenza nelle diverse magistrature locali (curatele cittadine e, soprattutto, governatorato della provincia), in un'indagine che partendo da un centro (Napoli) e dai fatti ad esso più immediatamente correlati, si propone di procedere ampliandosi verso l'esterno, evidenziando, ove possibile, una sorta di mappatura della rete dei contatti più o meno stretti dei soggetti

individuati e delle loro *gentes* di appartenenza con le società presenti sul territorio in questione.

3. *Patroni municipali ed attività evergetiche*

Quello che si è appena supposto essere l'anello del modello amministrativo provinciale dell'Italia suburbicaria tardoantica più prossimo alle realtà locali, ossia il patronato municipale, fu lo strumento che spesso permise, da un lato, all'aristocrazia senatoria di Roma di consolidare, attraverso la realizzazione di ricorrenti evergesie, i legami clientelari con le maggiori città campane e, dall'altro, all'amministrazione centrale di controllare in modo capillare il funzionamento delle province, essendo per di più gli stessi governatori provinciali campani a svolgere, in molti casi, il *patronatus* nelle città della provincia. Dal momento che le finanze civiche furono sempre più destinate al fisco imperiale, ora che la Penisola aveva perso i suoi privilegi e dovendo anch'essa versare regolarmente tributi al governo centrale, l'evergetismo privato finì per essere la principale modalità di finanziamento per le attività di molte città italiche. Se con Costantino (306-337 d.C.) fu l'imperatore stesso il maggior promotore di evergesie, dopo di lui, nell'Italia tardoantica, il mantenimento delle strutture urbane fu essenzialmente riposto nelle mani delle élites provinciali e, in minor ruolo, municipali, che andavano ormai assumendo un ruolo specifico di patrocinio e rappresentanza nel quadro della nuova organizzazione provinciale⁵. Si è detto che la "provincializzazione" dell'Italia e l'onere annonario delle regioni suburbicarie produssero, in genere, un ridimensionamento dei centri urbani a vantaggio di quelli rurali, eppure ciò è solo parzialmente

⁵ Cecconi G.A., *Governo imperiale e élites dirigenti in età tardoantica. Problemi di storia politico-amministrativa (270-476 d.C.)*, Como, Ed. New Press, 1994, pp. 229-233, per le epigrafi sulla munificenza privata; Savino, *Campania tardoantica*, p. 67 e appendice 4, pp. 278-291.

sostenibile per la Campania, forse proprio in virtù di un suo non primissimo ruolo nelle attività produttive agricole del IV sec.⁶, per cui gli insediamenti rurali, meno sviluppati che in altre aree del sud della Penisola, non crebbero d'importanza al punto tale da innescare un conseguente indebolimento dei principali centri cittadini. Le fonti campane testimoniano, anzi, che proprio grazie all'evergetismo delle élites provinciali le città non persero il loro primato politico, amministrativo e socioeconomico sul resto del territorio⁷. Per tutto il IV e fino agli inizi del V sec., soprattutto l'aristocrazia senatoria di Roma, legata da interessi politici ed economici alla provincia, e più modestamente i ceti municipali, continuarono sia a finanziare il mantenimento di opere pubbliche che a donare somme di denaro, grazie alle quali città come Capua, Puteoli, Napoli e Benevento, con ancora migliaia di abitanti, poterono mantenere il loro carattere urbano e non cessarono d'essere gli sbocchi naturali per la commercializzazione dei prodotti di tutta la provincia e per la ricezione dei prodotti mediterranei, fossero essi africani, orientali o sud-italici⁸. Se, a parte la grande proprietà imperiale ed ecclesiastica (l'una in graduale ridimensionamento e l'altra in espansione), è vero che il tratto socioeconomico distintivo della nostra provincia fu la media proprietà privata, ciò determinò una situazione produttiva difficile da interpretare, con dati controversi ma di certo non entusiasmanti, il che non generò una marcata inversione di ruoli nella

⁶ Sul ruolo piuttosto defilato, dal punto di vista economico e produttivo, della Campania tardoantica si avrà modo di tornare in seguito, parlando dei dati forniti dall'epistolario di Simmaco e da altre testimonianze affini, si veda infra pp. 45-48.

⁷ Savino, *Campania tardoantica*, appendici 3 e 4, pp. 266-291 per i nomi e l'attività di patroni ed evergeti.

⁸ Savino, *Campania tardoantica*, pp. 68-69.

gerarchia provinciale tra città e campagna. Al contrario, grazie alla liberalità degli evergeti, i maggiori centri urbani continuarono la loro vita senza gravi cedimenti almeno fino alla fine del IV secolo, se non fino ai primissimi anni del secolo successivo. Ora, tutto ciò si potrebbe interpretare, a ragione, come un mancato inserimento della Campania nei più dinamici meccanismi produttivi dell'economia tardoantica dell'Italia suburbicaria, ma la consapevolezza che quella stessa economia legata a Roma e al suo impero sarebbe, meno di un secolo dopo, venuta a mancare, ci induce a ritenere che proprio in questa “mancata ruralizzazione” campana, con la persistente egemonia delle sue città maggiori, è da ravvisare, forse, il principale motivo che permise a questi stessi centri, durante il passaggio dal mondo antico all'alto medioevo, di fungere da “magneti” per tutti coloro che dovettero abbandonare le campagne, ormai insicure per il continuo susseguirsi di invasioni e guerre tra il V-VI sec. d.C. E fu, a noi sembra, Napoli il centro che più degli altri assunse questa veste di superstite baluardo cittadino durante quei due secoli a venire, fondando su questa preminenza (che non significò sviluppo, ma piuttosto rafforzamento e resistenza, dovuti anche, e forse soprattutto, all'apporto di interventi ed elementi esterni), il suo ruolo di futura capitale del ducato bizantino altomedievale. Ciò detto, sarà il caso di passare ad una più puntuale disamina dei fatti e dei nomi legati alla nostra città.

Tra Diocleziano ed il V sec., Napoli ebbe (in base ai dati in nostro possesso) un totale di 6 patroni municipali⁹, dei quali sarà

⁹ Puteoli ne ebbe 12, Benevento 7 e Capua 5. Riprendo qui il totale dei patroni per le singole città riportato da Savino, *Campania tardoantica*, pp. 267-270, con la sola variazione sul numero delle attestazioni di Napoli e Puteoli, inserendo *Alfius Licinius* di

opportuno delineare meglio il profilo. Il primo, assegnabile alla fine del III sec., fu *L. Munatius Concessianus*, *vir perfectissimus*¹⁰ ed *eques* onorifico (attivo nel solo ambito municipale napoletano, ma non inserito nell'amministrazione imperiale, il che gli avrebbe conferito il rango di *eques* funzionale)¹¹, la cui *gens* di origine centro-italica, probabilmente del basso Lazio¹² e composta da *homines novi*, è ben attestata in area napoletana con patroni e proprietari terrieri già dalla fine del sec. II¹³. Già nell'anno 194 è, infatti, possibile rintracciare un *L. Munatius Hilarianus*, attestato da un'importante iscrizione ritrovata nel territorio a nord di Napoli nei pressi di Casoria¹⁴. L'iscrizione, con testo greco e latino, riporta un decreto della fratria napoletana degli Artemisi, la quale in seguito ad alcune rilevanti benemerenze di Ilariano decise di ringraziare lui ed il figlio innalzando loro statue e donandogli cinquanta appezzamenti di terra (ipoteticamente nell'area dove è stata rinvenuta l'iscrizione). Il patrono *L. Munatius Hilarianus*, secondo quanto leggiamo nell'epigrafe, curò il restauro e l'abbellimento, con preziosi marmi policromi, di un edificio forse destinato alle riunioni dei fretori, per i quali fece anche realizzare una splendida sala per i banchetti comuni ed infine permise la costruzione di un tempio dedicato alla dea Artemide, divinità eponima dalla

CIL X 1680 = ILS 6324 nella lista di Napoli e non di Puteoli, si veda infra pp. 10-11 con relative note.

¹⁰ CIL X 1492 = ILS 6459. Cecconi, Governo imperiale, p. 173.

¹¹ Savino, Campania tardoantica, p. 270, n. 95.

¹² Si ricordi *L. Munatius Plancus*, originario del Lazio e sepolto a Gaeta, attivo durante le guerre civili che portarono alla fine della repubblica, PIR, II, pp. 390-392.

¹³ Lepore E., La vita politica e sociale, in AA.VV., Storia di Napoli, I, Napoli, 1967, pp. 304, 324-325 e relative note.

¹⁴ Mallardo D., Nuova epigrafe greco-latina della fratria napoletana degli Artemisi, in "Memorie della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti", II, 2 (1913), pp. 149-175. Miranda E., Iscrizioni greche d'Italia. Napoli, 1, Roma, Quasar, 1990, iscr. n. 44.

fratria, che, sulla base del ritrovamento di un'iscrizione¹⁵ si è pensato potesse essere nell'area ove fu poi edificata, a inizio VI sec. per volere del vescovo Pomponio, la chiesa di S. Maria Maggiore detta Pietrasanta, anche se è da sottolineare come persistano forti dubbi sull'associazione tra luogo di ritrovamento e conseguente localizzazione di un monumento¹⁶. Tornando ai *Munatii Concessiani* di un secolo più tardi, l'epigrafe (databile al IV sec. ma riferita a fatti della fine del secolo precedente) parla di alcune evergesie, consistenti in somme di denaro, promosse prima dal patrono in questione e poi dal figlio omonimo (che ebbe anche l'antico titolo greco di demarco, testimoniando che la *gens Munatia* fu un clan familiare molto influente nella società napoletana almeno tra il II e il IV sec. d.C.), i quali mostrarono entrambi liberalità verso gli "*universis... civibus*" napoletani, meritandosi da parte della "*regio primaria splendidissima Herculanensium*" l'edificazione di una statua. E' stato detto che a Napoli, già dall'età dei Severi, le *regiones* urbane cominciano ad acquisire rilievo, legandosi ciascuna ai propri *patroni coloniae* o rafforzando le proprie origini etniche nel caso di quartieri abitati prevalentemente da stranieri (basti l'esempio della *regio Nilensis*)¹⁷ e, a tal proposito, varrà la pena ricordare anche l'attestazione di una *regio Thermensium*¹⁸, legata anch'essa al suo patrono *Alfius Licinius*,

¹⁵ L'iscrizione ci ricorda di un L. Crepereio (o Crepellio) Proculo, il cui nome è stato variamente letto, si veda Miranda, *Iscrizioni greche*, I, iscr. n. 32 che la data al II-III sec. d.C.

¹⁶ Si esprime a favore di una localizzazione in quest'area del tempio di Artemide Capasso B., *Napoli greco-romana*, Napoli, Berisio, 1905, p. 94, mentre è contrario Napoli M., *Napoli greco-romana*, Napoli, Fiorentino, 1959, p. 171, che critica nel complesso il metodo seguito spesso dal Capasso nell'associare quasi incondizionatamente luoghi di ritrovamento di epigrafi o altre testimonianze e localizzazione dei rispettivi monumenti.

¹⁷ Lepore, *La vita politica*, p. 326.

¹⁸ CIL X 1680 = ILS 6324. PLRE, I, p. 509 per la datazione. L'epigrafe è stata ritrovata a Napoli, ma è stata assegnata dalla storiografia in modo alterno a Puteoli o a Napoli. Per

vir perfectissimus, forse un liberto della importante *gens Licinia*, presente a Napoli nel primo IV sec. ed indicato come “*ex comitibus*”¹⁹. Com’è noto, dei *Licinii* neapolitani, membri della classe dirigente cittadina, e dei loro liberti è stato individuato anche il sepolcro, situato nel borgo dei Vergini, principale area cimiteriale della città²⁰. Dei nomi noti da questo sepolcro di famiglia, ci piace notare la presenza di un “Soterico, figlio di Soterico...”, il cui nome denunciandone chiaramente l’origine orientale (se non più specificamente ebraica), risulta interessante poiché, nella seconda metà del V sec., in una Napoli ormai ampiamente cristiana, incontriamo nuovamente un personaggio nominato *Soter*, ma stavolta come venerabile *episcopus neapolitanus*, segno di una permanenza di elementi orientali anche ai vertici della futura gerarchia ecclesiastica²¹. Questa “regione delle terme” sarebbe da collocare non molto lontano dalla *regio Herculanium*, attestata poc’anzi in relazione ai *Munatii* e dove potrebbe essere sorto un tempio cittadino ad Ercole²², come sembra potersi ipotizzare dall’utilizzo del toponimo medievale *regio Furcillensis* come sinonimo indistintamente dell’una e dell’altra *regio*, che quindi dovrebbero ritenersi quanto meno contigue e situate, dunque, nella zona sud-orientale della Napoli greco-romana,

Puteoli si espressero CIL, seguito dubbiosamente da ILS, e così anche Savino, Campania tardoantica, p. 269, n. 38, mentre prima Beloch J., Campania. Storia e topografia della Napoli antica e dei suoi dintorni, Napoli, Bibliopolis, 1989, p. 85 e poi Capasso, Napoli greco-romana, pp. 4-5 con rispettive note, la assegnarono a Napoli, così come più di recente Camodeca G., L’ordinamento in *regiones* e i *vici* di Puteoli, in “Puteoli. Studi di storia antica”, 1 (1977), p. 75 e note, basandosi sul più convincente argomento di una “*regio thermensis*” ancora esistente a Napoli nel sec. X.

¹⁹ La *gens Licinia*, com’è noto, è stata presente lungo il litorale napoletano già dalla tarda repubblica. Sul personaggio si veda infra p. 20 n. 53.

²⁰ Sul sepolcreto dei *Licinii* ai Vergini, si vedano Capasso, Napoli greco-romana, p. 114 e n. 362 e Lepore, La vita politica, pp. 316-318.

²¹ Si veda *Gesta*, p. 408.

²² Capasso, Napoli greco-romana, pp. 46-47 e relative note.

nell'attuale area di Forcella (che ha conservato la toponomastica medievale)²³. Si tenga presente poi che l'attestazione e la diffusione delle *regiones*, oltre che a Napoli, è documentata anche in altri centri della provincia campana²⁴ e che, come è stato notato a proposito dello sviluppo di queste aree urbane, i cui abitanti appaiono dotati di una forte coesione sociale (dovuta all'etnia ovvero al legame con uno specifico benefattore), è possibile supporre un graduale spostamento nelle consuetudini delle comunità urbane dalla riconoscenza mostrata verso gli *honestiores* ed i patroni laici a nuovi legami con i

²³ Capasso, Napoli greco-romana, pp. 44-46 e relative note, sulla base anche di Fabio Giordano. La stessa regione urbana è menzionata anche in Greg., *Ep.* III, 58 (a. 593) dove leggiamo: “*in civitate Neapolitana... in regione Herculensi, in vico qui appellatur Lampadi*” e se ne parlerà più avanti in merito al vescovo napoletano Agrippinus.

²⁴ *Regiones* sono molto ben attestate soprattutto a Puteoli, dove sempre nel IV sec. ritroviamo una *regio Portae Triumphalis*, una *regio Decatriae* (si veda infra), una *regio clivi vitriarii sive vici turarii* (notevole attestazione di un'area cittadina dove si raccoglievano le botteghe per la produzione di vetro e profumi), una *regio Palatina* ed una *regio arae Lucullianae* (altro segno della persistente presenza anche nella toponomastica dei *Licinii*), ma anche a Nola dov'erano una *regio Romana* ed una *regio Iovia*, a Capua dove abbiamo una *regio compiti* (del crocicchio o dell'ara, essendo queste a volte poste agli incroci) ed a Benevento con una *regio Esquilina* ed una *regio viae novae*, oltre che a Preneste ed Ostia, tutte databili tra la metà del III sec. e la fine del IV. Sarà il caso di spendere qualche parola sulla *regio Decatriae* puteolana, la cui interpretazione non è priva di interesse per comprendere alcune dinamiche sociali attive su un territorio così prossimo a Napoli. Questa regione è attestata in AE 1972, 79 a/b (relativa ad un *procurator portus Puteolanorum*, nonché patrono municipale della prima metà IV sec.) e dalle celebri fiaschette vitree puteolane di fine III-inizio IV sec. (ora al Museo Nazionale di Praga), mentre un “*colligeus Decatressium*” e alcuni “*Decatrenses*” sono nominati rispettivamente in CIL X 1696 = ILS 1224c e CIL X 1697 = ILS 1226, relative ai *Mavortii*, padre e figlio (il primo fu anche *consularis Campaniae*) di età costantiniana, patroni del centro flegreo e di cui i “*Decatrenses*” furono espressamente “*clientes*”. Dunque, in questi *Decatrenses* si è supposto di poter individuare un gruppo di forestieri, residenti a Puteoli, ma provenienti dalla città dalmata di *Decatera* (oggi Cattaro), da cui il termine per indicarne gli abitanti. La presenza di una comunità straniera di Dalmati, dediti molto verosimilmente al commercio vista la loro riconoscenza verso il ricordato *procurator* del porto flegreo, ben integrati, numerosi e tra loro fortemente coesi al punto da conferire il nome ad un'intera area cittadina non è così difficile da ipotizzare e ci dà un quadro intenso, oltre che degli scambi ancora attivi, della mobilità sociale che, anche nella tarda antichità, dovette interessare i maggiori empori commerciali delle coste campane. Sui *Decatrenses* si veda Minervini G., Nuove osservazioni intorno la voce *Decatrenses*, la quale s'incontra in alcune iscrizioni puteolane, in “*Memorie della regale accademia ercolanese di archeologia*”, IV, 1 (1852), pp. 349-364. Sul tema specifico delle *regiones* si veda Camodeca G., L'ordinamento in *regiones*, pp. 62-98.

rappresentanti delle nascenti strutture ecclesiastiche, nell'ottica di un lento e complesso "passaggio di consegne" tra antichi e nuovi punti di riferimento all'interno della compagine sociale²⁵. Proseguendo con la nostra lista di patroni municipali, a Munazio Concessiano successe, in un momento non precisabile tra la seconda metà del III e il IV sec., un anonimo che svolse la sua attività di patronato sia a Napoli che a Puteoli²⁶, di cui non conosciamo il rango sociale, ma forse di ambito locale e municipale, che pare avesse mostrato particolare "*munificentia*" verso le due "*splendidissimae civitates*" (segno di una particolare assonanza anche in quanto a classe dirigente fra i due centri maggiori del litorale campano, fenomeno che si potrà verificare in seguito affrontando il discorso sull'epistolario simmachiano).

Dopo un periodo coincidente con la fase centrale del IV sec. (successivo alle attenzioni di Costantino) che, come a noi sembra, fu probabilmente per Napoli una placida prosecuzione delle amenità cittadine, senza ragguardevoli segni di vitalità²⁷, il momento di massima attenzione da parte dei ceti dirigenti romani per la Campania in genere, e dunque anche per la nostra città, fu l'ultimo scorcio del IV sec., periodo in cui si concentrano le attestazioni degli altri tre patroni municipali napoletani, tutti (e forse non a caso dato il momento di

²⁵ Per questa interpretazione si veda Lepore, *La vita politica*, p. 320, il quale pone a confronto L. Munazio Concessiano con Aspreno, primo vescovo napoletano "*amator pauperum*" (che le fonti, seppur contaminate dalla leggenda, collocano nel I sec.), di cui è nota la liberalità verso il popolo napoletano. Ciò rappresenta, per Lepore, l'emblematica testimonianza del trasferimento di compiti e funzioni dall'élite laica romana alla nascente élite cristiana, nuovo vertice della società cittadina. Per Aspreno si veda *Gesta*, p. 398.

²⁶ CIL X 1819, per la datazione si veda Camodeca G., *Ricerche su Puteoli tardo-romana* (fine III-IV sec.), in "Puteoli. Studi di storia antica", 4-5 (1980-1981), p. 111.

²⁷ A tal proposito si noti, dunque, come il celebre "risveglio del IV secolo" notato da Lepore all'interno di un saggio su Ercolano (e da più studiosi ripreso), in Lepore, *Origini e strutture della Campania antica*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 263, sia da riferire geograficamente alla Campania nel suo complesso (senza per questo essere applicabile a ogni suo centro, come il caso di Napoli sembrerebbe dimostrare) e cronologicamente innanzitutto all'età costantiniana.

rilievo per la provincia) ascrivibili al clarissimato. Nel dettaglio, *Anicius Auchenius Bassus*²⁸ fu *patronus originalis* della città tra il 382 e il 383, per i suoi non altrimenti specificati “*inlustria merita et... praeclara providentia*” verso l’“*ordo populusque Neapolitanus*”²⁹ e rivestì l’incarico dopo essere già stato *proconsul Campaniae* nel 379-380 d.C., fattore interessante poiché l’evergetismo, sganciato dal ruolo ormai svolto di governatore e valutato assieme al patronato *ab origine*, confermerebbe il forte radicamento di questo senatore e della sua famiglia in città. Ed infatti, il titolo di patrono *originalis*, che non sta ad indicare la località d’origine del personaggio, il quale fu sì campano ma nativo di Benevento (dove anche e dunque non a caso, fu ugualmente patrono “*ab origine*” e “*praestantissimo*” per decreto della “*beneventana plebs*” e della “*regio Esquilina*”³⁰) bensì la sua assunzione del patronato in eredità, è il primo segno di una non episodica presenza di esponenti della *gens Anicia* a Napoli. Si aggiunga, poi, che *Bassus* ottenne, nei medesimi anni, la prestigiosa *praefectura Urbi*, per comprendere chiaramente come ci si trovi, senza dubbio alcuno, dinanzi a un personaggio di primo piano della scena politica e socioeconomica dell’Italia tardoantica³¹. Il suo stesso titolo, cui si è fatto cenno, di *proconsul* provinciale, ci ricorda non solo dell’innalzamento della Campania al rango di *proconsularitas* in alcuni frangenti della fine del IV sec., ma anche del fatto che il nuovo

²⁸ CIL VI 1679 = ILS 1262, IX 1568, 1569, X 3843, 5651, 6656 = ILS 5702, XIV 2917; ILS 8984; ILS 1292 (quest’ultima epigrafe attesta la fede cristiana sua, della moglie *Turrenia Honorata* e dei figli, tutti devoti a Dio e ai santi); C.Th. I, 6, 8, a.382, con l’attestazione della *praefectura Urbi*.

²⁹ ILS 8984.

³⁰ CIL IX, 1568-1569.

³¹ Dal nostro *Anicius Auchenius Bassus* discesero due omonimi (figlio e nipote, quest’ultimo con prenome *Flavius*) che raggiunsero il consolato rispettivamente nel 408 e nel 431 d.C.

e più prestigioso titolo di proconsole, per ben due volte su tre, sia spettato alla *gens Anicia*, la cui preminenza nella tarda antichità fece dire a Cassiodoro, oltre un secolo dopo, “*familia toto orbe predicata*” ed i cui membri potevano considerarsi “*paene principibus pares*”³². Il proconsolato campano degli *Anicii* si realizzò oltre che con il clarissimo appena discusso, anche con *Anicius Paulinus*³³, in carica nel biennio precedente (378-379) e perciò colui “*qui primus proconsulatus provinciae fasces invexit*”, anch’egli poi *praefectus Urbi* e patrono *originalis* di un’altra città campana, Capua, fulcro istituzionale ed amministrativo della provincia, ove dunque (oltre che a Napoli e a Benevento) furono ben saldi i legami di questo clan gentilizio. Non sarà allora un caso se sempre a Capua fu *patronus originalis* tra il 371 e il 383 *Sextus Claudius Petronius Probus*³⁴ (Verona?, 328 ca.-390ca.), appartenente ai *Petronii-Probi* ed *illustris*, di fede cristiana, tra i più potenti dell’impero nella seconda metà del IV sec., su cui resta celebre il giudizio espresso da Ammiano Marcellino: “*Probus...claritudine generis et potentia et opum amplitudine cognitus orbi Romano, per quem universum paene patrimonia sparsa possedit, iuste an secus non iudicium est nostri*”³⁵. Oltre a possedere terre e clientele in tutto il Mediterraneo (quindi

³² Cass., *Var.*, X, 11-12. Sugli *Anicii*, si veda anche Cracco Ruggini L., Gli *Anicii* a Roma e in provincia, in “MEFRM”, 100 (1988), 1, pp. 69-85. Gli *Anicii* tardoantichi sono attestati dall’età dei Severi con terre in Africa e la loro influenza crebbe gradualmente nel III sec. per poi affermarsi saldamente ai vertici del clarissimato tra IV-VI sec. d.C.

³³ AE 1972, 75b. L’epigrafe è interessante per noi anche perché il testo ribadisce il legame tra *regiones* urbane (in questo caso furono quelle di Capua a concedere il patronato) e patroni municipali, evidenziando quel filo diretto che li collegava e di cui si è già detto parlando dei *Munatii* e dei *Licinii*. Si veda anche Cecconi, Governo imperiale, p. 73.

³⁴ AE 1972, 76. Sul personaggio, si veda Giardina A., *Claudii e Probi*, in “Helikon”, XV-XVI (1975-1976), pp. 308-318, dove si discute anche di una ipotetica e lontana discendenza comune con l’imperatore Costantino. PLRE, I, 736-740. Savino, Campania tardoantica, p. 268, n. 73.

³⁵ Amm. Marc., XXVII, 11, 1-2.

anche in Campania), costui ottenne per ben quattro volte il titolo di *praefectus pretorio*, fu proconsole d'Africa e console ordinario, ma soprattutto (ciò che ci ha spinti ad includerlo nell'analisi proposta) imparentato con la *gens Anicia*, meritandosi così l'appellativo di "*Anicianae domus culmini*"³⁶, dopo aver sposato *Anicia Faltonia Proba*³⁷, ricca aristocratica con proprietà anche in Asia (le cui rendite furono usate, dopo la morte del marito, per sostenere la Chiesa cristiana agli inizi del V sec.), che fu probabilmente figlia di *Q. Clodius Hermogenianus Olybrius* (anch'egli imparentato con i *Petronii*), governatore campano prima del 361, *praefectus Urbi*, *praefectus praetorio* e console nel 379³⁸, sposato a sua volta con *Tirrenia Anicia Iuliana*, figlia di quell' *Anicius Auchenius Bassus*, patrono di Napoli, da cui siamo partiti nel tessere le fila di questo discorso. Si è insistito su questi personaggi, legati a centri diversi da Napoli ma le cui élites erano così evidentemente correlate, per dimostrare ulteriormente l'indiscusso ruolo di preminenza degli *Anicii* (in questo caso nel loro legame con i *Petronii-Probi*) nelle maglie della classe dirigente delle principali città campane quali Napoli, Capua e Benevento³⁹, nell'intento (inizialmente dichiarato) di rappresentare, per quanto possibile, quella rete di legami che tenne insieme, conferendo loro un senso maggiore e più profondo agli occhi di chi le osserva da lontano, le élites di questi centri e le loro dinamiche interne.

³⁶ ILS 1267.

³⁷ PLRE, I, pp. 732-733.

³⁸ ILS 1271.

³⁹ Si è scelto di non riportare tutte le eventuali attestazioni di ciascun personaggio (tra quelli non direttamente legati a Napoli) di cui si è fatta menzione, ritenendo ciò poco rilevante ai fini del nostro discorso sulla società napoletana. I casi esplicitamente ricordati sono stati scelti per motivi quali la loro particolare rilevanza o quella del centro interessato oltre che per eventuali parallelismi con il contesto napoletano.

Se, per ora, il nostro sguardo si è soffermato su un gruppo di *gentes* aristocratiche che potremmo definire appartenenti alla fazione cristiana dell'aristocrazia senatoria tardoantica, ciò non significa che a Napoli e in Campania non fossero attivi esponenti pagani di spicco del senato romano, i quali vissero in questi anni, com'è noto, il loro estremo tentativo di rivalsa, in quel contesto di "clash of civilizations" che fu proprio, sotto tanti aspetti, della tarda antichità e che ne rende oggi tanto attuale lo studio⁴⁰. Alcuni tra i principali esponenti del paganesimo nel tardo IV sec. appartennero notoriamente al gruppo familiare dei *Nicomachi-Flaviani* (imparentati con i *Symmachi*) a cui si ascrive a pieno titolo un altro *patronus originalis* di Napoli degli anni 399-400, *Nicomachus Flavianus iunior*⁴¹, *vir clarissimus*, già *consularis Campaniae* prima del 383 (anche qui dunque il patronato è successivo al titolo di governatore), il cui *cursus* poté comprendere anche il proconsolato d'Asia, la prefettura all'Urbe ricoperta per ben tre volte (la prima delle quali durante la difficile congiuntura politica che vide i *Flaviani* pesantemente coinvolti nell'usurpazione di

⁴⁰ Mutuo la definizione "clash of civilizations" da una lezione dal titolo "La controversia tra paganesimo e cristianesimo. Il caso di Cirillo d'Alessandria *versus* Giuliano l'Apostata" tenuta da Christoph Riedweg presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" nel mese di giugno 2010, nel corso di un ciclo di seminari organizzato dalla Scuola di Dottorato in Scienze Storiche, Archeologiche e Storico-artistiche sul tema "Storia e Memoria". La definizione fu, però, originariamente coniata da Samuel Phillips Huntington in un articolo del 1993 (da cui nacque un libro nel 1996) apparso su "Foreign Affairs", nel quale ci si riferiva allo scontro di civiltà, innanzitutto tra quella cosiddetta "occidentale" e quella islamica in espansione, come motore dei cambiamenti politici su scala mondiale. Sulle fazioni cristiane e pagane del Senato romano in questi anni, si veda Vera D., Commento storico alle "Relationes" di Q. Aurelio Simmaco, Pisa, Giardini ed., 1981, pp. XXXIV-XLVI.

⁴¹ ILS 8985; CIL VI, 1783 = ILS 2948 (questa epigrafe fu curata nel 431 d.C. da *Appius Nicomachus Dexter*, nipote di *Virius Nicomachus Flavianus sr.*, e sancisce la riabilitazione di quest'ultimo, dopo la disfatta del Frigido, onorandone anche il figlio *Nicomachus Flavianus jr.* prefetto al pretorio in carica per l'Italia, l'Illirico e l'Africa); AE 1982, 154 (in cui si notifica la ristrutturazione di un ponte, forse quello sul fiume Garigliano lungo la via Appia). C.Th. VI, 23, 3; XI, 1, 36; 30, 61; XII, 6, 18; XIV, 10, 3; XV, 2, 9. Cecconi, Governo imperiale, p. 148, n. 59. Spinazzola V., NSc., 1893, pp. 521-525.

Eugenio, la cui sconfitta presso il Frigido nel 394 spinse il seniore al suicidio⁴², mentre la seconda cadde nel biennio 399-400, ottenuta non senza grandi sforzi da parte di Simmaco⁴³ per un adeguato reinserimento politico del genero) e quella al pretorio nel 431-432, in pieno V secolo e in concomitanza della quale fu possibile cancellare definitivamente la *damnatio memoriae* del padre, dedicandogli una statua nel foro romano con un'iscrizione che riabilitava la memoria dell'"historicus disertissimus"⁴⁴. I *Nicomachi-Flaviani* (così come i loro parenti *Symmachi*) furono, nonostante un'ipotetica origine canusina⁴⁵, ben presenti in Campania come *possessores* nei Campi Flegrei⁴⁶ e nel territorio della stessa città di Napoli, dove *V. Nicomachus Flavianus senior* ebbe anche una villa, di cui siamo informati da Simmaco⁴⁷. *Flavianus iunior*, come patrono napoletano, si vide rivolta la dedica dall'"ordo ab his semper defensus ac populus", che di lui lodava innanzitutto i meriti e le virtù, la misura e la moderazione, oltre alla bontà, l'operosità e la giusta indulgenza. Il costante riferimento, in queste epigrafi, a virtù quali la moderazione e

⁴² Alla scomparsa di Flaviano sr. potrebbe collegarsi un'epistola di Simmaco (*Symm. Ep.* IV, 46, a. 395), in cui si fa riferimento ad una petizione da parte di una "*Campanorum provincialium commune*" (unico cenno noto ad un'assemblea provinciale campana) all'imperatore Onorio, motivo forse del noto sgravio di 528.042 iugeri di terra incolta della Campania nello stesso anno (*C.Th.*, XI, 28, 2, a. 395). La petizione potrebbe essere espressione dei *possessores* della provincia, fortemente turbati per la sorte spettata a Flaviano sr., proprietario terriero ben radicato a Napoli e nei Campi Flegrei, si veda Camodeca, *Ricerche su Puteoli*, p. 98. Sulla "*Campanorum provincialium commune*" si veda Marcone A., *Commento storico al libro IV dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa, Giardini ed., 1987, pp. 84-85.

⁴³ Si veda anche *Symm. Ep.*, VI, 12, a. 396.

⁴⁴ ILS 2947, su Flaviano sr. La terza prefettura all'Urbe di Flaviano jr. è del 408 e per il suo cursus completo si veda Clemente G., *Le carriere dei governatori della diocesi italica dal III al V secolo*, in "*Latomus*", 28 (1969), p. 629.

⁴⁵ Cecconi, *Governo imperiale*, p. 148, n. 59 con relativa bibliografia.

⁴⁶ *Symm. Ep.* VIII, 23 del 396 con accenno specifico alla proprietà *Gaurana* dei *Nicomachi*.

⁴⁷ *Symm. Ep.* II, 60, precedente al 395. Sull'epistola in particolare e sulle proprietà di Simmaco e dei *Nicomachi* si avrà modo di tornare, parlando più da vicino dell'*orator disertissimus*.

la difesa della società e del suo ordine interno, ci spinge a ritenere la società napoletana, allo spegnersi del IV sec., tutto sommato ancora statica, tendenzialmente “conservatrice” di una sua struttura ormai consolidata da secoli, nella quale l’interesse primario era perpetuare lo *status quo*, che permetteva ai suoi “*divetes viri*”⁴⁸ di godere ancora delle delizie e dell’amenità dei posti⁴⁹, senza però una effettiva vitalità socioeconomica (sul litorale flegreo e napoletano come luogo di residenza e di svago del ceto senatoriale romano si tornerà a proposito di Simmaco, il quale parlando della Campania costiera, e di Baia nello specifico, affermava tra l’altro: “*mensae ad edulibus copiosae sunt*”⁵⁰). Ultimo patrono municipale fu infine (secondo le nostre attestazioni) *Septimius Rusticus*⁵¹, ancora una volta un *clarissimus*, ancora una volta un *consularis Campaniae*, definito “*restauratori thermarum*” e per questo “*patrono praestantissimo*” dallo

⁴⁸ *Exp. tot. mundi*, LIV. L’opera nel suo complesso è una descrizione delle risorse economiche dei territori dell’impero e risale forse all’inizio del VI sec., come traduzione latina di un originale greco perduto, assegnabile alla metà del IV sec., epoca alla quale sono dunque da riferirsi le informazioni fornite. L’intero passo cui si è fatto riferimento recita: “*Post eam Campania provincia, non valde quidem magna, divites autem viros possidens* (il grassetto è mio) *et ipsa sibi sufficiens et cellarium regnanti Romae*”.

⁴⁹ Symm. *Ep.* I, 8, ante a. 376, in cui si parla dei Campi Flegrei come di luoghi “*ubi alte turbis quiescitur*”, in perfetto accordo con quanto ribadito in Ambr., *Ep.* XLVIII (Maur. 59) in CSEL, 82, *Epistulae et acta*, 2, 1990, pp. 54-55 (del 387-388 o 392-394 d.C.): “*...Campaniae sibi (sc. Giacomo) ad requiescendum litora et vestras elegit amoenitates... Remota enim vestri ora litoris non solum a periculis sed etiam ab omni strepitu tranquillitatem infundit sensibus et traducit animos a terribilibus et saevius curarum aestibus ad honestam quietem*”, in cui Ambrogio, raccomandando all’amico Severo, celebre vescovo di Napoli, un certo Giacomo, persiano, che si recava sulla costa campana per condurvi vita eremitica, sottolinea la tranquillità di questi luoghi, lontani dagli affanni e dai pericoli del mondo contemporaneo.

⁵⁰ Symm. *Ep.* I, 7.

⁵¹ CIL X 1707 = ILS 5692. L’assegnazione dell’iscrizione e del patrono è tuttavia incerta tra Puteoli e Napoli. In CIL, nonostante l’origine incerta e pur essendo stata rinvenuta nel complesso episcopale di Napoli, viene inserita nelle epigrafi puteolane. In ILS è invece inserita tra le opere pubbliche, nella categoria *balnea*, ed è indicato il solo luogo di ritrovamento, ossia Napoli. Savino, *Campania tardoantica*, app. 3 e 4, sembra confermarne l’origine incerta, mentre Camodeca, *Ricerche su Puteoli*, p. 61, propende per l’assegnazione napoletana, così come già nel 1905 Capasso, *Napoli greco-romana*, pp. 56-57, discutendo anche della localizzazione delle terme urbane.

“*splendidissimus ordo et honestissimus populus*”, le cui cariche, però, non sono precisamente databili, sembrando comunque da collocarsi genericamente tra fine IV-inizio V sec., così come incerto è il luogo d’origine del personaggio⁵². L’iscrizione non è irrilevante se, oltre a confermare con la definizione “*provisori ordinis*” quanto appena detto sulle tendenze conservatrici del ceto dirigente napoletano, conferma l’esistenza e il funzionamento a Napoli di strutture termali, le quali in tutta l’area non smisero mai di esistere nel difficile passaggio tra l’antichità e l’alto medioevo, testimoniando in epoca molto tarda “una persistente vita urbana”⁵³. Legato alle terme è, infine, uno degli ultimi governatori campani attestati, *Domitius Severianus, vir clarissimus* il quale, tra la seconda metà del IV (più probabile) e gli inizi V sec., restaurò un “*balneum Veneris lon[gi tempo]ris vetustate corruptum*”,

⁵² Cecconi, Governo imperiale, p. 150, n. 68.

⁵³ Si vedano, per la zona più propriamente flegrea, Symm. *Ep.* VI, 66, a. 398 in riferimento ai bagni di Puteoli e VIII, 23, a. 396 con accenno alla “*frequentatio balnearum*”, ILS 5478 su delle “*Thermae Severianae*” restaurate a Puteoli (Camodeca, Ricerche su Puteoli, p. 122, per l’assegnazione a Puteoli di queste terme) ed il riferimento, in Greg., *Dial.*, IV, 40 alla visita, per ragioni mediche, del vescovo di Capua, Germano (prima metà del VI sec. d.C.) presso le terme di Agnano: “*Post multum vero temporis Germano Capuano episcopo, cuius superius memoriam feci, medici pro corporis salute dictaverant, ut in Angulanis thermis lavari debuisset. Qui ingressus easdem thermas, praedictum Paschasium diaconum stantem et obsequentem in caloribus invenit*”. Mentre per Napoli ricordiamo CIL X 1680 = ILS 6324 per l’attestazione nel primo IV sec. della *regio Thermensium*, non dimenticando che qui anche il vescovo Nostriano, su cui torneremo, eresse sull’attuale via S. Gregorio Armeno, nel Medioevo perciò *Platea Nostriana*, una struttura termale che, nel sec. IX, “*Nostriani valneum vocatur*”, si veda Ambrasi, Il cristianesimo e la chiesa napoletana dei primi secoli, in AA.VV., Storia di Napoli, I, 1967, pp. 708-709. Sempre a Napoli, si ricordi anche l’episodio miracoloso, frutto della superstizione dei secoli di mezzo, legato al vescovo Severo che avrebbe aiutato una vedova napoletana oppressa dalle richieste di un custode dei bagni pubblici, *Vita S. Severi*, in Parascandolo L., Memorie storiche-critiche-diplomatiche della Chiesa di Napoli, I, Napoli, Tizzano, 1847, pp. 194-197. Sui numerosi bagni a Napoli tra tarda antichità e medioevo, si veda inoltre Capone G.-Leone A., “*Grypte antique*” a Napoli nell’Alto Medioevo, in Incontri di popoli e culture tra V e IX secolo. Atti delle V giornate di studio sull’età romanobarbarica, Benevento, 9-11 giugno 1997. L’espressione tra virgolette è quella usata da Lepore, La vita politica, p. 370, n. 43, il quale nonostante il suo scetticismo su una possibile ripresa di Napoli in età tarda, ammette questa possibilità segnalata dall’esistenza e dal funzionamento delle terme.

riportandolo “*ad pristinam faciem*”⁵⁴, situato nel centro di *Liternum*, dove fu ritrovata l’epigrafe. Ci è sembrato utile ricordarlo, dal momento che, in quegli stessi anni, dall’epistolario di Simmaco veniamo a sapere dell’esistenza di un *Severianus, primoris Literninae urbis*⁵⁵ ossia un membro tra i più eminenti dell’*ordo* cittadino, la cui omonimia e coincidenza cronologica, oltre al fatto di essere anch’egli attestato nello stesso centro campano, ci indurrebbe a supporre, in via ipotetica, un eventuale legame con il suddetto *consularis* restauratore del *balneum Veneris*, magari proprio in virtù di una sua stessa origine *liternina*, dove la sua famiglia sarebbe stata quindi parte integrante e anzi dominante all’interno della curia locale.

Nell’intento prefissatoci di portare il più possibile alla luce la fisionomia dei ceti dirigenti napoletani e il loro operato nella tarda antichità, varrà la pena ricordare anche le altre evergesie attestate in città nel periodo indagato. A cavallo tra III e IV sec., leggiamo di un *P. Vergilius Restitutus*, insignito dell’antico titolo greco di demarco⁵⁶, che si adoperò per la costruzione di alcune strutture sacre (forse un tempietto con statue) ad Ercole, divinità a cui (dal testo frammentario dell’epigrafe) sembra sia stato personalmente devoto, motivo per cui è possibile parlare in tal caso di un’azione nata per impulso privato del singolo in questione, che non essendo designato con altri titoli di rango (al di là della demarchia) potrebbe essere un membro dell’*ordo* curiale della città⁵⁷. Tale attestazione è degna di rilievo, poiché ci

⁵⁴ ILS 5693.

⁵⁵ Symm. *Ep.*, VI, 5, a. 400ca.

⁵⁶ Si ricordi la contemporanea attestazione dello stesso titolo riguardo ad un membro della *gens Munatia*, supra p. 10.

⁵⁷ CIL X 1478 = ILS 6454. L’iscrizione è mutila, ma sembrano comunque mancare altri titoli, si veda Cecconi, *Governo imperiale*, p. 233, con datazione ipotetica fra III-IV sec., accettata da Savino, *Campania tardoantica*, app. 4, p. 283.

permette di gettare un ulteriore, seppur minimo, fascio di luce sulle famiglie più notevoli della Napoli imperiale. Esiste, infatti, un'altra attestazione di un *Vergilius*, con il medesimo prenome *Publius*, attivo nel centro di Puteoli, nella persona di *P. Vergilius Ampliatus* (l'unico noto nel centro flegreo con questo gentilizio) risalente, però, alla metà del I sec. d.C., ricordato come debitore nell'archivio dei *Sulpicii* e membro di questa *gens Vergilia*, che supponiamo napoletana e che potrebbe aver tratto origine dai liberti del celebre poeta che tanti anni trascorse e tanti legami strinse, fino al termine stesso della sua vita, con la nostra città, dalla cui cultura poté ricavare ispirazione per i suoi lavori⁵⁸. Infine, l'ultima evergesia nota, in ordine di tempo, fu quella, attribuita ad un momento tra il IV-V sec., relativa al restauro di una via pubblica “[*diu n]eglectam*”⁵⁹, sul promontorio di Posillipo (molto probabilmente la cosiddetta “grotta di Seiano” (dove è stata ritrovata

⁵⁸ Al di là della sepoltura a Napoli del poeta, ricordata nella celeberrima iscrizione tombale, si ricordino gli emblematici versi conclusivi delle Georgiche, composte a Napoli, *Georg.*, IV, vv. 563-564: “*Illo Vergilium me tempore dulcis aiebat / Parthenope studiis florentem ignobilis oti...*”. Sui *Vergilii* a Napoli, si veda Camodeca G., Per una riedizione dell'archivio puteolano dei Sulpicii, in “Puteoli”, IX-X (1985-1986), p. 11 e relative note, dove però il nostro *P. Vergilius Restitutus* di CIL X, 1478 è datato alla seconda metà del I sec. d.C., seguendo Miranda, in *Napoli antica*, Napoli, Macchiaroli, 1985, p. 395.

⁵⁹ Tale espressione rimanda nei toni alla descrizione dell'acquedotto del Serino (restaurato da Costantino con il coinvolgimento del primo *consularis Campaniae* *M. Ceionius Iulianus signo Kamenius*, a. 324), che a inizio IV sec. era definito “*longa incuria et vetustate conruptum*” e ci ricorda, inoltre, di un'altra celebre galleria tra Napoli e Puteoli, la *crypta neapolitana*, di età augustea, che già pochi decenni dopo la sua realizzazione Seneca poteva definire fangosa a causa di un'incostante manutenzione, si vedano Beloch, *Campania*, pp. 101-103, Arthur, *Naples from Roman town to city-state. An archaeological perspective*, London, The British School at Rome, 2002, pp. 8-9. Proprio quest'ultima testimonianza di Seneca ci induce ad essere cauti nel ritenere sufficienti singole affermazioni, per dedurre un drastico abbandono delle opere pubbliche a Napoli nella tarda antichità (dal momento che il riferimento di Seneca alla *crypta neapolitana* appartiene ad un momento non considerato generalmente di crisi), restando vero pur tuttavia che ciò potrebbe mostrare comunque le difficoltà del governo centrale nel provvedere in modo costante al mantenimento delle strutture urbane, compito che, invece, si è visto essere stato svolto in Campania, soprattutto nel IV sec., da magistrati, funzionari o semplici privati con forti interessi locali.

l'epigrafe⁶⁰), riconsegnata all'uso pubblico da parte di un *vir clarissimus, consularis Campaniae* non meglio identificabile⁶¹.

Se è vero che il carattere composito della società napoletana sembra esser stato una caratteristica costante per tutta l'età imperiale, quando, come è stato notato⁶², si è visto risiedere in città gruppi

⁶⁰ La grotta di Seiano, partendo dalla villa di *Pausilypon*, appartenuta al facoltoso Vedio Pollione, collaboratore dell'imperatore Augusto, attraversava per circa 800 metri la collina tufacea che ne ha preso il nome, con un'altezza variabile tra i 9 ed i 4 metri ed una larghezza oscillante tra i 5 ed i 4 metri, collegando l'estremità occidentale di Napoli all'adiacente golfo di Puteoli. Essa in realtà fu realizzata in età augustea per opera di Cocceio, che per Augusto lavorò al porto di Baia e alla già ricordata *crypta Neapolitana*.

⁶¹ CIL X 1488 = ILS 5888. Cecconi, Governo imperiale, p. 128, n. 62. Lepore, La vita politica, pp. 331-332, con ipotetica datazione al V sec., dove si ricorda che, secondo CIL X 6935, anche tra il 384-394 d.C. un'altra via costiera, sempre a Posillipo, fu oggetto di restauri. A Napoli tra l'altro il sistema viario fu ben conservato durante tutto il IV sec. Si vedano, ad esempio, i miliari di Massenzio e Costantino, CIL X 6936-6938, che attestano i restauri alla via *Neapolis-Nuceria*, mentre ancora alla fine del secolo un miliario ritrovato a Somma Vesuviana, attesta il restauro alla via da Napoli ad *Abellinum*, segno dell'importanza di Napoli nel contesto provinciale già dalla fine del IV sec., si veda Soricelli G., La regione vesuviana tra secondo e sesto secolo d.C., in Lo Cascio-Storchi Marino (a cura di), Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana, Bari, Edipuglia, 2001, p. 465. Sul rifacimento delle vie di comunicazione sarà il caso di ricordare, non solo il citato restauro da parte di *Flavianus iunior* di un ponte, forse sul Garigliano e parte della *via Domitiana* (dimostrazione forse anche dell'interesse aristocratico per un buon collegamento con le loro ville flegree destinate agli *otia*) per cui si veda AE 1982, 154, ma anche il caso interessante di *Fl. Marianus, vir perfectissimus*, che fu a Miseno *curator rei publicae*, "*digno patrono*" e *praefectus classis* della flotta misenate, *eques* funzionale di origine italica, il quale ricevette il patronato dall'*ordo* in seguito ai lavori ad un "*ponte ligneum... per multo tempore vetustate conlapsus*", lavori databili genericamente al IV-V sec., su cui si veda CIL X 3344, Cecconi, Governo imperiale, p. 233, mentre Camodeca, Ricerche sui *curatores rei publicae*, in "ANRW", II, 13 (1980), p. 482, n. 128 propone una datazione al IV sec.

⁶² Si veda Lepore, La vita politica, pp. 302-304, il quale propone una lista delle famiglie attestate a Napoli in età imperiale, prima della tarda antichità, e ribadisce il carattere composito di questa società, caratterizzata dalla presenza di elementi di antica origine greca, a cui si aggiunsero il cospicuo gruppo osco e poi quello propriamente romano, seguiti infine da elementi di origine provinciale. Lepore sottolinea la presenza in città di molte *gentes*, già legate ad altri centri vicini quali Puteoli, Pompei o Ercolano. Nel concreto: gli *Annii*, i *Granii*, i *Fuficii*, i *Marcii* hanno attività anche a Puteoli, Miseno, Ercolano, Pompei ed Acerra; un gruppo più chiaramente osco è a Pompei ed Ercolano, ma anche a Capua, e comprende *Brinnii*, *Cominii* (si veda infra p. 56), *Marii*, *Novii*, *Opsii*, *Meclonii*, *Paccii*, *Poppaei*, *Remmii*, *Stlaccii*, *Tettii* e *Vicirii*; seguono poi i romani, ovviamente meglio documentati, spesso stabilitisi da tempo in Campania con attività e proprietà, tra cui troviamo gli *Aelii*, *Antonii*, *Calpurnii*, *Cornelii*, *Domitii*, *Iunii*, *Licinii*, *Octavii*, *Petronii*, *Pollii*, *Seii*, *Septimii*, *Valerii*; gli *homines novi* provenivano da famiglie italiche come i *Munatii*, i *Caninii*, i *Limbricii*, e gli *Herennii*, mentre ben rappresentati furono i liberti imperiali *Iulii* e *Flavii*, la cui componente crebbe sempre più, assumendo

familiari (spesso presenti in altri centri campani come Puteoli, Pompei, Ercolano e Capua) di origine greca, osca, romana ed italica, a cui si aggiunse un crescente numero di liberti (soprattutto imperiali) e senza dimenticare componenti importanti come quella ebraica ed orientale in genere (presenti in città fin nell'alto medioevo), dalla lettura dei nomi dei *patroni* appena analizzati è possibile constatare una cospicua presenza di alcuni tra i membri delle *gentes* più illustri della tarda antichità (confermando il ruolo di spicco della Campania e dei suoi centri nel determinare le carriere dei principali uomini politici del tempo⁶³) quali gli *Anicii* (nei loro ricordati legami con gli altrettanto potenti *Petronii*) e i *Nicomachi-Flaviani*, di cui sono noti i vari collegamenti dinastici con i *Symmachi*, anch'essi molto presenti in Campania (particolarmente nell'area flegrea ma non assenti dall'entroterra capuano e beneventano). Gruppi familiari a cui si è potuto aggiungere i *Munatii* di rango equestre, da più secoli presenti a Napoli e molto radicati sul territorio cittadino, come dimostra la loro forte connessione con specifiche componenti della società locale quali le *regiones* (e prima, molto significativamente, già con le fratrie) ed anche attestati nelle tradizionali magistrature cittadine a partire dal II secolo; i *Licinii*, legati al nome di Lucullo e che tanta influenza ebbero a Napoli e in tutta la costa flegrea sin dall'alto impero, basti pensare al toponimo *Lucullanum* usato dalla tarda antichità e per tutto il medioevo per indicare il borgo fortificato a ovest delle mura urbane

costoro ogni funzione e rango. Si veda, inoltre, p. 310 per la *gens Licinia*, una delle famiglie romane più importanti a Napoli durante l'età imperiale, come si è visto anche tarda, con l'attestazione del patrono della *regio Thermensium*, il *perfectissimus, Alfius Licinius*. Per un elenco delle famiglie decurionali napoletane si veda anche Beloch, Campania, pp. 63-64.

⁶³ Sulle carriere degli aristocratici tardoantichi e sulle maggiori famiglie dell'epoca, si veda Clemente, Le carriere dei governatori, pp. 641-644.

(nell'area dove si suppone sorgesse la celeberrima villa) oppure ai tanti passi dell'epistolario simmachiano in cui si avverte ancora vivo il ricordo del facoltoso e aristocratico *possessor* o ancora alla presenza di una *regio arae Lucullianae* a Puteoli, non dimenticando gli altri *Licinii* napoletani che furono membri dell'*ordo* decurionale e magistrati cittadini dal I al III sec.⁶⁴; e, infine, i *Vergilii*, ricordati in qualità di demarchi, le cui radici in città possono farsi risalire all'età augustea e al massimo protagonista, Virgilio, di quella temperie culturale che in centri come il nostro trovò il più fertile ambiente per maturare quelle idee di cui si nutrono i classici della letteratura antica.

⁶⁴ Si veda Beloch, *Campania*, pp. 60-65; Miranda, *Iscrizioni greche*, I, iscr. nn. 4, 82.

3.1. Considerazioni

Se nell'intera provincia della Campania, nel corso del III sec. la percentuale di patroni di rango equestre fu maggioritaria rispetto a quella dei patroni di estrazione senatoria, nel secolo successivo la situazione mutò notevolmente a discapito degli *equites* dato l'aumento considerevole della rappresentanza senatoria, che perdurò fino all'inizio del V sec., quando, quasi ovunque e contemporaneamente, i nomi degli evergeti e dei *patroni* tardoantichi sembrano sparire anche dalle persistenti realtà urbane campane. I ceti municipali locali, poi, (che nel III sec. raggiungevano il 13% sul totale dei patroni campani) rappresentano, tra IV-V sec., un più modesto 8%⁶⁵.

A Napoli, nello specifico, troviamo, come si è visto, (su sei attestazioni di patronato) un solo probabile decurione, anonimo, databile orientativamente tra III-IV sec., e due *equites*, entrambi onorifici, nelle persone di *L. Munatius Concessianus*, di fine III sec., e *Alfius Licinius*, di poco più tardo, mentre gli altri tre patroni, attestati nei decenni finali del IV sec., momento di massimo sviluppo dell'evergetismo tardoantico, furono tutti personaggi di spicco, aristocratici senatori e governatori di provincia. Da ciò sembrerebbe, dunque, confermata la tendenza generale sopra descritta, circa una più forte presenza patronale di elementi locali fino al III sec., mentre con il procedere del IV sec. emerge abbastanza chiaramente il ruolo piuttosto secondario delle élites municipali napoletane nel mantenimento delle loro stesse strutture urbane, di cui sembrano, invece, occuparsi essenzialmente i grandi uomini politici della

⁶⁵ Savino, *Campania tardoantica*, p. 270-271 con relative note.

provincia e dell'impero, interessati a mantenere ben saldi i legami clientelari con le popolazioni delle maggiori città campane (tra le quali Napoli), per esserne favoriti nella loro ascesa politica all'interno della gerarchia imperiale, come nel caso di *Anicius Auchenius Bassus* e *Nicomachus Flavianus iunior*, entrambi poi *praefecti Urbi* ed il secondo addirittura prefetto al pretorio nel 431-432⁶⁶.

Tale predominanza di elementi aristocratici di così alto rango a discapito di elementi di ambito municipale nelle attività di patronato, indicando una probabile scarsa incidenza di questi ultimi sulla vita socioeconomica napoletana, potrebbe leggersi in relazione con quel fenomeno di graduale crisi dell'*ordo* curiale e di conseguente allontanamento dalle cariche municipali sviluppatosi nella tarda antichità, quando il rapporto tra prestigio ed oneri connessi a queste cariche finì per pendere decisamente a favore di questi ultimi, spiegando bene anche perché sia proprio l'aristocrazia senatoria la classe più rappresentata, l'unica, in fondo, che avesse i mezzi necessari per assumersi le spese che tali incarichi comportavano, essenzialmente al fine della propria ascesa politica nei ranghi dell'impero. Tra la seconda metà del IV e l'inizio del V sec., quindi, non sono le classi municipali locali a spendere per le proprie città (nel nostro caso Napoli) ottenendone il riconoscimento di *patroni*, poiché la loro condizione socioeconomica era andata mutando e l'appartenenza alla curia e all'*ordo* dei decurioni (*status* non a caso sancito per legge) rappresentava, ora, piuttosto un onere che un onore, spettando a questi organi municipali la riscossione dei tributi cittadini, da loro integrati in caso di mancanze, e il mantenimento delle opere pubbliche, attività per le quali non sempre si disponeva, però, di mezzi

⁶⁶ Spinazzola V., NSc. 1893, p. 525.

necessari, giustificando così l'intervento, tramite il patronato, della grande aristocrazia senatoria⁶⁷.

⁶⁷ Cassola, *La conquista romana*, pp. 140-141. Sul compito di riscuotere le imposte si veda C.Th. XI, 7, 2; sull'espletamento degli uffici da parte dei curiali, sull'ereditarietà dello *status* di curiale, sul divieto di arruolarsi per sfuggire ai loro compiti si vedano rispettivamente C.Th. XII, 1: 1, 7, 11. In particolare, si veda anche C.Th. XII, 1, 71, rescritto imperiale del 370 che obbliga i curiali campani, che si fossero impegnati in qualsiasi altro ufficio, a ritornare nelle loro curie cittadine per svolgervi i compiti previsti. Infine, C.Th. XVI, 2, 3, sul divieto per i curiali di consacrarsi nelle fila del clero per sfuggire ai loro impegni.

4. Governatori di provincia: *correctores*, *consulares* e *proconsules*

Spostandoci dall'ambito più strettamente municipale a quello più ampio su scala provinciale, incontriamo ulteriori testimonianze, altri nomi ed altri legami non di poco interesse per allargare quelle maglie che abbiamo cominciato a tessere con la precedente disamina dei patroni napoletani. La figura del governatore provinciale rappresentò la prima carica nella gerarchia amministrativa della Campania tardoantica e la sua evoluzione ne vide il passaggio dal rango di *correctura* a quello di *consularitas* e, in qualche momento, di *proconsularitas*. La sede del governatore della nostra provincia fu Capua, che rivisse un momento di grande importanza⁶⁸, in quanto *caput* amministrativo dell'intero territorio che ricalcò, con qualche lieve modifica, l'estensione della *Regio I* augustea⁶⁹. I governatori campani attestati tra fine III ed inizio V sec. d.C.⁷⁰ sono sessantadue, di cui circa due terzi appartenenti al IV secolo, momento di massima espressione di queste forme “periferiche” di governo imperiale. Non essendo nostro compito quello di analizzare l'intera serie dei governatori provinciali campani (peraltro già più che adeguatamente indagati⁷¹), ci soffermeremo su alcuni nomi, scelti perché in vario modo utili a fornire un quadro più completo delle famiglie legate più o meno direttamente all'ambiente napoletano.

⁶⁸ Ausonio (*Ordo nobilium urbium*, 8) inserisce Capua, ancora verso la fine del IV sec., nella lista delle maggiori città dell'impero, lodandone la bellezza e la fertilità.

⁶⁹ Si veda supra p. 2, n. 4.

⁷⁰ Per una lista completa di tutti i governatori campani in quest'epoca si vedano Savino, *Campania tardoantica*, app. 1, pp. 255-260 e Cecconi, *Governo imperiale*, pp. 214-218.

⁷¹ Si vedano i dettagliati contributi, già citati, di Cecconi, *Governo imperiale*, e Savino, *Campania tardoantica*.

E' il caso, ad esempio, del prestigioso esponente dell'aristocratica *gens* dei *Ceionii* (una delle famiglie che esprime il maggior numero di governatori provinciali, tre dei quali nella sola Campania, in tutta la diocesi italica⁷²), *Caecina Decius Albinus iunior*⁷³, che fu legato a Napoli in quanto grande *possessor* di considerevoli proprietà lungo la costa napoletana al punto da far esclamare a Simmaco: “*nondum Neapolitanum litus... arcem deliciarum tuarum*”⁷⁴; tale da sembrare addirittura succedere “*in famam Luculli*” e dovendo, perciò, preferire la “*Neapolitana ora*”⁷⁵ al meno fertile litorale formiano. Costui fu l'ultimo, secondo le nostre conoscenze, dei tre senatori romani (i primi due furono i due ormai noti *Anicii*, *Paulinus* ed *Auchenius Bassus*) ad aver goduto del più alto titolo di *proconsul Campaniae*, nel 397-398 (essendogli, proprio da Simmaco, attribuito l'appellativo di *spectabilis vir*, da cui se n'è dedotto il rango proconsolare⁷⁶) e appartenne, come accennato, alla famiglia dei *Ceionii*, che fu originaria probabilmente dell'Etruria e si legò, nella tarda antichità, ad altri potenti clan quali i *Rufii*, gli *Iuliani*

⁷² Clemente, Le carriere dei governatori, pp. 642-644.

⁷³ Symm. *Ep.* VI, 23, con commento di Marcone A., Commento storico al libro VI dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco, Pisa, Giardini ed., 1983, p. 96; *Epp.* VII, 35-41. Per tutte le altre fonti epigrafiche e giuridiche in cui è attestato il personaggio e per il suo *cursus* si veda Clemente, Le carriere dei governatori, p. 633, n. 2. Per Seeck, in MGH, AA., *Q. Aurelii Symmachi quae supersunt*, Berolini, 1883, pp. CLXXIV-CLXXXIII, sono indirizzate allo stesso Decio anche le *Epp.* 42-53 del libro VII (a noi giunte senza destinatario), tra le quali l'*Ep.* VII, 51 contiene una raccomandazione per il vescovo di Napoli, Severo, che dimostrerebbe non solo l'appartenenza (o quanto meno le strettissime relazioni) del vescovo napoletano all'élite senatoria, ma anche quella commistione all'interno dei ceti dirigenti campani e napoletani tra l'élite laica e quella ecclesiastica, così chiaramente accomunate spesso dalla medesima provenienza sociale, al di là o meglio a prescindere da qualsivoglia scelta religiosa.

⁷⁴ Symm. *Ep.* VII, 36.

⁷⁵ Symm. *Ep.* VII, 37.

⁷⁶ L'aggettivo *spectabilis* era utilizzato, ma non esclusivamente, in quegli anni per indicare i proconsoli e non i *consulares*, si veda Symm., *Ep.* VI, 23 con commento di Marcone, Commento storico al libro VI, p. 96, e Symm., *Ep.* VII, 40. Per un'interpretazione meno convinta sull'attribuzione della proconsolarità si veda, Cecconi, Governo imperiale, pp. 71-72.

e i *Nummii*, oltre ad essere in rapporti molto stretti con le province africane⁷⁷, fenomeno evidente anche nel caso di questo Decio che, qualche anno prima dell'incarico campano, fu *consularis Numidiae*, in un *cursus* che si concluse coerentemente con la *praefectura Urbi* nel 402 d.C., mansione per la quale aveva in tal modo maturato precedentemente tutte le adeguate competenze⁷⁸. Si è accennato alla presenza di altri rami dei *Ceionii* ed è significativo ritrovarli ancora attestati come governatori campani (con una costanza che ne dimostra l'importanza) in ben altre due occasioni, prima intorno agli anni '80 del III sec. d.C. nella persona di *C. Ceionius Rufius Volusianus*⁷⁹, anche prefetto al pretorio, all'Urbe, console, attivo fino a Costantino e di indiscussa importanza⁸⁰ e poi con il primo a ricevere il titolo di *consularis Campaniae* (e non più di *corrector*), *M. Ceionius Iulianus signo Kamenius*⁸¹, del ramo dei *Ceionii Iuliani*, che non sembra, tuttavia, esser stato un membro dell'élite senatoria meridionale⁸² e che fu impegnato in seguito sia come *proconsul* in Africa tra il 326-333

⁷⁷ Jacques F., L'ordine senatorio attraverso la crisi del III secolo, in Giardina A. (a cura di), Società romana e impero tardoantico, I, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 170-171.

⁷⁸ Ebbe anche un incarico a corte come *quaestor sacri palatii* prima della prefettura urbana, si veda Clemente, Le carriere dei governatori, pp. 632-633.

⁷⁹ CIL X, 304.

⁸⁰ Jacques, L'ordine senatorio, p. 170.

⁸¹ AE, 1939, 151 (epigrafe relativa alla consolarità campana e ai lavori all'acquedotto del Serino) e Cecconi, Governo imperiale, p. 61. Sul finire del III sec., i governatori provinciali italiani dipendevano dal *praefectus Urbi*, ma allorché Costantino, nel 321, suddivise la diocesi italica in due vicariati, retti ciascuno da un *vicarius praefectorum pretorio*, il potere dello stesso *praefectus Urbi*, massima espressione dell'aristocrazia senatoria romana, ne fu conseguentemente ridimensionato. E le riforme non si arrestarono se, nel 324, l'imperatore istituì la prefettura d'Italia, completando il processo di subordinazione dei governatori provinciali della Penisola al nuovo *praefectus praetorio*. Perciò forse, nello stesso anno, Costantino pensò di modificare il rango del governatore provinciale della Campania, attribuendogli il titolo di *consularis* anziché di *corrector*, probabilmente intenzionato a non scoraggiare oltremodo quelle élites senatorie così fortemente impegnate nella vita di quei centri campani tanto fondamentali per il sostentamento dell'Urbe.

⁸² Lepore, La vita politica, p. 369, n. 40 con relativa bibliografia. Jacques, L'ordine senatorio, pp. 170-171.

(provincia in cui è definito “*consularis familiae vir atque a parentibus patronus*”⁸³, suggerendoci un’ipotetica provenienza nordafricana), sia come *praefectus Urbi* nel 333-334⁸⁴. Egli fu, inoltre, coinvolto nei lavori di restauro dell’acquedotto del Serino, condotti “*sua pecunia*” dallo stesso Costantino⁸⁵, ed ebbe a ben guardare una carriera pressoché identica al suo più tardo e lontano parente da cui siamo partiti nel parlare dei *Ceionii*, *Caecina Decius Albinus iunior*; carriera che fu rappresentativa di un *cursus* definito “canonico” per molti dei governatori campani tardoantichi, i quali spesso finirono col ricevere una formazione “specialistica”, indirizzata al conseguimento della prefettura urbana, mansione che necessitava di specifiche competenze annonarie, quali potevano acquisirsi nel migliore dei modi proprio con gli incarichi in Campania ed in Africa settentrionale⁸⁶.

Con la *gens Ceionia*, appena individuata tra i ceti dirigenti napoletani e campani in genere, fu però imparentata anche una tra le famiglie più notevoli di tutta la storia romana, sin dai remoti tempi della nascita della repubblica e attestata a Napoli anche nell’alto impero⁸⁷, vale a dire quella dei *Valerii* (che nel IV sec. si legò anche

⁸³ Jacques, L’ordine senatorio, p. 171.

⁸⁴ PLRE, I, p. 476. Clemente, Le carriere dei governatori, p. 625 e relative note, con l’indicazione delle altre fonti che ne attestano l’attività.

⁸⁵ AE, 1939, 151. L’acquedotto è detto “*longa incuria et vetustate conruptum*” e dall’iscrizione si ricava anche che il curatore del restauro, nonché preposto all’acquedotto stesso in quel momento, fu *Pontianus, vir perfectissimus*. Le città servite dal Serino erano Puteoli, Napoli, Nola, Atella, Cuma, Acerra, Baia, Miseno. Si veda anche *Lib. Pont.*, p. 186, dove da parte dello stesso imperatore Costantino si attestano, oltre ai lavori per l’acquedotto, anche dei lavori nel foro di Napoli. L’acquedotto sarà ancora una volta oggetto di manutenzione nel 399, come testimoniato da C.Th. XV, 2, 8, senza dimenticare che esso era ancora ben funzionante durante la guerra greco-gotica, si veda Proc. *Bell. Goth.*, I, 9-10, pp. 67-75.

⁸⁶ La Campania è definita, come si è visto, ancora nel IV sec. “*cellarium regnanti Romae*”, *Exp. tot. mundi*, LIV. Si veda Clemente G., Le carriere dei governatori, pp. 623 e ss.

⁸⁷ Lepore, La vita politica, 304.

agli *Aradii*⁸⁸), dal momento che una *Ceionia Albina*⁸⁹ andò in sposa a *Valerius Publicola*⁹⁰, *clarissimus* con proprietà anche in Africa, che non a caso troviamo anche nella lista dei *consulares* campani sul finire del IV secolo e che, essendo molto probabilmente figlio di *Valerius Maximus* (il *praefectus Urbi* del 361-362) e di *Melania senior*, fu dunque padre di *Melania iunior*, nobilissimo frutto perciò dell'unione di *Ceionii* e *Valerii*. *Valerius Publicola* ebbe anche il titolo di patrono municipale a Benevento, dove i suoi legami furono di sicuro saldi e di ottimo livello, essendo definito da *ordo* e *populus* cittadino “*amanti omnium et amato omnibus... ab atavis patrono*”, confermando il radicamento tra le élites dirigenti in Campania della potente *gens Valeria*, come in questo caso la dicitura “*ab atavis patrono*” lascia agevolmente intuire. Vale la pena ricordare a riguardo come ai *Valerii Maximi* sembra appartenesse (anche se solo in via ipotetica⁹¹) *Valerius Hermonius Maximus*⁹², *clarissimus* e anch'egli *consularis Campaniae* nel 394-395, il quale in tale veste promosse i lavori di restauro del porto di Puteoli, danneggiato da forti tempeste stando al testo, ma forse a causa dell'intensificarsi del bradisismo, come si dirà più avanti⁹³.

⁸⁸ Si veda infra, n. 93.

⁸⁹ Si vedano Jacques, L'ordine senatorio, p. 217, PLRE, I, 753-754 e Paul. *Carm.*, XXI, del 407 d.C., in cui sono indicati anche altri significativi legami di parentela tra grandi famiglie gentilizie romane radicate in Campania (oltre ai *Valerii* ed ai *Ceionii* citati, figurano esponenti della *gens Turcia* ed *Aradia*), i cui membri si erano convertiti al cristianesimo e perciò celebrati da Paolino.

⁹⁰ CIL IX 1591.

⁹¹ Jacques, L'ordine senatorio, pp. 217-218.

⁹² ILS 5895, 5895a.

⁹³ CIL X 1690-1691 = ILS 5895-5895a. A questa ristrutturazione del porto flegreo si riferisce anche CIL X 1692 = ILS 792. A proposito dei legami con Puteoli intrattenuti dai *Valerii* è da dire che questi furono anche imparentati con un'altra importante famiglia legata al centro flegreo da rapporti di patronato, quella degli *Aradii*, originari dell'Africa proconsolare. Ad essi, infatti, appartenne un altro patrono puteolano databile al 340ca., *L. Aradius Valerius Proculus Populonium*, anche prefetto all'Urbe, attestato in CIL VI 1691,

Anche la *gens Pontia*, di cui fu illustre esponente Paolino di Nola, fu un'altra grande protagonista delle vicende campane in una fase lievemente più avanzata, tra la fine del IV e i primi decenni del V secolo, quando le “trasformazioni delle élites in età tardoantica”⁹⁴ cominciarono a mostrare chiari segni di dinamismo, dovuti soprattutto alla rapida e crescente cristianizzazione della società e dei suoi vertici nelle varie zone dell'impero. Fu nel biennio 380-381, immediatamente dopo il proconsolato dei due *Anicii*, che la carica di governatore campano venne affidata a *Meropius Pontius Paolinus*⁹⁵ (355ca.-431), successivamente vescovo di Nola, che fu nativo di Bordeaux, ma con numerose proprietà, oltre che in Gallia, anche nella provincia della Campania, per la quale basti ricordare le sue proprietà a Nola, intorno alle quali innalzò le superbe basiliche e le annesse strutture paleocristiane, e quelle a Fondi (dove ugualmente si dedicò alla costruzione di edifici sacri⁹⁶). Alla sua famiglia appartenne, inoltre, anche un secondo consolare campano, *Pontius Proserius Paulinus iunior*, in carica nel 409 d.C. e forse nipote di colui che, in quello

la cui famiglia sembra essersi unita ai *Valerii* a partire dal matrimonio di *Aradius Rufinus*, *praefectus Urbi* nel 304-305 e 312-313, con una *Valeria*, di cui sarebbe figlio il citato patrono puteolano *L. Aradius Valerius Proculus Populonium*, che fu legato anche al padre di *Valerius Pinianus Severus*, un altro celebre Aradio-Valerio, il quale, sposando un'altra celebre nobildonna dei *Valerii*, *Melania iunior* (figlia del governatore campano *Valerius Publicola* prima discusso) nel 397-398, rinsaldò i legami tra le due famiglie. Si vedano Jacques, *L'ordine senatorio*, p. 160 ed anche Paul. *Carm.* XXI. *L. Aradius Valerius Proculus Populonium* è stato ipotizzato come il proprietario della lussuosa villa siciliana di piazza Armerina da Cracco Ruggini, si veda Marcone, *Commento storico al libro VI*, p. 148, con relativa bibliografia.

⁹⁴ Mi servo qui del titolo di un convegno internazionale, tenutosi a Perugia il 15-16 marzo del 2004, dedicato a un tema per molti versi affine a quello qui trattato limitatamente all'ambito napoletano ed i cui risultati si possono leggere in Lizzi Testa R. (a cura di), *Le trasformazioni delle élites in età tardoantica: atti del convegno internazionale*, Perugia, 15-16 marzo 2004, L'Erma di Bretschneider, 2006.

⁹⁵ Paul. *Carm.* XXI, 374-396; XIII, 7-9.

⁹⁶ Paul. *Ep.* 32, all'amico Sulpicio Severo.

stesso anno, veniva eletto vescovo della città di Nola⁹⁷. Questo più giovane parente di S. Paolino, oltre a ricevere l'incarico di governatore provinciale, fu anche insignito del titolo di patrono *originalis* sia a Capua⁹⁸ che a Puteoli⁹⁹, confermando così la forte e diffusa presenza dei *Pontii* all'interno della società campana, in centri importanti della provincia quali Capua, Puteoli e Nola.

⁹⁷ CIL X 1128, 1702-1703. Jacques, L'ordine senatorio, p. 207.

⁹⁸ AE 1972, 143.

⁹⁹ CIL X 1702, dove il personaggio è identificato come "*iunior*".

4.1. Considerazioni

Stando all'elenco completo dei governatori provinciali, il numero delle famiglie che, nel periodo in esame, ricoprirono tale ufficio in Campania risulta cospicuo, il che sembrerebbe confermare una non eccessiva concentrazione del potere politico, economico e sociale in poche mani all'interno del territorio, in controtendenza con i dati generali sull'intera diocesi italica¹⁰⁰. Ovviamente, le famiglie meglio rappresentate tramite un più alto numero di governatori, come appena mostrato, restano quelle note ovvero gli *Anicii* e i *Symmachi-Nicomachi*, attestati in maniera costante e molto diffusa lungo tutta la seconda metà del IV secolo, ed i *Ceionii* nei loro vari rami legati ai *Rufii* e agli *Iuliani*, rintracciati lungo un arco di tempo più ampio e, quindi, con una minor concentrazione che non significa però minor prestigio (li abbiamo incontrati sul finire del III sec. e a inizio e fine di quello seguente). Ma a queste famiglie abbiamo visto aggiungersi con forza i *Pontii*, in auge a cavallo tra IV-V sec. e parte fondante delle nuove élites cristiane, a cui si è detto vanno collegati i potenti e di antica nobiltà *Valerii*, presenti verso la fine del IV secolo (ma questa prestigiosa *gens* romana è attestata a Napoli sin dall'alto impero¹⁰¹) e in via ipotetica i *Virii*, decisamente ben rappresentati tra la seconda metà del IV e l'inizio del V secolo¹⁰². Se si aggiunge, infine, anche il

¹⁰⁰ Si veda Clemente, *Le carriere dei governatori*, pp. 641-644, ripreso da Sirago V.A., *Italia e Roma nell'ideologia e nella realtà storica del IV sec.*, in "Quaderni. Istituto di Scienze Storico-Politiche della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari" 4 (1985-1986), p. 10, dove si sottolinea la concentrazione dei governatorati dell'intera Penisola nelle mani di poche famiglie, non a caso le stesse ben attestate anche in Campania, ossia i *Ceionii*, gli *Anicii* e i *Symmachi-Nicomachi*.

¹⁰¹ Lepore, *La vita politica*, p. 304.

¹⁰² Per le ipotesi sui *Valerii Maximi* e i *Virii* si veda Jacques, *L'ordine senatorio*, pp. 217-218 e 222-223. Sui *Virii* si tenga presente oltre all'attestazione dei cinque governatori di

cenno fatto alla parentela che legò i *Valerii* agli *Aradii* e l'amicizia profonda fra Paolino di Nola e alcuni esponenti della *gens Turcia*¹⁰³, possiamo abbastanza chiaramente osservare la varietà (sempre relativa ad una cerchia ben delineata di nomi, s'intende) delle famiglie alle quali spettò il governatorato campano. Ciò potrebbe significare una maggior frammentazione del possesso fondiario nella provincia da parte della grande aristocrazia romana e può indurci a ritenere che il reale motivo, per cui tutte queste *gentes* ambirono a rivestire la carica in Campania, fosse non tanto (o almeno non principalmente) il rilievo economico e fondiario della regione (il che non vuol dire che questa non avesse un ruolo importante nella gestione dell'annona romana), bensì l'elevato prestigio che tale ufficio sembra aver rappresentato nel *cursus* tardoantico. Tanto più se si consideri come il titolo di governatore della Campania fu più volte (e lo si è visto) per così dire "propedeutico" al massimo onore raggiungibile a Roma da un senatore tardoantico, quella *praefectura Urbi* che ancor più agevolmente fu raggiunta dai già governatori campani, quando lo *status* della provincia fu innalzato al più alto rango di *proconsularitas*.

La Campania fu provincia proconsolare per tre volte: nel 378-380, sotto Graziano, con i due potenti rappresentanti della *gens Anicia* tra loro successivi, *Anicius Paulinus* e *Anicius Auchenius Bassus*¹⁰⁴ e molto probabilmente nel 397-398, sotto Onorio, con *Caecina Decius*

provincia (*Lupus*, *Virius Lupus Victorius*, *Flavius Lupus*, *Virius Turbo*, *Virius Vibius*, forse parenti) anche *Viria Marcella*, *clarissima femina*, promotrice di evergesie e proprietaria terriera a Sinuessa, che verso la seconda metà del IV sec. sembra avesse investito denaro per la costruzione di un edificio pubblico, forse una chiesa, nel foro cittadino, si vedano Savino, *Campania tardoantica*, p. 259, n. 23 e app. 4, p. 286; Crimaco L., *Modalità insediative e strutture agrarie nella Campania settentrionale costiera*, in Vitolo G. (a cura di), *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, Salerno, Laveglia, 2005, p. 86.

¹⁰³ Paul. *Carm.* XXI.

¹⁰⁴ Cecconi, *Governo imperiale*, p. 73, per la datazione.

*Albinus iunior*¹⁰⁵, mentre non è dimostrabile in via definitiva che anche *Meropius Pontius Paulinus*, prima di divenire vescovo di Nola, avesse ricevuto il titolo di proconsole nel 380-382, in base alla lettura di alcuni suoi passi¹⁰⁶. Questo fenomeno istituzionale, verificatosi in un momento di fortissima vicinanza tra le città campane e l'aristocrazia romana (e tra questa stessa e l'amministrazione imperiale), è stato indicato quale chiaro esempio di "forme patronali"¹⁰⁷ di governo, tollerate o addirittura favorite dal potere centrale, in crescente difficoltà nell'amministrare le numerose province¹⁰⁸ e interessato a snellire, ove possibile, la burocrazia periferica, soprattutto in congiunture critiche che richiedevano soluzioni tempestive, che un *proconsul*, rispondendo direttamente all'imperatore (differentemente da un *consularis* soggetto sia al *praefectus Urbi* che al prefetto al pretorio) poteva più facilmente porre in atto¹⁰⁹. Solo nel corso dei primi decenni del V sec. d.C., a ridosso

¹⁰⁵ Il suo proconsolato sembra, come detto, potersi dedurre, in mancanza di attestazioni epigrafiche, da alcuni passi di Simmaco (*Ep.* VI, 23, e VII, 40 del 397-398) in cui egli è indicato come *spectabilis vir*, titolo che nella seconda metà del IV sec. era usato spesso, ma non esclusivamente, per i proconsoli.

¹⁰⁶ Paul. *Carm.*, XXI, vv. 374-376, 395-396, a. 407; Savino, *Campania tardoantica*, p. 292, n. 157.

¹⁰⁷ Cecconi, *Governo imperiale*, p. 134.

¹⁰⁸ Savino, *Campania tardoantica*, p. 289.

¹⁰⁹ Cassola, *La conquista romana*, p. 140. La *proconsularitas* campana è stata variamente spiegata, sia come conseguenza della grande importanza della *gens Anicia* in quegli anni, sia in relazione allo sviluppo di tendenze cristiane eterodosse rispetto al credo niceno. Secondo quest'ultima ipotesi la proconsolarità sarebbe servita a conferire maggior potere ai governatori provinciali perché potessero riaffermare nei loro territori l'ortodossia cristiana. Quest'interpretazione appare però in disaccordo con il contesto religioso della provincia negli ultimi decenni del IV sec., quando le Chiese campane furono di fermo credo ortodosso, con la sola eccezione, tra l'altro precedente di alcuni anni, dell'ultimo periodo di regno di Costanzo II, quando l'espansione dell'eresia ariana giunse anche a Napoli e condusse al martirio di un tale *Rufinus* e all'esilio del vescovo *Maximus*, sostituito dal filoariano Zosimo, sui quali si veda infra pp. 101-102. Ciò nonostante, sembrerebbe difficile ritenere che questi eventi bastassero a giustificare l'istituzione della proconsolarità, perché in seguito ai fatti ricordati, per tutta la seconda metà del IV sec. ed oltre vescovo di Napoli fu *Severus*, personalità importante, amico di Ambrogio ed apprezzato per la sua condotta anche dal pagano Simmaco, che in un'epistola lo chiama

del sacco di Roma e delle prime costanti incursioni barbariche, questi forti legami tra l'aristocrazia romana e le città campane si vennero rapidamente sfaldando. E proprio a partire da questi anni le condizioni di molte città campane sembrano rapidamente aggravarsi, mentre Napoli comincia gradualmente ad assumere un rilievo quasi improvviso rispetto agli altri centri provinciali, divenendo col tempo il preminente centro urbano dell'area flegrea e dell'*ager campanus*, negli stessi decenni in cui si acuiva la crisi dell'impero occidentale di Roma.

"*fratrem meum*", segno di un clima sereno all'interno della Chiesa locale, tanto più che molti dei più importanti personaggi pubblici campani già citati (tra cui i due proconsoli *Anicii*) furono cristiani. Più verosimile sembra la tesi per cui il rango di *proconsules* sarebbe stato concesso consecutivamente ai due *Anicii*, in virtù dell'importante ruolo da loro svolto nella risoluzione di una crisi annonaria a Roma proprio in quegli anni, il che spiegherebbe anche la successiva elezione di entrambi alla prefettura di Roma (tra le cui competenze rientrava la gestione annonaria), come accadde anche a *Caecina Decius Albinus iunior*, che, terminato il proconsolato, dopo qualche anno venne eletto prefetto di Roma. Sull'intera discussione si veda Savino, *Campania tardoantica*, appendice 5, pp. 292-298, da cui si ricava la sintesi qui proposta, mentre sulla situazione della Chiesa napoletana e campana si vedano Ambrasi, *Il cristianesimo*, pp. 673-675, 682 e Fiaccadori G., *Il cristianesimo. Dalle origini alle invasioni barbariche*, in Pugliese Carratelli G. (a cura di), *Storia e civiltà della Campania, Il Medioevo*, Napoli, Electa, 1992, pp. 152-153. Sull'amicizia di Severo, vescovo di Napoli, con Simmaco e Ambrogio si vedano rispettivamente Symm. *Ep.* VII, 51 e Ambr., *Ep.* XLVIII (Maur. 59) in CSEL, 82, *Epistulae et acta*, 2, 1990, pp. 54-55 (del 387-388 o 392-393 d.C.), si veda anche infra pp. 110-113.

5. *Curatores Rei Publicae*: il caso napoletano

Concludendo il discorso sulle magistrature campane riteniamo utile aprire una breve parentesi riguardante un'altra figura dell'amministrazione periferica imperiale: i *curatores rei publicae*, che tratteremo subito dopo aver discusso dei governatori provinciali, anche perché questi ultimi assunsero, dal IV sec. in poi, alcuni compiti che in precedenza erano stati di competenza proprio dei *curatores*¹¹⁰. Questi, che in origine (e più precisamente dal II al III sec. d.C.) furono funzionari di nomina imperiale, in carica per un tempo limitato su richiesta delle città, al fine di risolvervi problemi amministrativi, relativi alla realizzazione di evergesie da parte dell'*ordo* municipale o alla manutenzione degli edifici pubblici e privati da parte dei diretti proprietari (per cui il *curator* finiva per rappresentare un tramite fra il potere centrale e le città, nelle quali fungeva da garante per il compimento di provvedimenti economici o di edilizia urbana), nella tarda antichità divennero sempre più assimilabili a magistrati cittadini (scelti in sostanza non più dall'imperatore ma dalla singola comunità), interessati a diversi aspetti della vita delle città in cui si trovavano ad operare ed al cui *ordo et populus* dovevano ora dar conto dei loro risultati, forse in qualità di subordinati ai governatori provinciali. Se questa fu l'evoluzione della carica dal II al IV secolo, si spiega abbastanza facilmente come, in piena età imperiale (II-III sec.), essa fosse molto ambita dai senatori romani, desiderosi di radicarsi meglio nella vita delle comunità locali a cui erano legati da forti vincoli

¹¹⁰ Per una lista completa dei *curatores* campani ed una più ampia bibliografia di riferimento si vedano Savino, *Campania tardoantica*, appendice 2, pp. 261-265 e Camodeca, *Ricerche sui curatores*, pp. 490-501. Si veda inoltre Camodeca G., *Curatores Rei Publicae I*, in "ZPE", 35 (1979), pp. 225-236.

clientelari e in cui spesso divenivano anche patroni municipali, mentre durante il IV sec. e segnatamente dopo Costantino, si sia assistito a un forte calo dell'interesse del ceto senatoriale per questo ruolo, lasciato quindi alle più modeste élites municipali.

Non ci soffermeremo, poiché estraneo alla nostra indagine che vuole concentrarsi il più possibile su Napoli, su tutti i curatori campani noti, ma varrà comunque la pena proporre qualche osservazione. Per la città di Napoli è molto significativo, ma di non semplice lettura, il fatto che per l'età tardoantica non sia attestato alcun *curator rei publicae*, differentemente da centri vicini come Capua (evidentemente favorita dal suo ruolo di *caput* provinciale), per cui possediamo un buon numero di attestazioni, e Puteoli e Benevento, le quali non si spingono, però, oltre una sola attestazione. Si è accennato alla maggior presenza di esponenti di rango senatorio nel periodo tra il II sec. e la prima metà del III, con un picco nell'età severiana, mentre dall'età postcostantiniana assistiamo ad una forte riduzione del ceto senatoriale a vantaggio di personaggi provenienti dall'*ordo* decurionale, mentre qualora (raramente) capitò d'incontrare un senatore in qualità di titolare di una curatela spesso lo si deve al suo essere originario del centro in cui è attestato, al quale dunque lo legavano interessi più strettamente personali.

Prima della tarda antichità, però, Napoli ebbe tre attestazioni di *curatores*, datati tra la seconda metà del II sec. e la prima metà del III, che, in ordine cronologico, furono: un anonimo “[*cu*]rator *Neapolitan[orum]*” che ebbe anche la curatela di Puteoli¹¹¹; “*L. Annius Italicus Honoratus, cur. Neap. et Atell.*”, (curatore di Napoli e

¹¹¹ CIL VI 1545, databile tra la seconda metà del II sec. e l'inizio del III.

di Atella), ufficiale militare di età severiana¹¹²; ed ancora un anonimo “[*curatori reip. Neap]olitan[orum curator]i civit[at]is Aufiden[atium]*” (attivo perciò sia a Napoli che a Castel di Sangro), della prima metà del III sec., curatore e forse anche patrono di molte città dell’Africa proconsolare¹¹³. Il fatto che Napoli abbia avuto dei *curatores rei publicae* tutti assegnabili tra la seconda metà del II sec. e la prima metà del III, nel momento cioè di massimo sviluppo della carica e di maggior presenza di esponenti di rango senatorio a scapito di quelli municipali, mentre poi mancano attestazioni più tarde, quando i senatori tesero via via a perdere interesse per la carica, sembrerebbe a noi un indizio indiretto, ma non privo di una sua logica, relativo ad una presumibile scarsa vitalità politica dell’*ordo* napoletano, quell’aristocrazia municipale sulla cui poca dinamicità ci siamo già interrogati discutendo, ad esempio, del testo dell’epigrafe sul patronato di *Nicomachus Flavianus iunior*¹¹⁴ e che, da questa lettura sull’assenza di curatele tardoantiche, sembrerebbe confermata, poiché quando i maggiori senatori romani smisero di assumere tale ufficio, a Napoli nessun membro dell’*ordo* forse sembrò più intenzionato o in grado di ricoprirlo.

Resta da segnalare anche il caso notevole di *Fl. Lucretius Publianus*, *curator* a Nola nel IV sec. e di probabile origine municipale, il quale “*stateriam (sic!) cum ponderibus iustis deferendam curavit*”¹¹⁵, curando la consegna al popolo nolano di una bilancia pubblica adeguatamente tarata, verosimilmente utilizzata nei

¹¹² CIL III 6154 = ILS 1174, del 220 ca. Come ufficiale militare fu presente in *Moesia* e *Achaia*.

¹¹³ AE 1914, 207.

¹¹⁴ Si veda supra pp. 17-19 e relative note.

¹¹⁵ AE 1979, 168.

commerci ancora attivi in città¹¹⁶. Costui dovette essere un esponente di prestigio del ceto curiale, che raggiunse, a coronamento del suo *cursus* municipale, la *cura civitatis* che, pur essendo ormai ridotta a più modesta magistratura locale, necessitava ancora della conferma dell'imperatore, il quale probabilmente concesse al personaggio di fregiarsi del prenome *Flavius*, come pseudogentilizio imperiale in funzione di distinzione sociale. A noi importa, piuttosto, notare come questa *gens Lucretia*, non attestata prima a Nola, fosse già presente nella Campania meridionale a partire dall'età repubblicana e sino alla tarda antichità, in centri importanti quali Capua, Pompei e, ciò che a noi più interessa, nella stessa Napoli, dove sono state ritrovate ben tre epigrafi¹¹⁷ riguardanti alcuni esponenti dei *Lucretii*, che furono, dunque, famiglia ben radicata (e presente da secoli) su tutto il territorio campano¹¹⁸.

¹¹⁶ A Nola la presenza di attività commerciali è provata anche dalle epigrafi CIL X 1255-1257, relative al patrono *Pollius Iulius Clementianus, vir perfectissimus* di ambito municipale, del IV sec., che sembra aver contribuito al pagamento del crisargirio (una tassa sui commercianti) e perciò definito “*subventori civium necessitatis aurariae*” dalla “*universa regio Romana*” e “*patrono inimitabili largissimo*” dalla “*regio Iovia*” (sulle *regiones* campane si veda supra pp. 10-13 e relative note). Ancora un secolo dopo, in età ostrogota, il *curator civitatis* si occupava di regolare i prezzi del mercato cittadino, si veda Cass. *Var.*, VII, 12.

¹¹⁷ CIL X 1999, 2677-2678.

¹¹⁸ Per tutta la discussione, si veda Camodeca, *Curatores rei publicae*, pp. 232-236, dove si specifica che le epigrafi CIL X, 1999, 2677-2678, inserite da Mommsen tra quelle di Puteoli non hanno motivo per essere sottratte a Napoli dove invece furono ritrovate.

6. Simmaco: un quadro della società nei Campi Flegrei e a Napoli alla fine del IV secolo

Alle considerazioni appena svolte sui titolari di cariche pubbliche è ora necessario aggiungere come non si possa sottovalutare il ruolo svolto da altre personalità eminenti della società romana tardoantica che, pur non insignite del patronato municipale o non inserite nelle maglie dell'amministrazione campana, furono certo parte di quel ceto dirigente di prevalente estrazione senatoria, che tanta parte ebbe nella gestione delle vicende della nostra provincia e della stessa Napoli.

Quello che è stato definito “l'unico senatore del quarto secolo, per il quale sia possibile costruire un modello economico di riferimento per il resto dell'aristocrazia”¹¹⁹ dà a noi la possibilità di delineare, almeno in parte, la fisionomia sociale ed economica dei proprietari terrieri campani sul finire del IV sec. *Quintus Aurelius Symmachus signo Eusebius*¹²⁰ fu un senatore romano, di importante famiglia e media ricchezza, con terre distribuite nel “triangolo mediterraneo” tra Italia meridionale, Sicilia e la costa africana. Ebbe alcune *domus* a Roma (la più celebre sul Celio) e 3 o 4 *villae* rustiche nel Suburbio, oltre a più di una decina di proprietà in Campania, tra cui un *praetorium* a Capua (villa – quartier generale restaurata, forse, dopo il “terremoto del 375”¹²¹ che interessò la Campania), immobili

¹¹⁹ Savino, *Campania tardoantica*, p. 37, citando a sua volta la definizione di D. Vera.

¹²⁰ Si veda Seeck, *Q. Aurelii Symmachi quae supersunt*, per la biografia si vedano in part. le pp. XXXIX – LXXIII. ILS 2946: “Eusebii. / Q. Aur. Symmacho v. c., / quaest., praet., pontifici / maiori, correctori Lucaniae et Brittiorum, / comiti ordinis tertii, / procons. Africae, praef. / urb., cos. ordinario, / oratori disertissimo, / Q. Fab. Memm. Symmachus / v. c. patri optimo”, a. 402, posta a Roma dal figlio assieme a ILS 2947 per V. Nicomaco Flaviano sr.; C.Th., VIII, 5, 25, sulla *correctura* di Lucania e Bruzio.

¹²¹ *Symm. Ep.* I, 10, ante a. 376, in cui Simmaco, che si trova in Campania, si lamenta delle continue spese edilizie, stavolta per la ricostruzione del “*Capuani praetorii*”.

acquisiti in parte dopo il matrimonio, avvenuto prima del 371, con *Rusticiana*, figlia di *Memmius Vitrasius Orfitus*, prefetto all'Urbe due volte tra il 353-359¹²². La *gens* dei *Symmachi* fu, anche prescindendo dalla parentela con i *Nicomachi-Flaviani*¹²³, ben inserita in Campania e basti qui citare i due *consulares* provinciali, *Avianus Valentinus*¹²⁴ (364-365 d.C.) ed *Avianus Vindicianus*¹²⁵ (prima del 378 d.C.), quest'ultimo con particolari legami a Terracina ed entrambi fratelli dell'oratore.

Dal famoso epistolario simmachiano, che spesso fa riferimento ai soggiorni nelle proprietà campane, sembra si possa ricavarne l'idea di ville destinate essenzialmente a soddisfare gli *otia* del ceto dirigente romano e delle quali ci si preoccupa soprattutto di migliorare l'edilizia, piuttosto che la produttività agricola. Ma le informazioni sul IV secolo, è giusto dirlo subito, sono spesso contraddittorie e non sempre permettono una lettura univoca delle vicende socioeconomiche della provincia. Talora Simmaco lamenta il degrado delle sue tenute campane, altrove invece ne elogia la ricchezza¹²⁶,

Praetorium aveva propriamente il significato di sede del comando militare, ma il suo utilizzo come villa suburbana è attestato più volte, anche dallo stesso Simmaco (*Ep.* VI, 9, post a. 394, forse tra 396/398, relativamente al suo palazzo di Baia), si veda Marcone, Commento storico al libro VI, p. 75. E' possibile che, nel caso in questione, il *praetorium* di Capua fosse il centro amministrativo di tutti i beni campani del senatore, non a caso situato nella città più importante della provincia in quegli anni. La datazione del sisma (tradizionalmente al 375) è stata di recente spostata verso il 364-365 motivo per cui ho usato le virgolette per indicarlo, si veda Savino, Campania tardoantica, app. 6, p. 304 e relative note. A questo sisma si riferisce anche l'*Ep.* I, 3, a. 375, in cui Simmaco si dice accolto con grande onore dagli *optimates* beneventani, che "*privatam pecuniam pro civitatis ornatu certatim fatigant... postquam terra movit*".

¹²² Clemente, Le carriere dei governatori, p. 625.

¹²³ Si veda supra pp. 17-19.

¹²⁴ CIL X 1656.

¹²⁵ CIL X 1683, 6312, 6313; AE 1912, 99; 1983, 195.

¹²⁶ *Symm. Ep.* I, 5 e 7, ante a. 376. Nella prima, pur ricordando quanto risplendano le "*Campaniae amoena*", parla poi di una "*res familiaris inclinata*", concludendo che "il campo, che era solito nutrire, ora è nutrito" ("*rus, quod solebat alère, nunc alātur*"); nella seconda invece loda la mitezza del clima autunnale, in quei mesi in cui "*Campania nitet*".

anche se mai (a parte una sola, ma comunque vaga, eccezione relativa alle produzioni formiane¹²⁷) parla esplicitamente delle attività produttive campane, ricordando piuttosto gli svaghi che in queste località coltivava. Molte erano le proprietà nei Campi Flegrei (area in cui nel IV sec. c'era una forte presenza della proprietà terriera imperiale prima ed ecclesiastica poi) destinate, come si diceva, più alla *delectatio* che a un'intensa produzione (un'eccezione è il riferimento alle proprietà della Gaurana a Pozzuoli, appartenenti alla famiglia dei Nicomachi¹²⁸, con cui era imparentato il senatore, dove era coltivata la vite, anche se quello del *mons Gaurus* ricoperto da vigneti era un *topos* letterario, ripreso per ultimo da Ausonio¹²⁹). A Cuma aveva, molto probabilmente, una villa sul mare con approdo per

agri ubere et arbusti honore", con particolare riferimento a Baia dove "*mensae ad edulibus copiosae sunt*".

¹²⁷ Symm. *Ep.* VII, 18, a. 397?, in cui si parla probabilmente di una produzione orientata all'autoconsumo più che al commercio, con cenni piuttosto generici sulle coltivazioni e l'allevamento, tanto più che spesso Simmaco lamenta la minor ricchezza di Formia nei confronti dell'area flegrea.

¹²⁸ Symm. *Ep.* I, 8, ante a. 376 e VIII, 23 del 396. Nella prima epistola Simmaco, oltre a fornire lapidarie definizioni dei luoghi campani da lui frequentati ("*...Lucrina tacita et liquida Baiana et Puteoli adhuc celebres et Bauli magnum silentes*", ammette che siano tutti da preferirsi alla "*steriles Formias*". Luoghi "*ubi alte turbis quiescitur*", in perfetta assonanza con quanto affermato da Ambrogio nel rivolgersi a Severo, vescovo di Napoli, in quegli stessi anni (si veda Ambr., *Ep.* XLVIII, supra p. 19, n. 49 e infra pp. 110-112) e per i quali ricorda come Bacco ricopra le pendici del *Gaurus*, lodando poi la buona pescosità del mare a Baia. Nella seconda, dopo aver parlato di un suo riposo a Formia, fa riferimento all'arrivo sulla costa cumana e a frequenti spostamenti "*in Baulos aut in Nicomachi Gaurana*", con anche un cenno significativo circa la folta presenza di aristocratici in quei posti di cui l'oratore può affermare: "*amicorum... mihi adfluentium largiter est*", pur terminando con un'ambigua rassicurazione al suo interlocutore, affinché non pensi che egli si lasci andare a vita lasciva a causa dell'amenità dei posti (che in realtà ci lascia al contrario intuire meglio di quali e quanti dilette questi facoltosi senatori potessero godere ancora a fine IV sec. nell'area. Baia è addirittura definita "*luxuriae sinus*" in *Ep.* VII, 24.

¹²⁹ Aus., *Mosella*, vv. 208-210: "*Tales Cumano despectat in aequore ludos / Liber, sulphurei quum per iuga consita Gauri / perque vaporiferi graditur vineta Vesevi*", dove il riferimento è oltre che al *mons Gaurus* anche alle fertili pendici vulcaniche del Vesuvio.

le navi di media stazza¹³⁰, a *Bauli*, località molto amata poiché “...*cum diutius visitur, plus amatur...*” al punto da temere che “*si Baulorum mihi inolevisset adfectio, cetera* (scil. le altre proprietà), *quae visenda sunt, displicerent*”, possedeva una villa costruita in origine da *Septimius Acyndinus* (“*Ibi Acindyno conditori eiusque maioribus emmetra verba libavi...*”), console nel 340, poi acquistata dal suocero *Orfitus* da cui dovette riceverla in dote in seguito al matrimonio con *Rusticiana*¹³¹. Queste proprietà, insieme alla tenuta di Lucrino, di cui si sottolinea, così come per il *praetorium* di Baia, la tranquillità forse eccessiva (“...*Lucrina tacita et liquida Baiana... et Bauli magnum silentes*”)¹³² che faceva talvolta preferire a Simmaco la vivacità di “*Puteoli adhuc celebres*”¹³³, erano principalmente luoghi di

¹³⁰ Symm. *Ep.* II, 4, a. 383, in cui parla di un suo viaggio di ritorno dalla Campania a Roma. L’affermazione “...*e Cumano navem solvimus...*” potrebbe significare sia l’esistenza sottintesa di un *praedium* a Cuma del senatore, sia un semplice porto da cui si sarebbe mosso, si veda Cecconi G.A., *Commento storico al libro II dell’epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa, Giardini ed., 2002, p. 152.

¹³¹ Symm. *Ep.* I, 1, a. 375 e I, 8, ante a. 376. Nella prima, all’interno di un breve componimento su Bacoli ove, si dice, risiedé anche il celebre oratore Q. Ortensio Orto, ricorda che la proprietà fu prima del “*consul... Acindynus*”, poi del suocero *Orfitus* da cui infine passò in suo possesso. Nella seconda, lodando le località flegree definisce “*Bauli magnum silentes*”, segno della tranquillità che vi si poteva trovare. Symm. *Ep.* VIII, 23, a. 396, invece ci ricorda solo della frequenza con cui visitava Bacoli. Sull’identificazione di Acindynus, si veda Jacques, *L’ordine senatorio*, p. 212, il quale indica come originario proprietario di questa villa flegrea un altro *Acyndinus*, antenato ed omonimo del console del 340 d.C., ipotesi che, però, sembrerebbe smentita dal fatto che lo stesso Simmaco parli chiaramente di un *consul*, spingendoci a considerare più accettabile l’identificazione con il secondo e più giovane *Acyndinus* che di sicuro rivestì tale incarico.

¹³² Symm. *Ep.* I, 1, a. 375; I, 3, a. 375, dove si afferma “*Baiae id temporis iam silebant*”; I, 8 ante a. 376; VIII, 23, a. 396.

¹³³ Si veda anche Symm. *Ep.* II, 26, ante a. 393, forse del 385, in cui Simmaco stanco della “*Baiarum solitudine*” intende spostarsi a Puteoli per giovare anche della sua “*salubris habitatio*”, si veda Cecconi, *Commento storico al libro II*, pp. 224-227 sulla presenza di aristocratici romani in Campania, con interessanti raffronti con testimonianze affini. Symm. *Ep.* V, 93, a. 396?, con altri indizi sugli svaghi possibili nell’area flegrea. Si veda poi Rivolta Tiberia P., *Commento storico al libro V dell’epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa, Giardini ed., 1992, p. 203, sul ruolo di Simmaco nelle comunità campane pur non essendovi stato patrono municipale. Puteoli è stata definita, come già accennato, “*adhuc celebres*” in *Ep.* I, 8, ante a. 376, segno della vitalità che ancora a fine IV sec. animava il principale centro flegreo.

riposo per il proprietario, anche se questa “tranquillità” non è da sopravvalutare, perché tali località non smisero d’essere mete preferite sia dalla ricca e licenziosa aristocrazia romana (come ci ricorda Ammiano¹³⁴ e come più volte ci è non troppo velatamente suggerito direttamente da Simmaco¹³⁵), sia dalla plebe, quei “*terrae filii*” sconosciuti in arrivo a Baia nel 375 d.C., di cui l’oratore ci dà notizia e dal cui rumoreggiare decise (con vezzo aristocratico) di allontanarsi, ritirandosi a Napoli prima e a Benevento poi¹³⁶ (e non può lasciarci indifferenti la notazione secondo la quale Napoli appare più tranquilla di un centro di lì a poco minore come Baia, in linea con quell’immagine “rilassata” della città, delineata da molte testimonianze del IV secolo). Si è accennato alla villa che sorgeva a Puteoli (centro di cui si apprezzava molto, come si è visto, la vivacità e la *salūbris habitatio*¹³⁷) e che sembra fosse collegata direttamente ai bagni presenti in città tramite un percorso che il nostro senatore s’impegnò a rendere più agevole¹³⁸. In un’epistola posteriore al 394 (forse del 396/398) è interessante, poi, il riferimento, durante un soggiorno nel *praetorium* di Baia, ad una controversia per questioni di confini di proprietà con un suo vicino, definito “*frater meus Censorinus*”, appartenente con ogni probabilità al ceto senatorio e identificabile, forse, con il *consularis Numidiae* del 375-378¹³⁹, il

¹³⁴ Amm. Marc. XXVIII, 4, 18-19, in cui lo storico deride i senatori che preferivano riposarsi in barca sul Lago d’Averno, piuttosto che preoccuparsi delle vicende imperiali.

¹³⁵ Si ricordino Symm. Ep. V, 93 ad *Helpidius*, governatore campano: “*grave est enim sub auribus iudicis Baiarum adpetentiam confiteri*” oppure Ep. VII, 24, in cui Baia è detta “*illo luxuriae sinu*” ed ancora VIII, 23, a. 396, su cui si veda supra p. 46, n. 128.

¹³⁶ Symm. Ep. I, 3, a. 375.

¹³⁷ Symm. Ep. I, 8, ante a. 376 e II, 26, ante a. 393, forse 385.

¹³⁸ Symm. Ep. VI, 66, a. 398.

¹³⁹ Symm. Ep. VI, 9, post a. 394, forse 396/398, e VI, 11 del 398. Si veda Marcone, Commento storico al libro VI, p. 74-76. PLRE, I, 196. A Censorino è indirizzata anche l’Ep. VIII, 27, a. 396, si veda Seeck, *Q. Aurelii Symmachi quae supersunt*, p. CXCVI.

quale intendeva riaprire una disputa che Simmaco dice già chiarita e conclusa anni prima con gli *actores* di Pompeiano, precedente proprietario della villa attigua alla sua. Per la risoluzione (che si realizzò poco dopo pur con qualche perdita di terreno da parte di Simmaco¹⁴⁰) il nostro autore chiese di essere “*veri arbiter*” al genero *Nicomachus Flavianus iunior*, evidentemente ben inserito nelle vicende campane (ricordiamo che egli fu sia governatore provinciale che patrono municipale a Napoli, oltre che possessore in tutta l’area), con il supporto di “*Felice amico nostro et Castore*”.

Questi due personaggi dovevano svolgere la funzione di “*inspectores*” in merito alla divisione delle proprietà. Se su *Castor*, uomo di fiducia dell’oratore¹⁴¹, mancano elementi concreti per delinearne il profilo, *Felix* è da identificare con l’omonimo citato in un’altra epistola, in cui è chiamato “*Felicem... amicum communem*”¹⁴², dal momento che la ripetizione del nome proprio e dell’apposizione in forma pressoché identica e soprattutto il fatto che ci si rivolga ai medesimi *Nicomachis filiis*, difficilmente potrebbe spiegarsi in modo diverso. Sulla scia del ruolo da lui svolto in quest’epistola si è pensato di poter scorgere in questo *Felix* un governatore campano, ma l’ipotesi non è accertabile, potendosi invece trattare di un privato esponente dell’aristocrazia campana, di cui Simmaco aveva stima e confidenza tali da potergli tranquillamente chiedere favori personali¹⁴³ (nello specifico si tratta dell’arrivo sul

¹⁴⁰ Symm. *Ep.* VI, 11, post a. 394, forse 396/398, in cui inoltre si parla della vendita della *domus Capuana* in precedenza restaurata forse a causa del terremoto e di una *possessio Samnitica* di sua proprietà.

¹⁴¹ Symm., *Epp.* VI, 18, a. 395-396, dove è detto “*Castori nostro*” e VIII, 15.

¹⁴² Symm. *Ep.* VI, 42, a. 401.

¹⁴³ Cecconi, *Governo imperiale*, pp. 104, n. 82 e 217, seguito da Savino, *Campania tardoantica*, app. 1, p. 257 lo inseriscono, sulla scia di PLRE, II, p. 459, seppur con riserva, nella lista dei governatori, mentre Marcone non ammette l’identificazione, si veda

“*Salernitanum litus*” di alcuni aurighi provenienti dalla Sicilia e diretti all’Urbe per i giochi pretori di Memmio, riguardo ai quali Simmaco chiese ai figli Nicomachi di adoperarsi affinché venissero accompagnati, via terra, fino a Napoli, i cui collegamenti stradali erano in buono stato¹⁴⁴, da dove si sarebbero poi diretti, via mare, a Roma, il tutto non prima di aver avvisato, come già detto, “*Felicem... amicum communem*”, che avrebbe dovuto fornire loro viveri e denaro durante la sosta napoletana¹⁴⁵). L’epistola conferma, indirettamente, i fitti e proficui legami che personaggi come Simmaco e l’amico Felice, formalmente non insigniti di alcuna carica pubblica, potevano tessere sul territorio in virtù del loro forte radicamento nelle realtà socioeconomiche locali.

Tornando al *Censorinus* proprietario a Baia possiamo affermare che, nonostante la discussione sorta sulle ville baiane, fu certo un amico di Simmaco, il quale gli scrisse direttamente in un’altra occasione (e dai toni s’intuisce come non si trattasse di una comunicazione isolata) per rincuorarlo dopo una rapina subita da parte dei pirati (“...*piraticae depredationis ictum...*”)¹⁴⁶. Egli fu con molta probabilità discendente di un *C. Caelius Censorinus*¹⁴⁷, *clarissimus* di età costantiniana e nativo di *Atella*, a cui l’*ordo populusque*, in seguito alle evergesie da lui promosse, decise di porre un’iscrizione per aver

Commento storico al libro VI, p. 121 e p. 75 su un’ulteriore dubbiosa identificazione proposta da Chastagnol.

¹⁴⁴ Sulla manutenzione delle strade nei pressi di Napoli, si veda supra pp. 22-23 e relative note.

¹⁴⁵ Lepore, *La vita politica*, p. 332.

¹⁴⁶ Symm. *Ep.* VIII, 27, a. 396. Nell’epistola è presente anche uno splendido esempio di eloquenza classica rappresentato dalle massime che l’oratore rivolge all’amico per sopportare le difficoltà del momento, oltre che un riferimento a Napoli “*urbs religiosa*”, di cui si parlerà in seguito.

¹⁴⁷ ILS 1216, databile con certezza tra 325-337 d.C. Si veda Clemente, *Le carriere dei governatori*, p. 640 e Savino, *Campania tardoantica*, p. 280.

“*aucta in melius civitate sua et reformata*”. Se all’origine atellana, sommiamo il dato relativo all’incarico di *consularis Campaniae*, abbiamo elementi sufficienti per poter includere non senza fondamento un’altra *gens*, quella dei *Caelii*, nella ricostruzione che si sta proponendo, trattandosi di una famiglia di certo radicata in Campania (in special modo nell’*ager campanus* e nei Campi Flegrei) per tutto il IV sec., non trascurando inoltre che il *Censorinus* atellano fu anche curatore della via Latina (che attraversava quasi interamente il territorio provinciale) e che tra gli altri incarichi ebbe quello di *curator splendidae Carthaginae*, creando una più che valida premessa per il governatorato di Numidia svolto dal suo presunto discendente, amico e corrispondente di Simmaco, qualche decennio più tardi.

A queste tenute nei Campi Flegrei, Quinto Aurelio Simmaco poteva aggiungere una proprietà nel territorio circostante la città di Napoli, accanto a quella dell’amico fraterno e parente Flaviano sr. Di questi beni ci informa un’epistola che varrà la pena esaminare nel dettaglio per le notizie che se ne possono ricavare. La lettera¹⁴⁸ è indirizzata proprio all’altro *possessor* napoletano “*Flaviano fratri*” ed è antecedente al 395. Dal testo si comprende chiaramente come Simmaco desideri edificare alcune nuove strutture in un’area di quel “*vacui apud Neapolim soli*”, che è stato più volte interpretato come segno tangibile di quelle terre incolte campane a cui si sarebbero rivolti gli sgravi fiscali concessi da Onorio nello stesso anno¹⁴⁹. Per

¹⁴⁸ Symm. *Ep.* II, 60, ante a. 395. Cecconi, *Commento storico al libro II*, pp. 347-349.

¹⁴⁹ Lepore, *La vita politica*, p. 330, in riferimento a C.Th. XI, 28, 2 e dove, a sostegno dell’ipotesi sostenuta, si fa riferimento al supposto squilibrio economico tra l’area campana e quella apula, con il supporto di Symm. *Ep.* VI, 12, a. 396, in cui l’oratore dice di far importare del grano, prodotto nei suoi fondi apuli, in Campania, anche se a dire il vero non sarebbe poi così strano immaginare che questo trasporto di frumento in Campania fosse motivato da un successivo invio, via mare, a Roma (tramite il *corpus naviculariorum*, sulla cui importanza, ricchezza e composizione si veda C.Th. XIII, 5, 14,

soddisfare quello che egli chiama il “*morbum fabricatoris*” ha però bisogno di una piccola porzione di terreno appartenente all’adiacente proprietà di Flaviano sr. (“...*quod mihi ex tuo adiacet*...”), il quale è in realtà ben contento di concedergli lo spazio necessario, stimolandolo anzi ad apportare modifiche, definite “*opera Lucullana*”¹⁵⁰, tali da collegare, tramite le nuove costruzioni, le proprietà simmachiane con un “*geminam porticum solido et incorrupto opere curvatam*”, un doppio porticato probabilmente di proprietà flaviana. Il passo citato è interessante perché ci permette di dedurre senza troppi timori quanto intensa potesse essere la densità di edificazione in alcune zone del territorio napoletano e flegreo, costringendo l’oratore ad appropriarsi del terreno altrui per poter ampliare la sua villa (e la valutazione acquista fondamento in quanto non è isolata, basti pensare a quanto poco prima detto in merito alla controversia sui confini tra le proprietà di Simmaco e di *Censorinus* a Baia, così prossime tra loro da permettere prevaricazioni da parte del vicino¹⁵¹), a conferma della diffusa frequentazione di queste zone da parte della classe dirigente romana, che si è visto avere tanti legami politici, oltre e forse più che

a. 371 e sul quale tanto si è discusso per l’età di Teoderico, si veda Cass. *Var.*, IV, 5) che era in crisi annonaria a causa del mancato invio di grano africano da parte di Gildone, si veda Marcone, Commento storico al libro VI, pp. 83-84. Per il rapporto tra le due aree si veda anche il passo di Paolino di Nola, *Carm.* XX, a. 405/406, vv. 312-313, che accenna a contadini che sarebbero migrati dalle terre campane per coltivare quelle apule, di interpretazione assai controversa e il cui testo, piuttosto generico, non sembra poter permettere una lettura definitiva, mancando elementi per definire quale sia lo *status* di questi contadini e di che tipo di spostamento si stia parlando, essendo poco chiaro, per chi scrive, il fatto stesso che essi fossero originari della Campania e poi migrati verso l’Apulia.

¹⁵⁰ Più volte Simmaco ci ha abituati, parlando delle proprietà senatorie nella Campania costiera, a riferimenti alle celebri ville di Lucullo, intendendo forse suggerire con queste note anche un parallelismo tra gli stili di vita che accomunavano ancora, secoli dopo, la ricca aristocrazia romana residente in Campania. Si veda a titolo esemplificativo Symm. *Ep.* VII, 36 a Decio, governatore della provincia e possessore a Napoli. Sul *Lucullanum* si veda infra pp. 130-134.

¹⁵¹ Symm. *Ep.* VI, 9, post a. 394, forse 396/398 su cui si veda supra p. 48.

economici, nella provincia, tanto più che quest'epistola esplicitamente documenta come anche i *Nicomachi-Flaviani* avessero una residenza napoletana, in perfetta sintonia con quanto in precedenza discusso sul ruolo fondamentale di questa *gens* sul territorio, trattando ad esempio del patronato *ab origine* a Napoli del già governatore campano *Nicomachus Flavianus iunior*¹⁵². Non fu questo l'unico caso in cui vediamo Simmaco direttamente coinvolto nelle vicende napoletane. In un'occasione¹⁵³, infatti, egli fu in prima persona invitato (“...petitu civium suorum...”) dai cittadini della “*urbis religiosae*” Napoli¹⁵⁴, affinché, per motivi che purtroppo non ci è dato conoscere, si recasse in città, dove poi decise di sostare per un periodo di due giorni, fornendoci lo spunto migliore per confermare quanto si è già espresso circa l'influenza che potevano esercitare a Napoli (ma non solo qui ovviamente) personaggi che pur formalmente non vi rivestirono incarichi istituzionali, ma i cui rapporti di interesse e clientela con la società locale furono non per questo assenti o meno rilevanti¹⁵⁵.

Considerando la mole di dati ricavati da queste lettere è possibile legittimamente supporre che, in Campania e segnatamente nella sua area costiera, la grande proprietà privata, il cui carattere preminente nella tarda antichità fu la creazione di grandi *massae* organizzate, non

¹⁵² Si veda supra pp. 17-18.

¹⁵³ Symm. Ep. VIII, 27, a. 396 allo stesso “*frater meus Censorinus*” con cui discusse sui confini delle proprietà baiane. Ma un altro riferimento ad un soggiorno napoletano per l'oratore è in Ep. IX, 111 dove si dice: “*Nunc me Neapolis mutata sede suscepit, unde post breve intervallum dierum transire Capuam tui desiderii gratia non morabor.*”

¹⁵⁴ “*Religiosa*” è da intendersi qui come sinonimo di “*idolatra*”, ossia pagana, Ambrasi, Il Cristianesimo, p. 680. Ciò ci dà anche un'idea della convivenza strettissima tra società pagana e società cristiana a Napoli, dove furono attivi e presenti membri dell'una o dell'altra confessione religiosa.

¹⁵⁵ Non si dimentichi la “calorosa” accoglienza riservata a Simmaco dagli *optimates* di Benevento nel 375, “*postquam terra movit*”, evidentemente interessati ad ottenere qualche “aiuto” da parte del senatore nella ricostruzione della città duramente colpita dal sisma, si veda Symm. Ep. I, 3, a. 375.

fosse in effetti così rilevante. Con tale considerazione non si vuole, però, minimamente intendere un'assenza dei grandi proprietari terrieri tardoantichi dal contesto campano (il che sarebbe in contrasto con quanto finora mostrato), ma piuttosto affermare la presenza (specialmente nell'area napoletana e flegrea) di possedimenti appartenenti, sì, ai più influenti uomini del tempo, ma non di primaria importanza dal punto di vista produttivo, essendo in queste zone privilegiata, ancora in avanzato IV sec., la coltivazione degli *otia* e delle proprie clientele politiche da parte di questi eminenti personaggi dell'aristocrazia senatoria romana, presente qui forse per motivi più politici che produttivi, in un contesto in cui vediamo accrescersi rapidamente (a partire dalle donazioni costantiniane di cui si parlerà a breve) la grande proprietà ecclesiastica¹⁵⁶.

¹⁵⁶ A riprova della non entusiasmante produttività dei territori campani nel IV sec. d.C., possediamo il testo della *Relatio XL*, redatta in qualità di *praefectus Urbi* dallo stesso Simmaco nel 384-385, testo relativo al funzionamento dell'annona di Roma, che appare strettamente legata alle città campane di Puteoli e Terracina e ad altri centri dell'entroterra rappresentati da Capua. Dalla *relatio* emerge, al di là delle sue varie letture, come queste città non sembrino attraversare un momento particolarmente florido dal punto di vista della produzione di grano e per il suo testo si veda Savino, *Campania tardoantica*, pp. 49-50, n. 168, con relativa interpretazione. Si vedano anche Cracco Ruggini L., *Le relazioni fiscali, annonarie e commerciali delle città campane con Roma nel IV sec. d.C.*, in "Studi Romani", XVII, 2 (1969), pp. 133-146 e Vera, *Commento storico alle "Relationes"*, pp. 296-305, 382-383, 430-431. Per un'immagine meno pessimistica della situazione campana in questo secolo si veda anche, però, il noto frammento della *Expositio totius mundi*, in cui la nostra provincia è definita "*cellarium regnanti Romae*" ed "*ipsa sibi sufficiens*", laddove peraltro l'attestazione di una sua autosufficienza non è in contraddizione con la *Relatio XL* che lamenta invece la sola difficoltà nel rifornire l'annona romana, *Exp. tot. mundi*, LIV. Ai fini del nostro discorso importa rilevare piuttosto come, nel citato passo della *Expositio*, della Campania vengano chiaramente evidenziati i suoi "*divites viri*", già ricordati alle pp. 17-18 e reattive note. Per l'identificazione sociale di questi facoltosi uomini campani con i membri dell'aristocrazia senatoria ci si è basati sulla ripetizione, all'interno del capitolo seguente della *Expositio* dedicato alla città di Roma, della medesima locuzione "*virī divites*" per definire esplicitamente i componenti del Senato, si veda *Exp. tot. mundi*, p. 298, dove c'è anche un confronto con C.Th., IX, 30, 2, provvedimento sull'abigeato in Campania, in cui sono attestati gli *actores* senatoriali nel territorio provinciale. Infine, la stessa espressione "*virī divites*" è riutilizzata ancora una volta nel cap. LXV sulla Sicilia, provincia notoriamente più florida nella tarda antichità e sede delle grandi *massae* senatorie, distribuite nel "triangolo mediterraneo" di cui l'isola era appunto un vertice.

Per tornare alla “*otiosa... Neapolis*”¹⁵⁷, durante la sua vicenda come colonia dell’impero romano¹⁵⁸ fino a tutto il IV sec., si può dire che l’elemento predominante all’interno della sua società sembra essere stato, come acutamente notato anni addietro, il “rentier”¹⁵⁹, ossia il benestante proprietario terriero, residente nella sua lussuosa villa cittadina, interessato innanzitutto a godere della tranquillità e della rilassatezza dei luoghi, senza apportare grande sviluppo alla vita socioeconomica della città, in cui, probabilmente, una buona parte della popolazione era ancora composta da intellettuali ed artisti, presenti a Napoli per la sua secolare tradizione di giochi, rappresentazioni ed agoni sin dall’alto impero, come i recenti scavi per la linea della metropolitana in Piazza Nicola Amore hanno chiaramente confermato, portando alla luce i resti di un tempio di età giulio-claudia, affacciato su un portico colonnato sul quale erano disposte le lastre marmoree con, iscritti, i cataloghi dei vincitori dei giochi isolimpici, istituiti in onore di Augusto. Tali strutture furono oggetto di restauro per l’ultima volta nel III sec. e continuarono a vivere almeno fino alla metà del IV sec. (l’abbandono è già avvenuto agli inizi del V)¹⁶⁰, confermando quanto espresso dalle altre fonti

¹⁵⁷ E’ nota questa definizione della città fornita da Orazio, quattro secoli prima, in Epodi, V, 43. Si noti, inoltre, sempre in merito a *Exp. tot. mundi*, LIV, come in maniera simile al testo della *Relatio XL*, non si nomina Napoli, ma la Campania in genere, conferma di un IV sec. piuttosto statico per questo centro, che riemerse con distinta personalità urbana solo dal secolo successivo. In altri brani della *Expositio* non mancano invece riferimenti espliciti a centri della Penisola particolarmente rilevanti (a parte la ovvia menzione di Roma) come nel caso di Milano, capitale del vicariato d’Italia nonché sede imperiale, e del principale porto del Settentrione ossia Aquileia. Anche per la Sicilia (sulla cui importanza si veda la nota precedente) si ricordano i centri di Siracusa e Catania. Tutto ciò confermerebbe, indirettamente, un ruolo urbano medio per la Napoli del IV sec.

¹⁵⁸ L’istituzione della *Colonia Aurelia Antoniniana Felix Neapolis* sembra essersi compiuta verso la fine del II sec. d.C., si veda Lepore, *La vita politica*, p. 296.

¹⁵⁹ Lepore, *La vita politica*, pp. 310 e ss.

¹⁶⁰ Si vedano i contributi di Giampaola D.-Carsana V.-Febbraro S.-Roncella B., *Napoli: trasformazioni edilizie e funzionali della fascia costiera*, in Vitolo G. (a cura di), *Le città*

analizzate e a cui possiamo aggiungere un'ulteriore testimonianza epigrafica di grande valore. Essa attesta la presenza di un patrono napoletano, il *vir perfectissimus Cominius Pris[cianus]* che ricoprì la carica di *agonotheta*, presidente e giudice dei giochi probabilmente nella seconda metà del III sec., in perfetto accordo anche dal punto di vista cronologico con quanto appena sostenuto¹⁶¹. Si tenga presente che l'*agonothesia* era uno dei massimi onori che la città di Napoli potesse conferire (ne furono insigniti gli imperatori Claudio e Tito¹⁶²) e ciò dimostra di conseguenza la rilevanza, in ambito locale, di questo *Cominius Priscianus*, la cui *gens* campana e di origine osca, a cui appartennero diversi *cives* napoletani, è attestata in città già nel I-II sec. d.C. come famiglia di alto rango, di cui furono membri una sacerdotessa di Demetra, arconti e demarchi¹⁶³. La struttura demografica e sociale della città sembra, quindi, prevalentemente composta dalla ricca aristocrazia romana (presente sin dalla prima età imperiale), con i suoi proprietari di lussuose ville residenziali (ma prive di rilevanti attività produttive) e dalla più modesta élite locale dei curiali (l'*ordo* delle iscrizioni, menzionato di regola accanto al *populus*), organizzato in *regiones* urbane, nell'assenza, a quanto pare, di una qualsivoglia forma di borghesia cittadina¹⁶⁴.

I primi segni non certo di una ripresa, ma del principio di una nuova fase per la storia della città, possono già scorgersi a partire dal

campane fra tarda antichità e alto medioevo, Salerno, Laveglia, 2005, p. 226 con relative note. Il tema, assai rilevante, è stato anche oggetto di un convegno, organizzato dall'Università degli Studi di Napoli "Federico II", dal titolo "Atleti e artisti a Napoli. I nuovi dati da Piazza Nicola Amore", svoltosi a Napoli il 29 giugno 2007.

¹⁶¹ CIL X 1487. Si veda Capasso, Napoli greco-romana, p. 73 e per la datazione al tardo terzo secolo PLRE, I, p. 728.

¹⁶² Si veda Beloch, Campania, p. 74.

¹⁶³ Si veda Miranda, Iscrizioni greche, I, iscr. n. 34; II, iscr. n. 132. Si veda anche Beloch, Campania, p. 63.

¹⁶⁴ Lepore, La vita politica, p. 310.

V sec., negli ultimi decenni dell'impero d'Occidente. Altra, infatti, sarà poi la struttura socioeconomica, oltre che politico-istituzionale, della Napoli altomedievale, in quei secoli cruciali di profonda evoluzione (prima dell'evidente riassetamento avviatosi dalla metà dell'VIII sec.), testimoniata emblematicamente da Gregorio Magno (ma forse da far risalire alla nuova centralità assunta già in età ostrogota), quando a dispetto di una situazione desolata nell'intera Penisola, Napoli (insieme a pochi altri centri) rappresenterà uno dei residui nuclei urbani con una vita istituzionale e socioeconomica di un certo rilievo, in un'Italia ormai in gran parte longobarda, in cui persino il grande pontefice non riusciva a non confessare: "...*non Romanorum, sed Langobardorum episcopus factus sum...*"¹⁶⁵.

¹⁶⁵ Greg. *Ep.* I, 30, a. 591.

7. Rilettura di *Codex Theodosianus*, IX, 30, 1-2

Singolare è la questione espressa dai provvedimenti di Valentiniano I sull'abigeato e sul brigantaggio in Campania, datati al 364 d.C. Si tratta di leggi che, al fine di ridurre i furti di bestiame, praticati principalmente dai *pastores* delle tenute agricole, i quali agivano a cavallo, vietavano appunto la proprietà di equini nelle province suburbicarie. La particolarità sta nel fatto che, se per tutte le province suburbicarie il provvedimento fu identico, essendo il divieto rivolto a tutta la popolazione ad eccezione di senatori, veterani, decurioni, funzionari imperiali e municipali¹⁶⁶, la Campania fu, invece, oggetto di una disposizione specifica¹⁶⁷ con qualche variante da considerare. Qui, infatti, le categorie sociali escluse dal provvedimento sono solo i *pastores* della *res privata* imperiale (“...*pastoribus rei nostrae, id est lanigerarum ovium pecudumque custodibus...*”) ed i *procuratores* e gli *actores* delle proprietà senatorie, senza alcun riferimento a veterani e decurioni. Ciò non fa altro che consolidare l'idea, già per altre vie mostrata, secondo la quale all'interno della nostra provincia, a parte la *domus* imperiale e la grande aristocrazia senatoria (escludiamo solo per ora le considerazioni sulla Chiesa), non sembrano aver svolto una parte

¹⁶⁶ C.Th. IX, 30, 1, a. 364.

¹⁶⁷ C.Th. IX, 30, 2, a. 364. Il problema della sicurezza in Campania sembra comunque non esser stato risolto del tutto da questo provvedimento, se Simmaco, nel 382/383, pur affermando che nell'Urbe la sicurezza era adesso maggiore, parla di una “*nunc intuta... latrociniis suburbanitas*”, si veda Symm. *Ep.* II, 22, a. 382?. L'utilizzo da parte di Simmaco del termine “*suburbanitas*” non permette una precisa identificazione dell'area infestata dal brigantaggio, poiché, di regola, la parola doveva indicare il suburbio romano, ma spesso poteva riferirsi più genericamente anche a luoghi più lontani, ma legati per ragioni politiche ed economiche all'Urbe, si veda Cecconi, *Commento storico al libro II*, p. 209, dove è anche presente un collegamento tra l'epistola simmachiana e la stessa costituzione di C.Th. IX, 30, 2, a. 364, qui discussa.

importante nella vita economica e sociale dei luoghi quelle élites municipali i cui contorni e la cui consistenza appaiono così sfuggenti per tutto il IV secolo ed oltre¹⁶⁸.

¹⁶⁸ Nella disposizione di C.Th. XIV, 4, 3, a. 362, è forse intuibile un cenno sulla vitalità delle *curiae* campane. Si tratta di un provvedimento dell'imperatore Giuliano sull'esazione della *caro porcina* in Campania, mansione che ora doveva essere lasciata agli "*ordinarii iudices*" e alle singole "*curiae*", dipendenti dal governatore provinciale, a cui spettava dunque tutta la responsabilità della *exactio*, anziché essere, come prima, appannaggio esclusivo della corporazione romana dei *suarii*, funzionari del *praefectus Urbi* (a cui infatti è rivolto il provvedimento), i cui abusi fiscali sui ceti municipali dovevano allora essere costanti.

8. “*De reddito iure armorum*” e la Napoli del V secolo: una crescita solo apparente?

E' noto come durante gli anni che videro per i Romani concretizzarsi la durissima disfatta di Adrianopoli nel 378 d.C., in cui trovò la morte lo stesso Valente, i Visigoti vennero accolti nei confini dell'impero nella regione balcanica, causando continui disordini tra le popolazioni a causa delle intemperanze di Alarico e delle sue truppe, intensificatesi in seguito alla morte di Teodosio nel 395, quando i Germani si spinsero nelle terre dell'Italia settentrionale, impegnando in una dura serie di scontri e logoranti trattative il *magister utriusque militiae* Stilicone, nei primissimi anni del V secolo¹⁶⁹. Dopo la morte del generale barbaro nel 408, i Visigoti scesero, infine, attraverso la Penisola marciando in direzione dell'Urbe, salvata inizialmente dall'assedio gotico dietro pagamento di onerose indennità e con il conferimento del titolo di comandante dell'intero esercito romano allo stesso Alarico, oltre all'elevazione al soglio imperiale di un suo fedele, il senatore orientale Attalo, usurpatore contrapposto ad Onorio. Ma tutto ciò non bastò a placare le ambizioni di Alarico che, nell'agosto del 410 d.C., entrò a Roma e per alcuni giorni la saccheggiò¹⁷⁰.

¹⁶⁹ Nel 402 d.C. Stilicone vinse Alarico a Pollenzo e, qualche anno dopo, l'altro capo germanico Radagaiso su cui si veda anche, per una fonte campana, Paul. *Carm.*, XXI, vv. 1-24. Erano gli stessi anni in cui altri popoli germanici dilagavano in Gallia e Britannia, sfaldando per sempre l'unità della *pars Occidentis*. Sulla precipitata situazione in Italia nella prima metà del V sec. e sulla “palese, accentuata, decadenza delle strutture urbane” si veda Cecconi, *Governo imperiale*, pp. 171-172

¹⁷⁰ L'episodio destò immenso scalpore nei contemporanei (“*Capitur Urbs, quae totum cepit orbem*” disse tristemente Girolamo in *Ep.*, 127, in PL, XXII, col. 1094) e fu, com'è noto, alla base della stesura del *De civitate Dei* di Agostino, di cui, con specifico riferimento alla Campania e alla prigionia di Paolino di Nola, si veda il passo I, 10. In ottica più universalmente cristiana si esprime Orosio, *Historiarum libri*, VII, 39, in PL,

Dopo aver lasciato l'Urbe, Alarico (a cui successe dopo pochi mesi Ataulfo) e i suoi Visigoti si diressero a sud e per circa un biennio, dalla fine del 410 al 412, sostarono nelle province centromeridionali, arrecando ingenti danni specialmente a quei territori (alcuni dei quali già non attraversavano un periodo produttivo particolarmente florido¹⁷¹) e a quei centri situati lungo le principali strade consolari verso la Sicilia, in primo luogo quindi le aree in prossimità della via Appia e della via Popilia. Lungo questi assi stradali, entrambi passanti per l'*ager Campanus*, sorgevano le importanti città di Capua (il *caput provinciae*, ma sprovvisto di mura) e Nola, che perciò non poterono evitare il contatto con gli invasori, il cui passaggio nella provincia è esplicitamente menzionato dalle fonti¹⁷² ed in merito al quale è difficile supporre che non arrecasse danni ai terreni agricoli (almeno quelli più prossimi alle vie di comunicazione), quando non alle città stesse¹⁷³. Al di là delle

XXXI, col. 1163-1165. Si veda anche, con riferimenti alla Campania, Iord., *Getica*, 156. Sulla cronologia di questi eventi, tra gli altri, Cracco Ruggini L., *Economia e società nell'«Italia Annonaria»*, Bari, Edipuglia, 1995, pp. 171 e ss. e relative note, con ulteriori fonti e bibliografia.

¹⁷¹ C.Th., XI, 28, 2, a. 395.

¹⁷² Iord., *Getica*, 156: "...egressi per Campaniam et Lucaniam simili clade peracta...".

¹⁷³ Iord., *Getica*, 159, dove è significativo il passaggio in cui, riferendosi ad Ataulfo che riportava le truppe verso Roma, il cronista afferma: "...si quid primum remanserat, more locustarum erasit, nec tantum privatis divitiis Italiam spolians, immo et publicis...". Si veda anche Agostino, *De civ. Dei*, I, 10, in PL, XLI, col. 23-25, il quale, parlando della perdita delle ricchezze da parte degli aristocratici romani durante le scorrerie dei Visigoti e citando come esempio Paolino, vescovo nolano (tenuto prigioniero da Alarico, ma a Nola e non in Africa, secondo la più tarda leggenda), afferma espressamente: "...quando et ipsam Nola barbari vastaverunt...", lasciando pochi dubbi sulla veridicità di tali distruzioni. Per restare al caso di Nola, vale la pena citare anche l'iscrizione sulla basilica, dove si attestano le passate invasioni e la speranza per il ritorno dei buoni raccolti: "*O Rex, praeclso polles qui culmine, magne, / iam tua subiectos soletur gratia servos. / Hostibus extinctis contentus frugibus aptis nunc populus repetat supplex felicia rura / basilicisque pie tundamus pectora sanctis.*", citata da Cracco Ruggini, *Economia e società*, p. 173 e ripresa da Lepore, *La vita politica*, p. 334. La Cracco Ruggini sottolinea anche come in quegli anni l'annona romana dovette rifornirsi in misura maggiore proprio dalle *suburbicariae regiones* per il mancato invio di grano dall'Africa, aggravando così ancor più la situazione dei territori agricoli campani. Su Capua, invece, pur mancando

attestazioni dirette sui saccheggi in specifiche città della provincia (e principalmente nelle aree già indicate) pochi dubbi lasciano, com'è stato rilevato, gli imponenti sgravi fiscali concessi da Onorio alle province *suburbicariae*, Campania inclusa¹⁷⁴. Si tratta di due provvedimenti cronologicamente molto vicini tra loro che, in un caso, prevedevano nel 413 (anno immediatamente successivo alla partenza dei Visigoti dalla Penisola), sgravi fiscali a tutta l'Italia *suburbicaria* pari a 4/5 della tassazione per ben cinque anni¹⁷⁵, mentre nell'altro caso, a partire dall'anno 418 e a tempo indeterminato, si adottarono specifiche misure per la Campania (assieme a Tuscia e Piceno, che però ebbero sgravi minori) che riducevano a solo 1/9 della somma regolare i tributi da versare, a causa anche dell'esplicito motivo della “*hostium... incursio*”¹⁷⁶.

Non minori furono le conseguenze, anche perché sommate ai precedenti appena ricordati, delle scorrerie condotte, nei decenni successivi, lungo le coste italiane dalla flotta dei Vandali di Genserico, già insediatasi nell'Africa proconsolare tra il 429 e il 439 d.C., anno in cui presero il centro di Cartagine. Morti Ezio e Valentiniano III tra 454-455, vennero meno anche gli accordi dinastici che avrebbero dovuto legare la dinastia di Genserico con la *domus* imperiale, causando così l'intensificazione delle incursioni vandaliche sulle coste

fonti letterarie sui Visigoti, è utile ricordare che la distruzione dell'anfiteatro avvenuta nel V sec. è da attribuire piuttosto ai Visigoti che ai Vandali, così come sembrerebbe confermare anche un tesoretto in città di sei solidi di Teodosio, Arcadio e Onorio, ritrovato durante alcuni scavi e che avallano l'ipotesi di saccheggi da parte dei Visigoti, si veda Savino, *Campania tardoantica*, p. 213 e relative note.

¹⁷⁴ Savino, *Campania tardoantica*, pp. 80-82.

¹⁷⁵ C. Th., XI, 28, 7, a. 413. Ma il provvedimento era retroattivo e riguardava perciò gli anni 411-416.

¹⁷⁶ C. Th., XI, 28, 12, a. 418.

peninsulari, a partire dall'estate del 455 con il secondo sacco di Roma¹⁷⁷.

Limitandoci solo alle zone che ci interessano per il discorso che s'intende svolgere, possiamo notare come più di una fonte ci informi sui diversi attacchi da parte della flotta vandalica sui lidi campani, a cominciare dagli anni immediatamente successivi alla presa dell'Urbe, quando: "*Relicta itaque urbe per Campaniam sese Wandali Maurique effundentes cuncta ferro flammisque consumunt, quicquid superesse potest diripiunt, captam nobilissimam ciuitatem Capuam, ad solum usque deiciunt captiuant praedantur. Nolum nihilo minus urbem ditissimam aliasque quam plures pari ruina prosternunt*"¹⁷⁸. Al di là delle altre attestazioni di attacchi in Campania¹⁷⁹, il brano riportato di Paolo Diacono è stato riportato per intero perché fondamentale ai fini

¹⁷⁷ Proc. *Bell. Vand.*, II, 5. Paul. Diac., *Hist. Rom.*, XIV, 16-17. L'assedio durò quattordici giorni e fu interrotto per le richieste di papa Leone I, ma Roma era comunque stata spogliata delle sue ricchezze e tra la popolazione furono fatte migliaia di prigionieri portati in Africa.

¹⁷⁸ Paul. Diac., *Hist. Rom.*, XIV, 17. Tralasciamo qui volontariamente il passo relativo alla mancata presa di Napoli per ritornarci più compiutamente in seguito. Oltre questo brano di Paolo Diacono, altre sono le fonti che parlano di saccheggi in Campania ad opera dei Vandali, si veda ad es. Greg. *Dial.*, III, 1: "*Cum saevientium Vandalorum tempore fuisset Italia in Campaniae partibus depopulata, multique essent de hac terra in Africanam regionem transducti...*". Gregorio continua, poi, col narrare la leggendaria prigionia di Paolino in Africa, cosa impossibile essendo il vescovo nolano morto nel 431, ma forse interpretabile come una contaminazione dell'informazione fornita da Agostino, *De civ. Dei*, I, 10, sulla prigionia reale (ma a Nola e per mano dei Visigoti) del vescovo e del passo, spiccatamente retorico, sulla Campania saccheggiata dai Vandali poi sconfitti dall'esercito romano, di Sid. Apoll., *Carm.*, V, vv. 385-440. Lo stesso Paolo Diacono tra l'altro dovette aver presente la leggenda di Gregorio, poiché la riporta anch'egli dopo aver narrato degli assedi vandalici a Capua, Nola (riportati nel testo) e Napoli, su cui si veda Paul. Diac., *Hist. Rom.*, XIV, 18.

¹⁷⁹ Sid. Apoll., *Carm.*, V, vv. 385-440, già accennato nella nota precedente, in cui si legge: "*Campaniam flantinus Austris / ingrediens terram, securum milite Mauro / agricolam aggreditur; pinguis per transtra sedebat / Vandalus, opperiens praedam, quam iusserat illuc / captivo capiente trahi.*", citato anche da Lepore, *La vita politica*, p. 335 e relativo ad un'incursione del 458, quando l'imperatore Maggiorano, nella stessa provincia e forse a Sinuessa, riuscì a sconfiggere ed allontanare i barbari. Vict. Vit., *Hist. pers. Afr. prov.*, I, 17. Si veda anche Cracco Ruggini, *Economia e società*, p. 175-176, nn. 525-526 con altre fonti per un'ultimo ipotetico assalto alla Campania nel 463 e relativa bibliografia.

di ciò che ci si appresta a dimostrare, dal momento che ricorda chiaramente gli assalti portati nuovamente alla città di Nola (già colpita da Alarico), ma soprattutto ed in modo inequivocabile quelli contro il centro amministrativo della provincia campana, Capua, che avrebbe subito distruzioni, saccheggi e fornito prigionieri agli invasori¹⁸⁰.

Nell'area della Campania considerata nella nostra analisi, l'altro centro principale, seppur per motivi diversi e legati soprattutto al porto e ai commerci, era quello di Puteoli, su cui sarà il caso di spendere qui qualche parola. Si è visto nelle pagine precedenti come ancora per tutto il IV sec. il centro flegreo mantenesse un ruolo dominante come scalo commerciale sui lidi campani, una centralità dimostrata anche dalla folta presenza di testimonianze epigrafiche relative a patroni municipali, evergeti e *curatores* spesso gli stessi governatori provinciali appartenenti alla più alta aristocrazia romana¹⁸¹. Però, proprio tre iscrizioni degli ultimi anni del IV sec. (394-395 d.C.)¹⁸², se da un lato testimoniano l'ultimo importante interessamento imperiale per la città flegrea, tramite la figura del *consularis Campaniae*, dall'altro possono essere lette come primi segni materiali di una fase di declino concretizzatasi dal principio del secolo V. Nel noto rifacimento della "*ripam macelli dextra lebaque / ad gratiam splendoremque / civitatis Puteolanae*"¹⁸³, infatti, potrebbe scorgersi

¹⁸⁰ Si aggiunga che dati archeologici testimoniano per il centro di Capua una contrazione più tarda, assegnabile a fine V-inizio VI sec., in piena età ostrogota, fatto non secondario per il rilievo assunto invece da Napoli in quegli stessi decenni, si veda Savino Campania tardoantica, p. 213.

¹⁸¹ Si vedano supra, p. 12, n. 24 per un *procurator portus Puteolanorum* di IV sec. e Symm. *Ep.*, I, 8, ante a. 376, dove Puteoli è detta "*adhuc celebres*", su cui si veda anche supra p. 47.

¹⁸² CIL X 1690-1692. Si veda supra, pp. 33-34, n. 93.

¹⁸³ CIL X 1692.

anche una prima evidente conseguenza delle intensificate attività bradisismiche nell'area costiera flegrea a partire dagli ultimi anni del IV sec. e poi nel corso del V, fenomeni protrattisi a fasi alterne (con momenti di stasi e altri di peggioramento) fin nell'alto medioevo, quando Puteoli (o meglio le sue aree più basse, distinte dall'insediamento medievale concentrato nel *castrum* sul Rione Terra) in parte era sommersa dall'acqua¹⁸⁴. Lo stesso ninfeo sommerso di Baia risulta invaso dal mare (anche se non in maniera definitiva) già dalla fine del IV sec., negli stessi decenni in cui anche le terme di Miseno sembrano essere state abbandonate¹⁸⁵, così come, sempre durante il V sec., la *classis praetoria Misenensis* (attiva, come si è visto, tra fine IV-inizio V sec., quando già abbiamo notato però un restauro a un “*ponte ligneum... conlapsus*”¹⁸⁶) sembra aver lasciato, secondo quanto suggeriscono due lettere di Cassiodoro sulla mancanza di una flotta in età teodericiana¹⁸⁷, il porto flegreo che, tuttavia, non smise di esistere nei decenni a venire¹⁸⁸, pur se con un

¹⁸⁴ Si vedano gli apocrifi Atti di S. Pietro e Paolo del IX sec., citati da Arthur, Naples from Roman town, pp. 10-11 e relative note. L'a. conferma una fase più intensa di attività bradisismiche dalla fine del IV sec. in poi, come sostenuto anche da Guadagno G., Bradismo puteolano ed impaludamento acerrano-liternino, in Albore Livadie C.-Ortolani F. (a cura di), Variazioni climatico-ambientali e impatto sull'uomo nell'area circum-mediterranea durante l'olocene, Bari, Edipuglia, 2003, pp. 65-70. Al bradisismo sembra poi riconducibile l'abbandono di un complesso edilizio scavato nei pressi del *macellum*, mentre fino alla metà del V sec. furono attive una serie di *tabernae* nel foro, abbandonate verosimilmente per il timore delle invasioni germaniche, Savino, Campania tardoantica, p. 220, n. 381 e p. 223, n. 403.

¹⁸⁵ Guadagno, Bradismo puteolano, pp. 67-68.

¹⁸⁶ Si veda supra p. 23, n. 61 su CIL X 3344.

¹⁸⁷ Cass. *Var.*, V, 16-17.

¹⁸⁸ In questo sembrano andare i ritrovamenti ceramici dei contesti misenati datati tra il 400-420 d.C. e testimoniante intense importazioni da vari empori mediterranei occidentali e orientali, Savino, Campania tardoantica, pp. 225-226, n. 410. Per la fine del VI sec. si veda Greg. *Ep.*, IX, 145, a. 599, in merito all'arrivo di una nave dalla Sicilia nel porto della città, dove la vita urbana, nonostante le immaginabili contrazioni, continuò ad esistere grazie anche alla costruzione di un *castrum* per volere dello stesso papa, spinto forse dall'alta presenza di proprietà papali nella zona già a partire dall'età costantiniana,

ruolo minore. Tornando a Puteoli, dobbiamo poi aggiungere a questi fattori naturali il non trascurabile dettaglio circa la mancanza di una cinta muraria attorno alla città, rendendola così maggiormente esposta alle incursioni (o quanto meno al forte timore che si potessero verificare) e inducendo verosimilmente una parte della sua composita, in quanto emporio commerciale, popolazione a trasferirsi in centri vicini più sicuri¹⁸⁹, piombando così in un insolito silenzio delle fonti, risultando assente dalle pur ampie testimonianze, un secolo più tardi, di Cassiodoro e Procopio, il quale, e non sarà allora un caso, cita invece Cuma “poiché altro luogo fortificato non eravi nella Campania, se non a Cuma ed a Napoli”¹⁹⁰, chiaro segno del valore che andò assumendo, nella concetto stesso di città, la presenza di strutture fortificate difensive.

Queste osservazioni permettono di comprendere quindi più da vicino e concretamente quel senso di “militarizzazione” della società racchiuso nel provvedimento di Valentiniano III datato all’anno 440 d.C. inequivocabilmente intitolato “*De reddito iure armorum*”¹⁹¹, con cui si autorizzava i cittadini ad imbracciare le armi, se necessario, per

come mostra la precoce testimonianza di *Lib. Pont.*, p. 183. Sul *castrum* altomedievale, Greg. *Ep.* IX, 122, a. 599 e Arthur, *Naples from Roman town*, p. 87.

¹⁸⁹ Accenniamo qui solo brevemente alla celebre traslazione delle reliquie del martire *Ianuarius* dal *Marcianum* (presso Agnano) alla catacomba extraurbana di Napoli che poi da lui prese il nome, avvenuta in un anno imprecisato prima del 432, proprio nello stesso periodo delle invasioni alariciane e dell’aumento del bradisismo, ma su questi fatti si tornerà più dettagliatamente parlando delle vicende legate alla società ecclesiastica.

¹⁹⁰ Proc., *Bell. Goth.*, I, 14, pp. 108-109. Cuma vide ristrutturate le sue mura attorno all’acropoli in età tardoantica, forse proprio in relazione alle invasioni germaniche, si vedano Pagano M., *Ricerche sulla cinta muraria di Cuma*, in “MEFRA”, 105 (1993), 2, in part. pp. 870-871 e Malpede V., *Cuma: continuità e trasformazioni in età tardoantica*, in Vitolo (a cura di), *Le città campane*, pp. 193-218, che però ritiene non precisamente databili i rifacimenti tardoantichi. L’autrice inoltre, pur mancando prove certe, ammette che sempre nel corso del V sec., i templi sull’acropoli dovettero forse mutare destinazione trasformandosi in basiliche paleocristiane, in coincidenza con l’attestazione della diocesi vescovile, si veda Lanzoni F., *Le diocesi d’Italia dalle origini al principio del secolo VII* (an. 604), I, Faenza, Lega, 1927, p. 210.

¹⁹¹ *Nov. Val.*, IX, a. 440.

poter fronteggiare autonomamente le previste, “*sub aestiva navigandi opportunitate*”, incursioni della flotta di Genserico, al di là delle più o meno formali rassicurazioni circa la difesa costituita dalle truppe di Ezio o dall’esercito di Teodosio II in Oriente e nonostante la “*clementiae nostrae* (scil. dell’imperatore) *sollicitudo per diversa loca praesidia disponat*”. Ebbene, questo riferimento ai *praesidia* sparsi sui litorali italici ci riconduce all’oggetto principale della trattazione, da cui ci siamo allontanati solo perché dal confronto con le diverse situazioni esaminate (Capua e Puteoli innanzitutto) potesse meglio emergere la rilevanza, per gli sviluppi futuri, dei cambiamenti che investirono dal V secolo la città di Napoli, la cui società avvertì sulla propria pelle il cambiamento dei tempi, potendo verificare di persona quel processo di “militarizzazione” che mutò il volto esteriore e, di conseguenza ma più gradualmente, il carattere stesso della città, prima meta anche piuttosto defilata degli svaghi e delle “*deliciae*” dell’alta aristocrazia romana¹⁹² e qualche decennio dopo “città marittima... forte per la natura del luogo e con molti Goti di guarnigione”¹⁹³, circondata da mura che “parte a causa del mare, parte per talune asprezze del luogo, non erano di facile accesso e, oltre al resto, erano così declivi da non potervisi penetrare di sorpresa”¹⁹⁴, per usare le parole con cui la descrissero “occhi spregiudicati ed osservatori bizantini”¹⁹⁵ sul principio del VI sec. Il controllo delle principali

¹⁹² Così anche Savino, *Campania tardoantica*, pp. 222-228.

¹⁹³ *Proc. Bell. Goth.*, I, 8, p. 55.

¹⁹⁴ *Proc. Bell. Goth.*, I, 8, p. 64.

¹⁹⁵ Riprendo qui l’espressione usata da Lepore, *La vita politica*, p. 336, dove però essa è riferita con accenti diversi, sottolineando piuttosto la continuità della vita socioeconomica napoletana tra V-VI secolo (con particolare riferimento al periodo gotico) con la precedente età imperiale, quando Napoli era essenzialmente una città di “*rentiers*”, come noi stessi abbiamo riportato in relazione al IV sec., ma minimizzando forse eccessivamente (anche perché mancavano prima i riscontri giunti oggi dall’archeologia) i riflessi che certi fondamentali cambiamenti seppur “esteriori” potessero avere sulle

attività cittadine, ossia quelle giudiziarie, commerciali (ed è una novità per Napoli se paragonata alla staticità del IV sec.) e militari, era ormai in mano al *comes* goto e alla sua “*militum turba*” della *comitiva neapolitana* e fu dal confronto con questi nuovi poteri che riuscirono gradualmente ad emergere nella compagine sociale quegli attori della vita urbana neapolitana che incontriamo nella narrazione di Procopio sull’assedio della città nel 536, in un contesto che appare più svincolato dalle ingerenze (tra l’altro spesso positive e comunque necessarie) di una classe dirigente romana che lasciava adesso, nello sfaldamento delle strutture istituzionali, economiche e quindi sociali dell’impero, nuovo spazio alle future élites cittadine¹⁹⁶.

dinamiche evolutive di una società e sulla sua caratterizzazione. Concordo in questo senso con la periodizzazione (con le necessarie cautele circa la pericolosità insita nelle scansioni storiche, valide e necessarie solo ragionando per singole strutture) ed il sottostante convincimento di Paul Arthur, quando definisce Napoli una “*consumer city*” fino al IV-V sec., mentre proprio in età ostrogota, durante il conflitto greco-gotico e poi con l’avvenuta riconquista bizantina (prima della discesa dei Longobardi) lo studioso sembra ammettere il manifestarsi di quei caratteri che saranno distintivi della “*city-state*” altomedievale, che solo alla metà dell’VIII secolo mostrerà il suo volto maturo. Si veda in particolare Arthur, *Naples from Roman town*, p. 139.

¹⁹⁶ Si vedano le tre lettere cassiodoree, *Var.*, VI, 23-25. In merito a *Variae*, VI, 24, indirizzata agli “*honoratis, possessoribus et curialibus civitatis neapolitanae*” discussa da Lepore, *La vita politica*, pp. 338-340, vogliamo sottolineare come, se è vero che essi sono probabilmente ancora espressione della classe dirigente precedente (ma si tenga conto anche qui, però, degli eventuali *topoi* letterari e retorici così radicati in un intellettuale di solida cultura classica come Cassiodoro) che si compiace della “*urbs ornata multitudine civium, abundans marinis terrenisque deliciis*”, è opportuno suggerire anche altre considerazioni. Infatti, è ugualmente vero che ora questa “*dulcissimam vitam*” si svolge sotto l’attento controllo di una *militia* (uso volutamente un termine che tanta parte avrà nella classe dirigente napoletana altomedievale) gotica e, soprattutto, che finalmente si vedono riemergere come diretti interlocutori della vita cittadina quelle élites neapolitane che erano nell’Italia postdiocleziana scomparse dietro l’ingombrante, ma comunque necessaria, presenza dell’aristocrazia senatoria romana, rappresentante di “una aristocrazia regionale, più che municipale” per dirla con Lepore (*La vita politica*, p. 324, ma su cui si veda anche p. 295) e in accordo con Arthur, *Naples from Roman town*, p. 10. Con l’arrivo di nuovi “padroni” possiamo, perciò, incontrare i vari Pastore e Asclepiodoto, l’ottimate Stefano o il siro Antioco “che da molto tempo abitava a Napoli per il commercio marittimo” o la folta colonia di Ebrei dediti al commercio del grano (*Proc. Bell. Goth.* I, 8), i quali tutti sono parte integrante di quella rinascita classe dirigente cittadina che prima era schiacciata (e non in senso negativo) da un’élite provinciale romana, la cui figura predominante era quella da noi ampiamente esaminata del *consularis* provinciale. Sull’emergere in età ostrogota di nuove classi dirigenti, si

Quando i Vandali e i Mauri, intorno alla metà del V secolo, si diressero verso le coste campane penetrando nelle più vicine aree dell'entroterra e portando saccheggi e distruzioni, come detto, a Capua e Nola, non mancarono ovviamente di imbattersi anche in Napoli che però, assieme ad altri centri fortificati, "*ob firmitatem capere non poterant*" e che, quindi, "*rebus agrariis exinanitas relinquunt, quicumque gladio superfuerant, captivitatis iugo subiciuntur*"¹⁹⁷. La città era stata cinta da nuove mura in età tardoantica, intorno al 440 d.C., per volere di Valentiniano III e concorde Teodosio II (tra il 425-450 quindi), poiché appariva "*ad omnes terra mari[que incursus] / expositam et nulla [securitate] gaudentem*", per cui l'imperatore "*ingenti [labore atque] sumptu muris turrib[usq. munivit]*"¹⁹⁸. Lo *status quaestionis* circa i rifacimenti tardoantichi delle mura di Napoli rappresenta un punto molto controverso e dibattuto, in special modo in relazione all'eventualità di un ampliamento nel tratto sud-occidentale dell'antica cinta, che avrebbe incluso l'area corrispondente alla collinetta su cui sorse, dopo la metà del VI sec., la "*praeifulgidam basilicam... Iohannis baptistae*" eretta dal vescovo Vincentius¹⁹⁹ e il settore su cui, secoli dopo, si sviluppò il complesso monastico di S. Chiara. Gli scavi condotti recentemente all'interno dei cantieri della

vedano le illuminanti pagine di Cracco Ruggini L, Nobiltà romana e potere nell'età di Boezio, in Roda S. (a cura di), La parte migliore del genere umano. Aristocrazie, potere e ideologia nell'Occidente tardoantico, Torino, 1996, in part. p. 131.

¹⁹⁷ Paul. Diac., *Hist. Rom.*, XIV, 17.

¹⁹⁸ CIL X 1485 = ILS 804.

¹⁹⁹ *Gesta*, p. 411. La chiesa di S. Giovanni Maggiore fu l'ultima in ordine di tempo delle grandi costruzioni ecclesiastiche della Napoli tardoantica, che tra IV-VI secc. vide sorgere una grande quantità di chiese monumentali, che ridisegnarono fortemente la topografia urbana. Anche questo punto è assolutamente da non sottovalutare nel dare un giudizio sulla vitalità della città in questi secoli, dal momento che tale quantità e soprattutto qualità di realizzazioni edilizie imporrebbe maggior cautela nell'affermare una fase di generale depressione socioeconomica dal V sec. in poi, anche se questo non vuol significare che si trattasse di una fase di crescita, bensì di transizione da forme di vita proprie di una *civitas* classica a quelle di una città medievale.

metropolitana a Piazza Nicola Amore e a Piazza Bovio (associati ai ritrovamenti in via del Cerriglio di fine XIX sec. e a quelli odierni nel complesso di S. Antonello alle Monache), congiunti con le fonti letterarie, stanno fornendo tracce interessanti di fortificazioni dal V al VII sec., permanendo tuttavia difficoltà nella precisa datazione dei riscontri emersi²⁰⁰. E' probabile che la scelta di puntare su Napoli piuttosto che su altri centri campani, prima più importanti quali Puteoli o Capua, sia stata dettata dalla convenienza di rinforzare una cinta già esistente e ben situata a guardia della costa tirrenica, rispetto al doverne edificare una *ex novo*, che avrebbe richiesto sforzi economici e tempi maggiori, mentre già incombevano le incursioni dei Vandali dal mare. Questa strategica scelta difensiva fu, in parte, realmente "l'atto che consacra l'involuzione dell'urbanesimo imperiale"²⁰¹ senza che ciò assuma però, sotto "il peso della suggestione della città antica"²⁰², valenze integralmente negative, poiché esso rappresentò al contempo il primo concreto dato di fatto, per quanto imposto "dall'alto", destinato a mutare le gerarchie urbane nel contesto provinciale, con riflessi decisivi anche per gli sviluppi

²⁰⁰ Sulle mura tardoantiche e le varie interpretazioni si veda l'ormai classico contributo di Napoli, Napoli greco-romana, pp. 52-61, poi le pagine di Arthur, Naples from Roman town, p. 35, integrandoli con le trattazioni sugli scavi urbani dell'ultimo decennio tra cui segnaliamo in particolare Giampaola-Carsana-Febbraro-Roncella, Napoli: trasformazioni edilizie, pp. 219-247 e il recentissimo catalogo della mostra svoltasi al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, dal titolo "Napoli. La città e il mare", Electa, 2010, con particolare attenzione al saggio di Giampaola, pp. 17-26. Per le fonti letterarie circa le "*septem mirificas turres*" di Belisario e l'ampliamento in direzione del porto per mano di Narsete, si veda *Vita S. Athanasii*, p. 440.

²⁰¹ Galasso G., Le città campane nell'alto medioevo, in Mezzogiorno medievale e moderno, Torino, Einaudi, 1965, p. 65.

²⁰² Cito l'espressione utilizzata da Giovanni Vitolo nella sua premessa al volume, Le città campane, p. 9, il quale a sua volta riporta l'acuta affermazione di Gisella Cantino Wataghin.

economici e sociali che la città ne ricavò²⁰³. La nuova cinta rappresentò certo un valore aggiunto agli occhi degli abitanti delle campagne circostanti e dei centri vicini sprovvisti di difese adeguate, il che ebbe inevitabilmente conseguenze anche sulla composizione della popolazione urbana.

E' verosimile che già verso la metà del V secolo cominciassero a manifestarsi i primi embrionali segni di quel graduale cambiamento nei modelli insediativi sul territorio (accresciutosi nel periodo seguente a causa del conflitto greco-gotico prima e dei Longobardi poi), che spinse le popolazioni rurali ad abbandonare gli insediamenti esposti alle insidie degli invasori o degli eserciti, per ritirarsi nei centri protetti da mura o nei nascenti *castra* su siti naturalmente meglio difendibili²⁰⁴. A Napoli, quindi, è lecito supporre l'immigrazione di una parte dei cittadini puteolani, innanzitutto coloro i quali erano dediti ai commerci (tra cui la folta componente orientale) dato il declino dello scalo flegreo, ma anche molti abitanti dei villaggi rurali nelle pianure circostanti, come sembrerebbe confermato da alcune indagini archeologiche in alcuni siti rurali della provincia che in

²⁰³ Un segnale indiretto dell'accresciuto ruolo di Napoli come porto campano e centro di distribuzione verso l'entroterra a scapito di Puteoli è anche l'aumentata importanza della *via Atellana* rispetto alla *via Campana* nel V sec., Savino, *Campania tardoantica*, p. 215.

²⁰⁴ Sull'evoluzione dei modelli insediativi in Campania tra tarda antichità e alto medioevo, si veda Arthur, *Naples from Roman town*, pp. 83-84, 98-108, in part. p. 105, il cui schema comunque indicativo appare però un po' troppo semplicistico. Per le modalità insediative delle diverse fasi dell'età romana si vedano i vari contributi presenti in Lo Cascio-Storchi Marino, *Modalità insediative*, in part. i saggi di Camodeca, Soricelli e De Caro-Miele sulle aree nolana vesuviana e della Campania settentrionale. E' da ricordare anche che a Napoli tra V-VI sec. cominciarono a verificarsi dei cambiamenti significativi delle modalità insediative all'interno stesso delle mura, come mostra l'insula scavata a Carminiello ai Mannesi dove dalla metà del V e nel VI-VII sec. le strutture romane vennero usate anche come depositi di rifiuti urbani. Un tale utilizzo non abitativo dell'area intramuranea tra l'altro si potrebbe spiegare meglio se si ammettesse l'ampliamento delle mura (l'archeologia potrà dirci con più esattezza se con Valentiniano III o con Narsete) verso la zona sud-occidentale includendo la collinetta di S. Giovanni Maggiore e l'area di S. Chiara, si veda Arthur, *Naples from Roman town*, p. 52.

generale sembrano essere abbandonati dalla metà del V sec. alla metà del successivo, come conseguenza di fattori quali le invasioni, l'intensissima attività vulcanica del Vesuvio tra V-VI sec. ed infine la guerra greco-gotica²⁰⁵. Tra le varie tracce di questo spopolamento delle campagne a favore dei centri protetti da mura e a conferma del nostro discorso sull'affluenza a Napoli di nuove componenti sociali, vogliamo ricordare il sito rurale in loc. Sora (Torre del Greco), che gli scavi mostrano abbandonato tra fine V-inizio VI sec., ma in cui è possibile con buona verosimiglianza identificare quella *villa Sola*, citata da Landolfo Sagace come uno degli insediamenti da cui Belisario avrebbe tratto gente per ripopolare Napoli dopo le atrocità seguite all'assedio del 536 d.C. Resta il fatto che questo processo di graduale abbandono dei territori agricoli abbia preso le sue mosse dall'inizio del V sec. e dalla discesa di Alarico, come dimostra una novella di Valentiniano III del 451, che stabilisce la non perseguibilità di quei curiali che avevano alienato le proprie terre in seguito alle

²⁰⁵ Per una rassegna dei risultati di scavi nel territorio campano con particolare attenzione alla fase tardo antica e altomedievale si vedano Arthur, *Naples from Roman town*, pp. 83-108 con una trattazione complessiva su tutto il territorio dall'*ager Campanus* alla penisola Sorrentina, e Soricelli, *La regione vesuviana*, pp. 455-472, sui siti rurali attorno al Vesuvio. Solo per citare alcuni esempi significativi e più vicini a Napoli, ricordiamo per la zona flegrea il parziale abbandono del foro di Cuma dal V sec. in favore dell'acropoli dove da quegli anni i templi cominciarono a trasformarsi in basiliche paleocristiane oppure le due *tabernae* nel foro di *Liternum* in disuso tra metà V-inizio VI sec., mentre per l'area vesuviana abbiamo a Ponticelli due siti scavati, uno a via Botteghelle con un sepolcro rurale forse cristiano che non va però oltre la metà del V sec. ma notevole in quanto attesta una produzione locale di *tegulae* con l'iscrizione "*spes dei*", e la villa grande romana di via B. Longo abbandonata a inizio VI sec.; sull'altro versante dell'area vesuviana, ricordiamo il complesso di via Lepanto a Pompei (attestato già dal II sec. sui terreni prima distrutti dall'eruzione del 79 d.C.) che scomparso in seguito all'eruzione del 472. In relazione ancora al suburbio puteolano è lampante il declino del centro flegreo che rispetto ai suoi 176 siti rurali fino al IV sec., ne conserva nei secc. V-VI solo 2, Arthur, *Naples from Roman town*, p. 99.

Le interpretazioni circa il numero e l'entità delle tre eruzioni vesuviane ricordate dalle fonti sono ancora oggetto di discussione, ma per le diverse opinioni si vedano Savino, *Campania tardoantica*, app. 9, pp. 316-321 e Soricelli, *La regione vesuviana*, pp. 466-469, entrambi con relative fonti e bibliografia.

spoliazioni alariciane espressamente citate dal legislatore²⁰⁶. Anche i reperti ceramici inducono, inoltre, a valutare attentamente il crescente ruolo del porto di Napoli dalla metà del V secolo quando, sostituitosi ormai a quello di Puteoli, rappresentò il naturale punto di arrivo e di smistamento per la provincia delle merci che, senza soluzione di continuità, continuarono ad arrivarvi per tutto il periodo considerato ed oltre, durante tutto l'alto medioevo²⁰⁷. Nello scalo napoletano, situato su un tratto di costa che subì considerevoli variazioni nella sua conformazione naturale durante la prima metà del V sec.²⁰⁸, giunse negli ultimi decenni della *pars Occidentis* un'elevata quantità di ceramiche ed anfore africane (maggioritarie anche nel ricordato complesso di via Lepanto a Pompei²⁰⁹), che nei contesti urbani indagati raggiungono una percentuale pari al 50% del totale (un valore pari a quello della stessa Roma) con un notevole balzo in avanti rispetto al secolo precedente, a conferma dei frequenti contatti commerciali che dovettero esserci con l'Africa vandalica²¹⁰. Da qui si importavano olio e grano, probabilmente a causa del crescente

²⁰⁶ Si veda Cecconi, *Governo imperiale*, p. 172 e relative note.

²⁰⁷ Arthur, *Naples from Roman town*, pp. 122-133, dove si specifica come tra IV-VI sec. giungesse a Napoli una buona quantità di ceramiche africane, mentre dopo, a causa della prima espansione araba, si produsse una contrazione dei commerci, che pur senza sparire, lasciarono il posto a più ristrette produzioni locali.

²⁰⁸ Si produsse, infatti, un avanzamento della linea di costa rispetto all'età imperiale, restringendo il bacino imperiale che andava dall'attuale piazza Municipio a Piazza Bovio includendo tutta l'odierna via Depretis, mettendo così a disposizione, nell'area antistante il tardo ottocentesco palazzo della Borsa, una nuova porzione di terreno particolarmente favorevole per la vicinanza al porto, su cui tra VI-IX sec. sorsero via via diverse attività produttive (vetrarie, metallurgiche e magazzini portuali) legate alle attività commerciali del porto altomedievale, si veda il catalogo della già citata mostra "Napoli. La città e il mare".

²⁰⁹ Soricelli, *La regione vesuviana*, p. 466.

²¹⁰ Non consideriamo qui quei contatti di altro tipo, ma certo non scollegati, riguardanti le vicende religiose che portarono una "maximam turbam clericorum" dall'Africa a Napoli dopo il 439, su cui si avrà modo di discutere nel capitolo sulla società ecclesiastica.

bisogno di vettovaglie, dovuto al nuovo afflusso di gente in città²¹¹, mentre dall'Oriente e dall'Italia meridionale giungevano piuttosto le anfore vinarie, sebbene in misura minore rispetto ai materiali nordafricani. Le percentuali delle varie aree mediterranee cambiarono, poi, in avanzata età ostrogota quando, pur persistendo una maggioranza di contenitori africani, crebbero sensibilmente quelli provenienti dall'Oriente, in connessione con lo sbarco dell'esercito di Belisario e in accordo con il procopiano siro Antioco "che da molto tempo abitava a Napoli per il commercio marittimo", segno di una nuova fase (troppo forse sarebbe definirla crescita) della realtà socioeconomica napoletana sul nascere del VI sec., con l'emergere, dopo il silenzio del IV sec., di quei ben noti "*peregrina commercia*" che non crediamo tuttavia eccessivamente sottovalutabili²¹².

²¹¹ La questione sul numero approssimativo di abitanti della Napoli tardoantica e altomedievale è molto controversa per l'incertezza che questi calcoli presentano, anche se la cifra di ca. 15.000 abitanti non sembra inverosimile, Arthur, *Naples from Roman town*, pp. 21 e ss. con ampia discussione. Si vedano anche Lepore, *La vita politica*, p. 335 che ammette un lieve aumento della popolazione di Napoli nel V sec., e per la prima età imperiale Beloch, *Campania*, p. 506 che nel I sec. d.C. ammette circa 30.000 abitanti nella città, mentre per Camodeca la popolazione di Puteoli tardoantica nel IV sec., quando era ancora abbastanza florida, è stata valutata intorno alle 15-25.000 unità, Camodeca, *Ricerche su Puteoli*, p. 75.

²¹² Sulla centralità del porto di Napoli in età gotica, si veda Von Falkenhausen V., *La Campania tra Goti e Bizantini*, in Pugliese Carratelli G. (a cura di), *Storia e civiltà della Campania, Il Medioevo*, Napoli, Electa, 1992, p. 8. Mentre sul ruolo determinante che esso ebbe durante la guerra greco-gotica ed anche in seguito basti rileggere tutta la narrazione di Procopio riguardante la città e il successivo intervento di Narsete che ritenne fondamentale congiungere le strutture portuali con il tratto meridionale delle mura, si veda *Vita S. Athanasii*, p. 440. Si ricordi inoltre che dalla metà del V alla metà del VI sec. a Napoli esiste una produzione di una particolare ceramica lucidata rossa, che risulta presente in Campania e sulle isole del golfo, nonché nell'attuale Calabria, nei pressi di Tropea, a testimonianza dei collegamenti tra il porto napoletano e le altre zone dell'Italia meridionale, si veda Arthur, *Naples from Roman town*, pp. 122-133.

II.

Le élites ecclesiastiche e il loro radicamento nella società napoletana tardoantica

1. Premessa

Lungi dal voler essere un discorso che ripercorra interamente le vicissitudini della primitiva Chiesa napoletana per tesserne tutti gli sviluppi, non sempre chiari, dalle origini all'età ostrogota²¹³, l'analisi che qui s'intende proporre ha come obiettivo primario quello di evidenziarne alcuni specifici momenti dai quali sia possibile partire per avanzare alcune ipotesi sulle strutture sociali della gerarchia ecclesiastica napoletana. Perciò, evidentemente, non potevamo prescindere dal catalogo dei vescovi cittadini, che furono ai vertici della Chiesa locale, dal momento che su alcuni di essi possediamo notizie a volte in grado di aprire degli spiragli sulle relazioni esistenti tra questi eminenti rappresentanti del clero e la società in cui erano inseriti e da cui erano, al tempo stesso, generati. Ovviamente, però, non mancano riferimenti a componenti della vita religiosa urbana diverse dal rettore della cattedra vescovile, da cui ugualmente è stato possibile svolgere qualche riflessione nella direzione che ci si è proposti. Si vuole, dunque, anche in questo contesto provare a

²¹³ Sull'intera evoluzione della Chiesa napoletana in questi secoli si veda Ambrasi, *Il cristianesimo*, pp. 624-759, mentre per una rapida sintesi sul più ampio contesto campano si veda Fiaccadori, *Il cristianesimo*, pp. 145-170.

elaborare un discorso che getti luce su quella che doveva essere la struttura sociale, mostrandone il groviglio di legami (quelli che è stato possibile investigare, s'intende) e l'apporto di quelle componenti indigene e non, che costituirono quel blocco sociale da cui emersero e gradualmente si andarono plasmando le élites ecclesiastiche della Napoli tardoantica.

Ci è sembrato opportuno, quindi, prendere le mosse dal primo nome tramandatoci dalla lista episcopale napoletana che, seppur estraneo all'ambito cronologico da noi prescelto, è forse il più corretto esempio del tipo di indagine che si intende affrontare, fondata sulla convinzione che esistessero indiscussi e, in qualche caso, sinora poco chiariti legami (di cui, nei limiti concessi dalle fonti, si vuol indagare meglio la natura) tra le nascenti élites ecclesiastiche e la società laica già radicata sul territorio e di cui si è avuto già modo di parlare nelle pagine precedenti. Com'è noto fu *Aspren*, "*amator pauperum et tante beatitudinis, ut omnem hominem a maiore usque ad minimum libenter excipēret*"²¹⁴, il primo vescovo della comunità cristiana napoletana, datato dalle fonti medievali (non sempre di sicura affidabilità) al I sec. d.C.²¹⁵ ed il cui nome ci rimanda alla più classica forma *Asprenas*, ben attestata a Napoli e nell'area circostante già nell'alto impero. Gli *Asprenates* sono, infatti, presenti non a caso nello stesso I secolo dell'era volgare (e non oltre) come famiglia consolare, i cui membri risultano ascritti alle *gentes Calpurnia* e *Nonia*, rispettivamente di

²¹⁴ *Gesta*, p. 403.

²¹⁵ Sull'evangelizzazione di Aspreno avvenuta a metà del I sec. d.C. per mano dello stesso apostolo Pietro si vedano le medievali *Vita S. Asprenatis*, in Parascandolo, *Memorie storiche-critiche-diplomatiche*, I, pp. 175 e ss., e *Vita S. Athanasii*, pp. 439-441. Mentre tra la fine del I e l'inizio del II sec. lo data l'autore del *Cat. Ep. Neap.* (epitome dei *Gesta*), p. 436-439, le cui datazioni così come quelle dei *Gesta* stessi, almeno nella parte iniziale fino al pieno V secolo, sono spesso errate di alcuni decenni.

Puteoli ed Ercolano, e da quest'ultima in particolare si ritiene provenisse il nostro vescovo²¹⁶. Non ci dilungheremo oltre su una fase così lontana dall'epoca che qui ci interessa, ma si è voluto soltanto fornire un piccolo, ma significativo, esempio che potesse mostrare quanto, già ai primordi della costituzione della gerarchia ecclesiastica della città, stretto e precoce fosse il legame diretto che essa strinse (e forse non poteva essere diversamente) con la preesistente società locale.

²¹⁶ Ambrasi, *Il cristianesimo*, p. 652.

2. Agrippinus e la regio *Herculanensium*

Dobbiamo aspettare circa due secoli, sino alla seconda metà del III sec. (portandoci a tempi più prossimi all'inizio dell'epoca da noi esaminata), per poter individuare un vescovo la cui personalità sembra aver lasciato un segno profondo nella memoria e nella vita religiosa della città. *Agrippinus*, secondo quanto affermato nei *Gesta*, accrebbe notevolmente il numero dei cristiani a Napoli mediante la sua azione pastorale, dato significativo per la crescente importanza che da allora dovette avere la nuova componente nella società locale, ed è definito “*amator patriae, defensor civitatis*”²¹⁷ oltre ad essere, a quanto pare, il primo santo patrono della città se di lui le fonti medievali scrivono: “*et patronus et defensor est istius civitatis*”²¹⁸. Ma, soprattutto, il dato più interessante ai fini del nostro discorso circa il tessuto sociale che fu alla base dell'élite ecclesiastica napoletana, sappiamo che egli fu sepolto in quella che più tardi sarà la catacomba del martire Gennaro (di cui ospitò le spoglie, divenendo il principale cimitero extraurbano), ma che prima ancora fu un sepolcreto gentilizio, appartenente forse proprio alla famiglia di Agrippino²¹⁹, la quale (il che è ancor più importante), stando a quanto riferito dall'opuscolo sui miracoli del santo, è espressamente riconosciuta come originaria di Napoli e di una zona in particolare della città, della quale abbiamo già avuto modo di parlare e sulla cui importanza nel contesto urbano tardoantico sembra non esserci ormai dubbio alcuno. Stiamo parlando di quella *regio Herculanensium* / *Herculensis* o *platea Furcillensis* (si ricordi che nel

²¹⁷ *Gesta*, p. 404.

²¹⁸ *Vita S. Athanasii*, p. 440.

²¹⁹ Ambrasi, *Il cristianesimo*, p. 658.

medioevo l'area fu indicata quasi indistintamente con entrambi i nomi), posta nell'area sud-orientale della Napoli greco-romana, “*ex qua idem* (scil. *Agrippinus*) *originem nativitatis sumserat*” ed in cui dovevano risiedere i suoi stessi consanguinei e dove sarebbe esistita nell'alto medioevo una chiesa a lui intitolata²²⁰. Perciò, Agrippino (dal nome spiccatamente classico), vescovo di Napoli verso la seconda metà del III sec., sarebbe appartenuto ad una famiglia inserita a pieno titolo nella società napoletana, residente in città e più precisamente nella *regio Herculensis* (che inglobava la *platea Furcillensis*), un'area urbana attivissima in quei secoli, coincidente con quella stessa “*regio primaria splendidissima Herculanensium*” tramandataci dalle iscrizioni di cui si è già ampiamente discusso a proposito dei *patroni* della *gens Munatia*²²¹ ed il cui nome dovette mutare da *regio Herculanensium* a *regio Herculensis* a cavallo tra V-VI sec., dal momento che anche Gregorio, a fine VI sec., ne fa cenno utilizzando già la seconda forma e aggiungendovi un dettaglio topografico circa l'esistenza nella *regio* di un *vicus* “*qui appellatur Lampadi*”²²². Non possiamo tacere, seppur brevemente, su quanto sempre da Gregorio ci è detto su questa regione urbana, dove negli ultimi decenni del VI sec. risiedeva una “*illustris femina*”, la patrizia *Rustica / Rusticiana*, sposa

²²⁰ *Opusculum de miraculis Sancti Agrippini episcopi neapolitani, pars II*, di Pietro Suddiacono, in Parascandolo, *Memorie storiche-critiche-diplomatiche*, I, p. 182. Il testo integrale del passo che ci interessa è il seguente: “*Quodam itaque tempore dum divina mysteria in sancta Sede persolvisset, atque ad suos consanguineos visitandi gratia pergeret, in regionem videlicet Herculensem, plateam Furcillensem, ex qua idem originem nativitatis sumserat. In qua etiam Ecclesiam ad honorem nominis eius hactenus perseverat*”.

²²¹ Si veda supra pp. 9-10 e relative note.

²²² Greg. *Ep.*, III, 58, a. 593. Il *vicus Lampadi*, essendo nell'area prossima al ginnasio e al complesso monumentale destinato alla celebrazione dei giochi isolimpici napoletani, doveva con ogni probabilità trarre il nome dalla gara che ivi si svolgeva correndo con le fiaccole accese, si vedano Beloch, *Campania*, p. 73; Capasso, *Napoli greco-romana*, pp. 42-46; Giampaola-Carsana-Febbraro-Roncella, *Napoli: trasformazioni edilizie*, p. 226.

dello *scholasticus* (giureconsulto, esperto di diritto) *Felix* (entrambi con proprietà anche in Sicilia), la quale volle, per testamento, fondare nella sua casa “*in regione Herculensi in vico qui appellatur Lampadi*” un monastero consacrato alla vergine Maria, non lasciandoci ormai alcun dubbio sulla centralità di quest’area cittadina, ove risiedevano, attraverso più secoli, molti dei più nobili esponenti pagani o cristiani della vita tardoantica di *Neapolis*²²³.

²²³ Su tutta la vicenda di *Rustica, Felix* e il *monasterium Sanctae Mariae* da loro fondato si vedano Greg., *Epp.*, I, 42, a. 591; III, 58, a. 593; IX, 54, 165, aa. 598-599.

3. *Ianuarius: dal martirio alla translatio del V secolo*

Agrippino resse la cattedra napoletana nel periodo in cui infuriavano, seppur a fasi alterne, le persecuzioni contro i cristiani, l'ultima delle quali fu attuata energicamente da Diocleziano a partire dal 303, perdurando anche dopo la sua abdicazione nel 305, sino alla revoca stabilita da Galerio nel 311. Si è detto che Napoli fu, in parte e in qualche modo, esclusa dalle violenze dei persecutori, perché essa avrebbe mantenuto la sua "fisionomia di cultura ed eleganza, quel suo carattere particolare di città greca" per cui i *cives* napoletani continuavano ad essere "portati più alla discussione serena e alla speculazione filosofica che all'odio di setta e alla intolleranza religiosa; più ai godimenti del ginnasio e del teatro, degli agoni atletici, musicali e poetici, che agli spettacoli cruenti dell'arena"²²⁴, affermazioni, a nostro avviso, forse non accettabili integralmente e senza riserve²²⁵, ma che comunque ben si accordano con quanto sostenuto in precedenza circa le caratteristiche e la composizione della società cittadina, sulla base sia delle fonti letterarie ed epigrafiche che dei risultati di alcuni recenti scavi archeologici urbani²²⁶. Se, quindi, quest'immagine generale può in linea di massima essere condivisa, ciò non vuol dire che la città e le aree circostanti non ebbero esperienza delle atrocità dei martiri, come già la sola celebre vicenda di Gennaro e dei suoi commartiri ampiamente dimostra.

²²⁴ Le espressioni tra virgolette sono tratte da Ambrasi, *Il cristianesimo*, p. 662 e relative note, il quale a sua volta cita il Mallardo.

²²⁵ Non mancarono a Napoli episodi di violenza legati a questioni religiose, soprattutto durante la fase più acuta dello scontro tra cristiani di credo niceno e ariani alla metà IV sec. su cui si tornerà più avanti a proposito di *Rufinus*.

²²⁶ Si veda supra pp. 55-56 e relative note.

Ianuaris fu vittima della persecuzione diocleziana il 19 settembre del 305 d.C. e, secondo il racconto della sua *Passio*²²⁷, egli, che allora era vescovo di Benevento, si sarebbe recato assieme al diacono *Festus* e al lettore *Desiderius* “*in Mesinate civitate*”, dove operava il diacono *Sossius*, al quale durante una cerimonia religiosa, svolta segretamente perché “*in ipsis locis, idest Cumanis, frequens erat paganorum nobilium virorum occursus*” (il che attesta la forte presenza del paganesimo nell’area flegrea²²⁸), sarebbe apparsa sul capo una fiamma, interpretata come segno dell’imminente martirio. Pochi giorni dopo, infatti, *Dracontius*, “*iudex Campaniae*”²²⁹, avuta

²²⁷ Non è nostro compito ripercorrere per intero tutta l’ampia discussione sulle diverse redazioni della *Passio S. Ianuarii*, riconducibili, comunque, alle due principali versioni dei cosiddetti Atti Bolognesi e Atti Vaticani. Basti ricordare qui come dalla critica più recente siano ritenuti più affidabili (seppur non fonte storica rigorosa in quanto compendio di testi più antichi a noi non giunti) gli Atti Bolognesi, risalenti al VI-VII sec. (il cui testo è da noi utilizzato per le citazioni, secondo l’edizione critica del Mallardo, su cui si veda infra), editi per la prima volta da Mazzocchi a metà del XVIII sec., di sicuro meno romanzeschi e fantasiosi degli Atti Vaticani di VIII-IX sec., editi dal Bollandista Stiltingh nello stesso periodo. Sull’argomento, si vedano Parascandolo, Atti del martirio di S. Gennaro, in *Memorie storiche-critiche-diplomatiche*, I, 205-234, Mallardo D., S. Gennaro e compagni nei più antichi testi e monumenti, in “*Rendiconti della R. Accademia di Arch., Lett. e Belle Arti della Società Reale di Napoli*”, n.s. XX (1939-1940), pp. 1-109, Ambrasi, Il cristianesimo, pp. 664-668 e, da ultimo, Vuolo A., Rilettura del dossier agiografico di San Gennaro e compagni, in Luongo G. (a cura di), *San Gennaro nel XVII centenario del martirio (305-2005)*. Atti del convegno internazionale (Napoli, 21-23 settembre 2005), in “*Campania Sacra*”, 37-38 (2006-2007), pp. 179-221, con ampia sintesi sullo *status quaestionis*.

²²⁸ Si ricordi quanto detto riguardo a Simmaco e ai Nicomachi-Flaviani.

²²⁹ Su questo *Dracontius*, *iudex Campaniae* non abbiamo notizie certe ed egli non è incluso nelle più recenti liste dei governatori campani tardoantichi, su cui si vedano Cecconi, *Governo Imperiale*, pp. 208-224 e Savino, *Campania tardoantica*, app. 1, pp. 255-260. Nella PLRE sono attestati alcuni *Dracontii* dal IV al VI sec. specialmente nell’area africana (si ricordi a mero titolo esemplificativo il Draconzio poeta della seconda metà del V sec. attivo nell’Africa vandolica) e, infatti, il solo personaggio cronologicamente accostabile allo *iudex* della *Passio* sarebbe un *Dometius Dracontius*, che fu *Magister Privatae Rei Africae*, su cui però non è possibile avanzare ipotesi più concrete in merito ad un suo supposto governatorato campano e sul quale si veda C.Th., X, 1, 4; XI, 19, 1, aa. 320-321, e PLRE, I, p. 272. C’è da dire comunque che, come è stato sottolineato nelle pagine precedenti, il rapporto fra le élites tardoantiche dell’Africa e della Campania fu spesso molto stretto e non sarebbe inverosimile supporre che *Dometius Dracontius* avesse ricoperto un incarico sia in Campania che in un suolo nordafricano. A ciò si aggiunga che nelle citate liste di governatori campani, nel decennio tra il 300 e il

notizia del gruppo di cristiani nella zona, ordinò l'arresto del diacono misenate e quando costui fu visitato in carcere da *Ianuaris*, *Festus* e *Desiderius*, apparve subito chiara alle guardie la loro fede cristiana, confermata poi strenuamente dinanzi allo *iudex* provinciale, che ne decretò la condanna, inizialmente, a esser gettati in pasto agli orsi nell'arena "*in civitate Puteolana*" e, successivamente, alla decapitazione, stabilita anche per il diacono puteolano "*Proconsulus*" (ossia *Proculus*) e per i due laici "*Eutichis*" (per *Eutyches*) ed *Acutius*, incontrati sulla via del supplizio e manifestatisi anch'essi cristiani. Dopo il martirio, quando ciascuna comunità ("*unaqueque plebe*", sic!) si preparava con il favore della notte a recuperare per sé i "*suos...patronos*" giacenti "*ad Sulforataria*" (vale a dire *ad Sulphurariam*) ove si svolse la condanna, secondo il resoconto: "*Neapolitani beatum Ianuarium sibi patronum tollentes a Domino meruerunt*". Il corpo dovette essere inizialmente nascosto e riposto "*in loco qui appellatur Martiano*" (meglio *Marcianum*) e, successivamente, "*quieto iam tempore, venerabilis episcopus, una cum plebe Dei sancta, cum hymnis et laudibus, corpus eius tollentes iuxta Neapolim transtulerunt et posuerunt in basilica, ubi nunc requiescit*". Su questi ultimi passaggi della *Passio* sarà utile soffermarsi per alcune osservazioni.

Innanzitutto risulta abbastanza chiaro che, in seguito al martirio, alcuni gruppi di cristiani Puteolani, Misenati e Beneventani, ossia gli abitanti di quelle comunità alle quali appartenevano i diversi martiri,

310 d.C. è attestato al massimo un solo nome, un vuoto che permetterebbe senza problemi l'inserimento di altri magistrati. Tuttavia, al di là di queste pur fondate riflessioni non possiamo andare, non possedendo i mezzi necessari per argomentare oltre. Sull'utilizzo del termine *iudex* per qualsiasi magistrato (inclusi i governatori provinciali) con poteri giurisdizionali, si veda Marcone, Commento storico al libro VI, pp. 79-80 con relativa bibliografia.

si affrettarono a recuperare le spoglie di quelli che sono esplicitamente chiamati “*suos...patronos*”. Mentre, in modo più esplicito ma forse anche più enigmatico, dei Napoletani si dice che nel portar via per sé un patrono (traduco nella maniera più neutra possibile il participio “*tollentes*”, a cui però non manca, a mio avviso, anche una sfumatura che lo faccia intendere come “eleggendo”) meritano, dal Signore, Gennaro. In questa espressione, in passato, si è voluto scorgere una contesa, per ottenere come patrono Gennaro, tra Napoletani e Beneventani, in quanto questi ultimi lo ebbero sicuramente come vescovo, mentre i primi ne sarebbero stati addirittura concittadini, sulla base di una presunta e, a dire il vero, poco fondata origine napoletana sua e della stessa famiglia, il cui sepolcreto, prima pagano e poi cristiano, sarebbe stato lo stesso complesso cimiteriale in seguito divenuto catacomba extraurbana a lui intitolata²³⁰. L'ipotesi non risulta nel complesso accettabile per l'inconsistenza dei dati su cui dovrebbe reggersi e basti qui sottolineare alcuni dettagli che, oltre a minare l'idea di un'origine napoletana di *Ianuaris*, aggiungono invece, pur non essendo prova definitiva, argomenti a favore di un'eventuale assegnazione beneventana. Innanzitutto, il principale brano posto alla base di tale ricostruzione, quello secondo il quale alla traslazione del corpo nella catacomba partecipò la plebe insieme “*cum omnibus ex genere Beatissimi Martyris Ianuarii*” ovvero tutta la famiglia del martire, è presente solo negli Atti Vaticani, mentre è del tutto assente in quelli Bolognesi, dalla critica ritenuti, come accennato, più antichi e, con le dovute riserve, più affidabili. Il passo è da considerarsi, probabilmente, un'aggiunta di età altomedievale,

²³⁰ Per questa interpretazione, si veda Scherillo G., Del sepolcro della gente Januaria nella prima catacomba di S. Gennaro dei poveri in Napoli, in “Atti della Reale Accademia di Arch., Lett. e Belle Arti”, 5 (1870), pp. 161-204.

funzionale alla rivendicazione da parte della comunità napoletana dei natali del martire, sottratto così ai Beneventani con cui, negli anni in cui fu rielaborato il testo, esistevano continui scontri politici e militari, che facilmente potevano riflettersi anche sulla difesa delle rispettive tradizioni e identità religiose²³¹. In secondo luogo, merita forse maggior rilievo un altro passaggio della *Passio*, in cui vi è un esplicito riferimento ad una visione avuta in sogno dalla madre di Gennaro che, a quel tempo, recita il testo, era “*in civitate Beneventana posita*”, il che, pur non avendo valore probante, sarebbe quanto meno più arduo da spiegare se la famiglia di *Ianuaris* fosse stata originaria di Napoli. Riflessioni a cui si può, infine, aggiungere che ad oggi esiste una sola iscrizione greca che possa attestare in catacomba una *Iavováπια*, assegnabile al III-IV sec., mentre più tarde (del VI sec.) sono altre ricorrenze del nome comunque in ambito nolano e romano²³². Con ciò non si è inteso allentare, in alcun modo, il legame saldissimo che esiste (ed esiste tuttora) fra il popolo napoletano e il suo patrono, mostrando anzi, indirettamente, come questo rapporto si fosse sviluppato con forza repentina a partire dalla traslazione del corpo in catacomba sotto l’episcopato di Giovanni I a inizio V sec. (e di cui si

²³¹ Del brano citato è stata recentemente proposta anche una lettura diversa, che vi scorgerebbe, al contrario, un tentativo dei Beneventani di inserirsi nella tradizione riguardante la traslazione dal Marciano alla catacomba napoletana, mostrando come all’evento fosse presente anche la famiglia di Gennaro, beneventana, e non solo il popolo di Napoli, che non fu quindi il solo protagonista della cerimonia, si veda Vuolo, Rilettura del dossier agiografico, pp. 179-221. Al di là dell’interpretazione data, a noi interessa la scarsa veridicità del brano, che impedisce di trarne valide conclusioni storiche sull’appartenenza o meno della *gens Ianuaria* alla società napoletana.

²³² Si veda Vuolo, Rilettura del dossier agiografico, pp. 179-221; Miranda, Iscrizioni greche, II, iscr. n. 229, ma dobbiamo per completezza ricordare che un altro *Iavováπιος* è attestato da un’iscrizione datata al II-III sec. d.C. come membro notevole della cittadinanza napoletana in qualità di laucelarco, si vedano Beloch, Campania, p. 61; Miranda, Iscrizioni greche, I, iscr. n. 4. Anche André Vauchez ritiene che non ci siano prove che dimostrino un’origine napoletana di Gennaro, che la tradizione vuole invece più spesso beneventano, si veda Vauchez A., Conclusioni, in Luongo (a cura di), San Gennaro nel XVII centenario del martirio, pp. 309-317.

dirà a breve), a testimonianza dell'enorme prestigio e valore che poteva avere, in quegli anni, più il possesso materiale delle reliquie che l'origine autoctona del martire. Se la *gens* a cui appartenne *Ianuaris* non sembra, dunque, potersi annoverare tra quelle ascrivibili alla società napoletana, ciò non esaurisce, ai fini del nostro discorso, gli spunti di riflessione che dalla *Passio* si possono trarre.

Si è detto che, dopo il martirio, i Napoletani inizialmente (“*primum*”) nascosero il corpo di Gennaro “*in loco qui appellatur Marcianum*” e poi successivamente (“*quieto iam tempore*”) lo trasportarono a Napoli con una solenne cerimonia, svoltasi alcuni decenni più avanti, agli inizi del V secolo. La *traslatio*, destinata a divenire un momento fondante per la storia religiosa della città, si verificò con ogni probabilità il 13 aprile di un anno prossimo e precedente al 431²³³, quando il vescovo *Iohannes I* (rettore della cattedra napoletana dal 415ca. al 432), insieme “*cum plebe Dei sancta*”, guidò la processione che condusse il corpo del martire nel complesso catacombale extraurbano che da allora ne prese il nome e dove il vescovo stesso fu poi sepolto, secondo quanto viene ricordato nei *Gesta* (“*...in eo oratorio, ubi manu sua dicitur condidisse beatissimum martyrem Ianuarium a Marciano sublato...*”²³⁴). Osservando il contesto storico in cui tutto ciò si andò concretizzando, non possiamo non cogliere la coincidenza cronologica con le prime dolorose apparizioni anche in Campania dei Visigoti di Alarico ed Ataulfo che, tra il 410 e il 412, imperversarono nell'Italia

²³³ Il giorno è quello indicato dal calendario marmoreo napoletano, mentre l'anno è quello della morte di Paolino di Nola, quando, di sicuro, la traslazione era già stata compiuta, in base al contenuto della *Epistola Uranii presbyteri de obitu S. Paulini ad Pacatum*, a. 432, in PL, LIII, col. 859-866, su cui si tornerà più avanti.

²³⁴ *Gesta*, p. 406.

centromeridionale portando saccheggi ai territori attraversati, tra cui non mancarono quelli campani, dove furono attaccate le stesse città di Capua e Nola ed il territorio agricolo attorno a Napoli²³⁵. In una siffatta situazione di pericolo e timore, sembra logico che beni di sommo valore come le reliquie di *Ianuaris* venissero spostate in luoghi più sicuri rispetto a un *praedium* esposto alle incursioni. Inoltre, il fatto che le spoglie non fossero condotte nella più vicina Puteoli, bensì a Napoli, testimonia indirettamente la fase di declino del centro flegreo in quegli anni, in parte per l'intensificarsi del bradisismo²³⁶ e in parte perché potrebbe aver sperimentato direttamente le distruzioni condotte dai barbari, mentre al contrario la *translatio* testimonierebbe una volta in più (ed ora sul piano religioso e culturale) l'emergere graduale della città di Napoli nel contesto campano del V sec.

Possediamo, si è visto, almeno due attestazioni del luogo della prima temporanea sepoltura del martire e vescovo beneventano, che ci è indicato come "*Marcianum*" e su cui è possibile fornire qualche informazione utile per le vicende sociali dell'area napoletana e di quelle limitrofe. E' stato dimostrato che tale luogo, che evidentemente non poteva essere troppo distante dal sito del supplizio, sia da collocarsi tra Napoli e Puteoli, nei pressi dell'attuale via Terracina, trattandosi probabilmente di una *statio* della via "*per colles*" *Puteolis Neapolim*, ove si era sviluppato un piccolo villaggio rurale²³⁷. Nel suo nome può leggersi abbastanza agevolmente un prediale (era quella tra

²³⁵ Si veda supra pp. 61-62 e relative note con indicazione delle fonti.

²³⁶ Si veda supra pp. 64-65 e relative note.

²³⁷ Si veda Johannowsky W., Contributi alla topografia della Campania antica, in "Rend. dell'Acc. di Arch. Lett. e Belle Arti", XXVII (1952), pp. 140-141. Si veda anche Ambrasi, Il cristianesimo, p. 693.

l'altro una delle poche zone negli immediati dintorni di Napoli che permettesse lo sviluppo di più ampie ville²³⁸) che potrebbe derivare, in via ipotetica, da una *gens Marcia*, attestata sia a Puteoli che a Napoli²³⁹, oppure essere legato ai numerosi *Marciani* anch'essi presenti sul territorio puteolano e neapolitano, la cui attestazione più significativa (relativamente al discorso svolto) si trova nella stessa catacomba, in cui fu sepolto un certo "*Marcian[us vir pri]marius civitat[is neapolit]anae*", morto all'età di circa trentasei anni e deposto in un anno a noi sconosciuto, ma che in base al formulario potrebbe datarsi tra VI (meglio)-VII sec. Stando alla titolatura dovremmo trovarci in questo caso, con ogni probabilità, dinanzi a un personaggio di spicco della società napoletana di quegli anni, verosimilmente un membro eminente dell'*ordo*²⁴⁰. Due tra i vari *Marciani* attestati sembrerebbero potersi accostare, in base agli identici *duo nomina*, trattandosi di un'*Aurelia Marciana* puteolana e

²³⁸ Lepore, La vita politica, p. 306.

²³⁹ Per Napoli si veda CIL X, 1495, un titolo sepolcrale posto a *Marcia Melissa* dal marito *Felix ark(arius) reip(ublicae) Neapolitanorum* (un servo pubblico della città con compiti legati all'*arca* municipale) e dal figlio *Marcus Felix*. Quest'ultimo personaggio è interessante poiché anche a Puteoli tra i *Marcii* incontriamo un omonimo *Marcus Felix*, in CIL X 2698. E', tuttavia, da dire che se questi *Marcii* neapolitani fossero, come sembrerebbe, di livello sociale piuttosto basso, ciò rende meno probabile la loro attinenza con un importante *praedium* agricolo. La *gens* era comunque attestata in più centri campani, Lepore, la vita politica, p. 302.

²⁴⁰ L'intera iscrizione è la seguente: "[*hic requi*]iescit / [*in somno pac*]is *Marcian[us / vir pri]marius civitat[is / neapolit]anae qui vixit p[er]lus minus / annus XXXVI de[po / situs e]st sub die VII ka[lendarum / no]vembrium [...]* / [...]*o p(er)p(etuo) [Augusto...]* ", si veda Liccardo G., *Redemptor meus vivit*: iscrizioni cristiane antiche dell'area napoletana, Trapani, Il pozzo di Giacobbe, 2008, iscr. n. 5. Si veda anche Mazzoleni D., *Iscrizioni del complesso monumentale di San Gennaro*, in Luongo (a cura di), *San Gennaro nel XVII centenario del martirio*, pp. 147-164, dove si sottolinea come il caso di questo *Marcianus* sia abbastanza raro, non essendo sempre possibile ricavare dai titoli delle iscrizioni elementi determinanti per delle considerazioni sul rango sociale dei defunti. Inoltre si veda Scherillo, *Del sepolcro della gente Januaria*, pp. 173-174 e relative note, dove si ricordano gli altri *Marciani* attestati a Puteoli e a Napoli. Non sembra accettabile l'ulteriore ipotesi di Scherillo sulla parentela di questa *gens Marciana* con quella *Ianuaria* di Napoli e Puteoli, in base a quanto già detto circa l'origine della famiglia di Gennaro, difficilmente ascrivibile a Napoli.

un *Aurelius Marcianus* neapolitano, anche se mancano elementi ulteriori per verificare i legami, che per altri sono sembrati evidenti²⁴¹. Piuttosto, a noi sembra interessante la presenza di un certo *L. Laberius Marcianus* di Puteoli, al quale fu dedicata l'iscrizione funebre dal fratello *Sextus Patulcius Hermes*. Ciò che vogliamo evidenziare è il gentilizio *Patulcius*²⁴², poiché se è vero che esso fu all'origine del toponimo "*Paturcium*" (nel medioevo "*Patruscolo*") con cui si indicava in antico la collina del Vomero, per la presenza dei terreni di questa famiglia nella zona, allora potremmo avere un elemento in più per l'associazione del citato *L. Laberius Marcianus* con il *praedium Marcianum* ove giacque il corpo di Gennaro e che abbiamo visto essere nei pressi di via Terracina. Quest'area risulta, infatti, decisamente vicina alle pendici occidentali della collina del Vomero (o *Paturcium*), rendendo così suggestiva l'idea di una diffusa presenza di *praedia* appartenenti a questi *Marciani-Patulci* sui colli a ovest di *Neapolis*, al punto tale da lasciarne profonda memoria nei persistenti toponimi locali. Tra l'altro, che questi villaggi rurali potessero trarre il nome dai proprietari dei terreni circostanti è dimostrato anche dall'altra località dove furono sepolti, invece, gli altri commartiri puteolani di Gennaro: *Proculus*, *Eutyches* ed *Acutius*. Le loro spoglie infatti, secondo alcuni tra i più antichi resoconti del martirio²⁴³, furono inizialmente riposte in un "*praetorio Falcidii*", che si è pensato di

²⁴¹ Scherillo, *Del sepolcro della gente Januaria*, pp. 173-174 e relative note.

²⁴² Sui *Patulci* come *gens* attiva tra Napoli e l'area flegrea si veda infra p. 104-105.

²⁴³ Si vedano Mazzocchi A.S., *In vetus marmoreum sanctae Neapolitanae ecclesiae kalendarium commentarius*, Napoli, 1794, p. 280, n. 40, dove è riportato il testo in cui si afferma che i puteolani *Proculus*, *Eutyches* ed *Acutius* furono sepolti "*in praetorio Falcidii, quod coniungitur basilicae Sancti Stephani, in contrivio ipso*" e Mallardo, S. Gennaro e compagni, pp. 260-261, dove si ricorda il brano del Martirologio di Beda il Venerabile, dove è detto che gli stessi *Proculus*, *Eutyches* ed *Acutius* sarebbero stati sepolti in una *basilica Sancti Stephani*, in evidente dipendenza dal testo del Mazzocchi, perciò ancor più degno di autorità.

poter collegare ai *praedia* della *gens Falcidia* presente a Puteoli²⁴⁴, e su cui sorse quasi certamente ben tre secoli dopo il martirio, il “*monasterium Puteolis constitutum, quod Falcidis dicitur*”²⁴⁵, descritto da Gregorio Magno come quasi abbandonato e privo di monaci (erano gli anni della violenta irruzione dei Longobardi in tutta la Penisola) e perciò aggregato dal pontefice al monastero napoletano di S. Sebastiano, al cui abate spettava da quel momento la sua gestione²⁴⁶.

L’importanza assunta rapidamente dal culto ianuario a Napoli è testimoniata da un testo di pochissimi anni successivo (si tratta, infatti, della prima attestazione del suo culto in Campania) relativo agli ultimi istanti di vita di Paolino di Nola, (i cui contatti con la Chiesa napoletana cominciarono già sotto il lungo episcopato di Severo²⁴⁷), il quale prima di morire avrebbe ricevuto in visione Martino di Tours (lodato dal suo amico Sulpicio Severo) e “*Ianuaris, episcopus simul et martyr*” il quale “*Neapolitanae urbis illustram Ecclesiam*”²⁴⁸, segno della grande eco che dovette avere la *traslatio* realizzata dal *Iohannes I*, anch’egli in rapporti strettissimi con il vescovo nolano il quale, sempre dallo stesso testo, gli sarebbe apparso poco prima della morte (avvenuta in occasione della Pasqua del 432)

²⁴⁴ CIL VI, 1944.

²⁴⁵ Greg. *Ep.*, X, 18, a. 600. Cassandro G., Il ducato bizantino, in AA.VV., Storia di Napoli, II, Cava dei Tirreni, 1969, p. 363, n. 88. Luzzati Laganà F., Società e potere nella Napoli protobizantina attraverso l’epistolario di Gregorio Magno, in “Bollettino della badia greca di Grottaferrata, 46 (1992), pp. 114-115, n. 34.

²⁴⁶ Del *praetorium Falcidii* o almeno del sepolcreto e di altri edifici annessi, si sarebbero rintracciate alcune evidenze archeologiche all’incrocio tra via Celle e l’antica via Campana a Pozzuoli, dove in effetti tuttora si forma un “*contrivio*”, Savino, Campania tardoantica, p. 223, n. 403. Su tutta la vicenda si vedano Ambrasi, Il cristianesimo, p. 692 e Arthur, Naples from Roman town, p. 76.

²⁴⁷ Si veda infra, p. 110.

²⁴⁸ *Ep. Uranii presb. de obitu S. Paul*, a. 432, in PL, LIII, col. 859-866.

per preannunciare al suo “*frater*” neapolitano la beatitudine della vita eterna che si apprestava ad affrontare²⁴⁹.

²⁴⁹ Questo dettaglio dell’epistola di Uranio ci lascia immaginare quanto legate fossero al principio del V sec. le Chiese di Napoli e di Nola, quest’ultima divenuta celebre grazie all’attività pastorale ed edilizia di Paolino a Cimitile e la prima resa celebre in rapida successione dall’importante episcopato di Severo, grande costruttore anch’egli, e dalla celebrazione del suo nuovo patrono e martire Gennaro per opera del vescovo Giovanni I.

4. Costantino e le proprietà della Chiesa di Napoli

Se i legami tra Costantino e la nostra provincia furono di sicuro saldi e radicati al punto tale da far rilevare come le fonti sembrano spesso fornire “l’immagine di un rapporto in qualche misura privilegiato fra il sovrano e la Campania”²⁵⁰, segno di un notevole riconoscimento imperiale verso quelle *gentes* aristocratiche ed élites municipali senza le quali la nuova amministrazione provinciale della Penisola e l’annona di Roma difficilmente avrebbero potuto funzionare, non diversa appare la situazione nei confronti della Chiesa locale, molto spesso oggetto di attenzioni da parte di quello stesso imperatore che da Milano nel 313 d.C., per primo, legittimò il culto cristiano entro i confini dell’impero.

La seconda *domus Flavia* ebbe, osservando più da vicino, rapporti privilegiati con la componente cristiana della società napoletana, sulla base di due iscrizioni del 325-326, dedicate dall’ “*ordo et populus neapolitanus*” alla, rispettivamente, “*piissima ac clementissima*” e poi “*piissima ac venerabili*” Elena, “*augusta mater*” dell’imperatore Costantino²⁵¹, e con la stessa Chiesa locale come dimostra la fondazione imperiale di una basilica cristiana in città²⁵², la cui dedicazione originaria è incerta, ma che costituirà il nucleo della

²⁵⁰ Cecconi, Governo imperiale, p. 64.

²⁵¹ CIL X, 1483: *piissimae ac clementissimae / dominae nostrae augustae / Helenae matri / domini nostri victoris / semper Augusti Constan / tini et aviae / dominorum nostrorum / Caesarum beatorum / uxori divi Constantii / ordo neapolitanorum / et populus*. CIL X, 1484: *piissimae ac venerabili / dominae nostrae Helaenae / Augustae matri / domini nostri victoris / semper Aug. Constantini et / aviae dominorum nostrorum / beatissimorum Caesarum / ordo et populus neapolitanus*. Le epigrafi lasciano intendere se non proprio un’ampia diffusione del Cristianesimo a Napoli già nella prima metà del IV sec. d.C., quanto meno una situazione di non conflittualità pagano-cristiana in città in quegli anni, si veda Cecconi, Governo imperiale, p. 63.

²⁵² *Lib. Pont.*, p. 186.

cattedrale urbana e nell'alto medioevo sarà intitolata a S. Restituta, martire di *Abitinae* nel 304 d.C. (le cui reliquie, condotte prima ad Ischia nel V sec., giunsero nell'*episcopium* napoletano all'inizio del IX, in seguito a un'incursione saracena)²⁵³. A ciò si aggiunga, inoltre, la nota donazione costantiniana di alcuni terreni a determinate Chiese campane, tra cui anche quella napoletana.

Dalla biografia di papa Silvestro (314-335), infatti, contenuta nel *Liber Pontificalis*²⁵⁴, veniamo a conoscenza di una lunga lista di beni (arredi sacri, immobili urbani e terre) che l'imperatore donò, sottraendoli alla propria *res privata* imperiale²⁵⁵, alle Chiese di Roma,

²⁵³ La basilica costantiniana fu forse intitolata originariamente ai santi Apostoli e Martiri, Arthur, Naples from Roman town, p. 62. Schipa, invece, distingue la basilica costantiniana (dal IX sec. S. Restituta) da un altro edificio di culto, questo sì dedicato al Salvatore, sorto nell'*insula* episcopale (costituita quindi dalla presenza di due chiese distinte) per volontà del vescovo Stefano I (498-513), da cui prese comunemente il nome di Stefania, Schipa M., Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia. Ducato di Napoli e Principato di Salerno, Bari, Laterza, 1923, p. 14. Sulla dedica altomedievale a S. Restituta, si veda *Gesta*, p. 404, dove si legge: "*in urbem Neapolim basilicam fecit (scil. Costantino), asserentibus multis, quod Sancta Restituta fuisset*". Sulla questione relativa all'arrivo a Napoli di profughi e reliquie dall'Africa, occupata dai Vandali, nella prima metà del V sec., su cui si avrà modo di tornare più avanti.

²⁵⁴ *Lib. Pont.*, pp. 170-187. Oltre alle donazioni di terre alla Chiesa napoletana, il testo ci informa anche sui lavori promossi dall'imperatore sia per il miglioramento del tratto napoletano dell'acquedotto del Serino (si ricordi la dedica dei lavori sull'intero acquedotto campano al primo *consularis Campaniae*, M. Ceionius Iulianus signo *Kamenius*, su cui si veda supra pp. 31-32 e relative note), sia per il restauro del foro cittadino, elemento non secondario per comprendere il grado di mantenimento delle strutture urbane nella tarda antichità, che sarà oggetto di nuovi lavori, oltre un secolo dopo in piena età ostrogota, segno di una continuità di frequentazione che non è possibile escludere per una città come Napoli. Per Napoli si veda in particolare *Lib. Pont.*, p. 186.

²⁵⁵ Si ricordi come la proprietà imperiale sia sempre stata presente in Campania sin dai tempi di Augusto, la cui famiglia possedeva una villa a Nola, nella quale lo stesso *princeps* morì nel 14 d.C. e alla quale è da ricollegarsi l'attuale toponimo di Ottaviano. E d'altronde, sempre a Nola e in tempi più tardi, verso la metà del III sec. d.C., le attestazioni di alcuni *pagi* nel territorio rurale nolano con iscrizioni dedicate all'imperatore Gallieno e alla sua consorte sembrano ben testimoniare la permanenza della *res privata* imperiale nell'area, si veda Camodeca G., I *pagi* di Nola, in Lo Cascio-Storchi Marino, Modalità insediative, pp. 413-433, dove si parla anche di un *pagus Salutaris* di IV sec., i cui abitanti, i *Salutarenses*, dedicarono una statua al loro patrono *Cusonius Gratilianus, honoratus vir perfectissimus*, di estrazione locale e rango equestre, come riconoscenza per le sue evergesie verso il distretto rurale. E' da dire, però, che dopo Costantino la presenza della proprietà imperiale nella Penisola, in genere, sembra calare

Ostia, Albano, Capua e Napoli. I possessi fondiari menzionati nella *Vita Silvestri*, laddove localizzabili, rientrano tendenzialmente nell'area laziale della provincia tardoantica, mentre appartenerebbero all'attuale Campania (a sud del Garigliano), soltanto i fondi nel territorio di *Suessa* (a dire il vero numerosi²⁵⁶), dubitativamente un terreno in territorio capuano²⁵⁷, la “*insulam Meseno cum possessiones omnes ad eandem insulam pertinentes*”²⁵⁸ ed infine le sei donazioni, quasi tutte finora di dubbia localizzazione, confluite nel patrimonio della Chiesa di Napoli.

Ai fini del nostro discorso sui principali attori della vita sociale napoletana, questi dati forniscono, in realtà, poche informazioni certe, ma varrà tuttavia la pena soffermarsi più da vicino sulle caratteristiche di questi terreni, indicando, ove possibile, quali ipotesi sia lecito avanzare su di essi. Alla Chiesa napoletana andarono: la *possessio Afilas*, con rendita annua di 140 solidi, il cui nome rimanderebbe

per lasciare spazio ai grandi proprietari terrieri privati, si veda Sirago, Italia e Roma nell'ideologia, p. 6.

²⁵⁶ *Lib. Pont.*, pp. 173-174, 184, 186. Si tratta di tre *massae*: una *Bauronica* e due indicate con il medesimo toponimo di *Gargiliana* (da cui l'antico fiume *Liris*, nel suo tratto finale, ha derivato l'odierno nome di Garigliano), ma distinte tra loro; e due *possessiones*: una *Gauronica* e una di *Paternum*. A proposito di una delle due *massae* denominate *Gargiliana* bisogna dire che non apparteneva all'imperatore, bensì a un certo *Gallicanus*, non identificabile con certezza, ma forse da ricondurre, secondo Vera D., *Massa fundorum*. Forme della grande proprietà e poteri della città fra Costantino e Gregorio Magno, in “MEFRA”, 111 (1999), 2, p. 995, a *Ovinus Gallicanus*, prefetto urbano e console ordinario nel biennio 316-317. Si veda anche Jacques, L'ordine senatorio, p. 204, dove si sottolinea come, verso la fine del III sec., gli *Ovinii* espressero tre prefetti urbani, dato consolidato e ampliato fino a inizio IV sec. dal nostro *Gallicanus*, ammesso che l'identificazione sia corretta, e segno, in tal caso, di una *gens* alquanto in vista a cui ovviamente non mancarono terreni in Campania, fatto che trova ulteriore conferma nell'attestazione di un altro *Ovinus Gallicanus*, *vir clarissimus* degli ultimi anni del III sec. e *curator reipublicae* a Teano (centro a breve distanza dall'area dove si è ipotizzato potesse essere la *possessio Gargiliana* di proprietà della famiglia), che sarebbe padre del prefetto Urbano del 316-317, si veda CIL X 4785.

²⁵⁷ Forse solo per un errore di trascrizione del copista della biografia di Silvestro la *possessio ad Centum* sarebbe stata attribuita al territorio capuano, si veda *Lib. Pont.* p. 200, n. 114 e Savino, Campania tardoantica, p. 31, n. 69, dove si ipotizza una localizzazione ancora nel territorio di *Suessa*, anziché di Capua.

²⁵⁸ *Lib. Pont.*, p. 183.

all'attuale paese di Affile, in una zona montuosa del Lazio interno a circa 80 Km da Roma e quasi 200 Km da Napoli, distanza così ampia che induce, invece, a considerare più verosimile (tenendo conto di un eventuale processo linguistico di metatesi) l'identificazione con la località di *Allifae*, ai piedi del massiccio del Matese, nella valle del Volturno, distante meno di 80 Km da Napoli²⁵⁹; la *possessio Cimbriana* (105 solidi annui), il cui nome potrebbe derivare dalla popolazione germanica dei Cimbri, le cui milizie ausiliarie, attestate come reparti dell'esercito nella *Notitia Dignitatum*²⁶⁰, erano stanziata anche al sud della Penisola²⁶¹; la *possessio Macari* (con un reddito annuo di 150 solidi), la cui denominazione piuttosto incerta non ne ha permesso finora la localizzazione per la carenza di prove convincenti. Diciamo subito che crediamo possibile, e ci accingiamo a farlo sulla base di alcune testimonianze, individuare quello che doveva essere con ogni probabilità il sito su cui si estendeva tale *possessio*. E' stato

²⁵⁹ *Lib. Pont.*, p. 200, n. 117.

²⁶⁰ *Notitia Dignitatum Occidentalis*, V, 155; VII, 145.

²⁶¹ Due epigrafi postcostantiniane attestano la presenza di un *numerus Cimbriorum* in *Apulia* a Lucera, si veda Volpe G., Contadini, pastori e mercanti nell'Apulia tardoantica, Bari, Edipuglia, 1996, p. 253 e nn. 13, 14. Per un'ipotetica localizzazione della *possessio Cimbriana* e la segnalazione di un *fundus Cimbrianus* appartenente all'abbazia medievale di Casamari, nel basso Lazio, si veda Savino, Campania tardoantica, p. 31, n. 67. Questa attestazione bassomedievale del toponimo *Cimbrianus* rende suggestiva l'ipotesi di un eventuale legame tra la nostra *possessio Cimbriana* tardoantica e la presenza a Napoli, nel basso Medioevo, di una famiglia dei Cimbri, appartenente alla nobiltà di seggio, alla quale fu anche intitolata una piazza dei Cimbri, attestata già nel XII sec., e una chiesa nei pressi di S. Giorgio Maggiore, si veda Summonte G. A., *Historia della città e regno di Napoli*, I, Napoli, Gessari, 1748, pp. 237, 247, 250, in cui si dice anche che la famiglia, insieme ad altre, abitava "da tempo antico" in quella zona della città, dove tuttora esiste una via dei Cimbri. Camillo Tutini, nel XVII sec., descrivendo il seggio dei Cimbri, afferma che il nome di questa famiglia e i relativi toponimi in città, di cui si conferma (come già il Summonte) la presenza in documenti del principio del sec. XII, non sia da far risalire ai "Popoli Cimbri, de' Paesi Settentrionali, **come altri dissero**" (il grassetto è mio), smentendo da un lato un accostamento tra l'antica *possessio Cimbriana* e i Cimbri della Napoli bassomedievale, ma d'altro canto proprio l'espressione "come altri dissero" (ma non siamo riusciti a risalire oltre) testimonia quanto meno già in età rinascimentale l'idea di una connessione tra i Cimbri germanici e la famiglia napoletana, si veda Tutini C., *Dell'origine e fundazione de' Seggi di Napoli*, Napoli, Gessari, 1754, pp. 43-44.

ipotizzato, da chi si è occupato delle vicende della primitiva Chiesa napoletana, un collegamento con *Megāris* (Megaride)²⁶², l'isolotto su cui a partire dall'epoca normanna è stato elevato il Castel dell'Ovo, esattamente dinanzi alla collina di Pizzofalcone assieme alla quale aveva costituito l'antico insediamento di Palepoli, ma di questa supposizione non si è fornita spiegazione, accontentandosi soltanto di poterla considerare probabile. Ciò detto, volgiamo ora l'attenzione a un passo specifico tratto dall'epistolario di Gregorio Magno e che vale la pena analizzare meglio, dal momento che, sul finire del VI sec. (precisamente l'epistola è dell'anno 599) vi si accenna a un tale "*Fuscus, abbas monasteriorum Sancti Archangeli, quod Macharis dicitur atque sanctorum Maximi, Herasmi et Iulianae*"²⁶³ (grassetto mio), espressione che non può non rimandare quasi immediatamente al nome della nostra *possessio* e che ci pone perciò il problema di provare a comprendere da cosa questo monastero di S. Arcangelo derivasse il suo nome e se magari avesse qualche relazione di vicinanza geografica con l'isolotto in questione (da cui avrebbe tratto il nome). Che il complesso religioso fosse a Napoli appare ovvio da una serie di epistole destinate allo stesso abate (che resse anche un altro monastero napoletano in quegli anni²⁶⁴), ma la nostra attenzione deve concentrarsi su un'altra lettera di Gregorio, nella quale si discute di alcuni monaci "*in oratorio sancti Archangeli... quod in Lucullano*

²⁶² Si vedano Ambrasi, *Il cristianesimo*, p. 669 e Fiaccadori, *Il Cristianesimo*, p. 161, entrambi però senza addurre motivazioni a sostegno dell'ipotesi, che si presume proposta sulla base di una somiglianza lessicale che però non è da loro minimamente investigata o comprovata.

²⁶³ Greg. *Ep.* IX, 173, a. 599. Si noti (il che è molto importante per la nostra analisi) che un'altra lezione trasmessaci del termine è "*Macaris*", ancor più simile alla denominazione della *possessio* ricordata nel *Liber Pontificalis*.

²⁶⁴ Greg. *Epp.*, IX, 171-172, entrambe del 599; X, 5, a. 600.

castro (grassetto mio) *iuxta sancti Petri basilicam esse dinoscitur*²⁶⁵. Esisteva, dunque, un “*oratorium*” di S. Arcangelo proprio all’interno del *castrum Lucullanum* e vicino alla chiesa di S. Pietro (anch’essa nel *castro*) che possiamo senza troppa fatica identificare con quelle “*aedes Beati Petri in Castello Lucullano*” esistenti già da qualche decennio, dove un *Donatus presbyter* si dedicava con vivissimo fervore alla costante lettura di un codice conservato in quello *scriptorium* legato al nome di Eugippio, abate di S. Severino, che divenne celebre faro di cultura per tutte le sponde del Mediterraneo²⁶⁶. Proprio il monastero del santo del Norico ora citato ed eretto con certezza nel *Lucullanum* tra il 492-496 (mentre era papa Gelasio) ci aiuta nella nostra analisi, poiché questo stesso monastero è altrove da Gregorio chiamato “*oratorium sancti Severini, quod in castro Lucullano situm est*”²⁶⁷, dimostrandoci come nel lessico gregoriano il sostantivo “*oratorium*” (qui adoperato) potesse essere utilizzato senza dubbio anche come sinonimo del termine “*monasterium*”. Nell’epistolario del grande pontefice esiste, dunque, un’*oratorium sancti Archangeli*, che sorgeva “*in Lucullano castro*” e un *monasterium sancti Archangeli* “*quod Macharis dicitur*”, che sulla base della sinonimia tra i sostantivi “*oratorium*” e “*monasterium*” possiamo più che ragionevolmente identificare, risultando di conseguenza evidente che l’indicazione “*quod Macharis dicitur*” doveva riferirsi all’isolotto posto proprio

²⁶⁵ Greg. Ep., I, 23, a. 591.

²⁶⁶ Si tratta della emozionante testimonianza contenuta nella pergamena n. 150-346, in calce al f. 123, conservata a Montecassino, su cui è presente la postilla autografa (datata all’anno 522 d.C.): “*Donatus gratia Dei presbyter proprium codicem Iustino Augusto tertio post consulatum eius in Aedibus Beati Petri in Castello Lucullano infirmus legi, legi, legi*” ovvero “Io Donato, per grazia di Dio presbitero, l’anno terzo del consolato di Giustino Augusto, mentre ero infermo, questo mio proprio codice nelle Cappelle del Beato Pietro nel Castello Lucullano lessi, lessi, lessi”.

²⁶⁷ Greg. Ep., X, 7, a. 600.

dinanzi al *castrum Lucullanum* sulla collina di Pizzofalcone ove sorgeva il monastero e si aggiunga come ulteriore conferma il fatto che, nei vari manoscritti del *Liber Pontificalis*, le lezioni tramandateci circa il nome della *possessio* che si sta indagando presentano, oltre alla forma “*Macari*”, anche quelle di “*Magari*” e “*Machari*”²⁶⁸, voci pressoché identiche al nome di Megaride che in antico si disse per l'appunto *Megāris*, *Megalia* o anche *Machari*²⁶⁹. La quasi omonimia tra l'isola, la *possessio* e il monastero ed i riscontri forniti per l'identificazione del monastero citato da Gregorio dovrebbero per noi essere sufficienti per convincerci sull'ubicazione della *possessio Macari* in un sito, che sarebbe impossibile indicare con ancor più precisione, compreso nell'area da Pizzofalcone a Megaride²⁷⁰.

Proseguendo con le altre proprietà donate da Costantino alla Chiesa di Napoli, abbiamo la *possessio Scilina* e la *possessio Nymphulas* (entrambe non localizzate) che producevano rispettivamente 108 e 90 solidi all'anno e, infine, la *possessio insula cum castro*, con rendita annua di 80 solidi, identificata con l'isola di Nisida, tra Napoli e Puteoli, anticamente *Nesis* ossia “piccola isola”

²⁶⁸ *Lib. Pont.*, p. 186.

²⁶⁹ Beloch, Campania, p. 77. Sulla complessa e discussa origine del nome Megaride, si vedano Martorelli G.O., Delle antiche colonie venute in Napoli ed i primi si furono i Fenici, Napoli, Simoni, 1764, pp. 216-220 e diversamente Corcia N., Storia delle due Sicilie dall'antichità più remota al 1789, II, Napoli, Tip. Virgilio, 1845, pp. 204-205.

²⁷⁰ Questa ipotesi sembra a noi in assoluto la più verosimile, anche se un certo interesse ha destato la presenza di un ipotetico *curator reipublicae Capuensium*(?), *vir clarissimus*, il cui nome è stato ricostruito come *[Eg]natus Meci[anus] [A]ntistius Luce[rinus] signo [Mac]arius*, datato in maniera piuttosto concorde, tra fine III-IV secolo, a partire dal quale si è tentata da parte nostra un'analisi prosopografica per ricostruire la diffusione geografica del nome *Macarius* nella tarda antichità in area centromeridionale che potesse indicarci un'area specifica di attestazione del nome, ma senza ottenerne dati rilevanti che potessero supportare un'ipotesi alternativa a quella assai più probabile e fondata su dati più sicuri e convergenti riportata nel testo. Si vedano Palmieri R., Un “*vir clarissimus*” capuano del quarto secolo”, in “Rendiconti dell'Acc. Naz. dei Lincei”, XXVIII (1973), pp. 411-416 (con il testo ricostruito dell'epigrafe), e Savino, Campania tardoantica, app. 2, p. 261, n. 35.

senz'altri appellativi, allo stesso modo in cui è indicata qui, seppur con la rilevante attestazione su di essa di un *castrum*²⁷¹. In tutti questi casi, si tratta di *possessiones* con rendita media, diversamente da altre regioni del triangolo mediterraneo (Italia meridionale, Sicilia ed Africa settentrionale) le cui ampie *massae* erano in grado di produrre guadagni ben più alti²⁷², anche se dobbiamo ricordare che, dalla stessa fonte, siamo informati sulla *possessio Mesenum*, donata alla basilica dei SS. Marcellino e Pietro, sulla via Labicana, nei dintorni di Roma, con una rendita assai elevata di 810 solidi annui, derivante dalla somma di tutti i proventi delle numerose *possessiones* imperiali nei Campi Flegrei, donate ora alla Chiesa, che da questo momento figurerà sempre tra i grandi proprietari terrieri dell'area.

I dati del *Liber Pontificalis* consentono di stimare la produttività media delle *massae* campane, che risulta pari alla metà rispetto alla media italica, dimostrando come la base predominante della proprietà terriera in Campania fosse la media e piccola proprietà, non i grandi latifondi, il che significa quindi maggior diffusione della ricchezza,

²⁷¹ *Lib. Pont.*, p. 200, n. 118. Sarebbe interessante constatare se questo *castrum* fosse già presente nel IV sec., datazione forse troppo alta per tali strutture difensive, oppure sia da attribuire all'epoca del copista, prima metà del VI sec., ipotesi assai più semplice da sostenere per la diffusione del modello insediativo dei *castra*.

²⁷² Sulla questione e sul concetto di *massa* si veda Vera, *Massa fundorum*, pp. 991-1025. Il termine *massa* compare nelle fonti scritte nel IV sec., per la prima volta proprio all'interno della *Vita Silvestri* nel *Liber Pontificalis* e sta ad indicare un agglomerato di fondi rustici (lavorati da liberi, coloni e schiavi) distribuiti anche in più *pagi*, ma appartenenti a un solo territorio civico. Tramite queste strutture agricole, fino al VI sec., molte città dell'Italia centro-meridionale continuarono a svolgere un ruolo di gestione e controllo del territorio rurale. In particolare, Vera sottolinea come tra IV-VI sec. d.C. le città, attraverso strumenti quali le *massae*, utili ai fini amministrativi di controllo fiscale e catastale, pur cambiando esteriormente "pelle", mantennero la loro capacità di gestire il territorio, anche quando allo spirito civico romano si sostituirono i valori cristiani e l'antico ceto curiale decadde, lasciando il potere municipale nelle mani di notabili e vescovi, i quali, nuovi attori della storia altomedievale delle città, continuarono a garantire a queste ultime (soprattutto quando erano ancora parte di un organismo ben strutturato come un impero, anche se orientale e bizantino) una persistente centralità nel governo dei rispettivi territori. Anzi, la coesione e la complementarità tra città e territorio nell'alto medioevo sembra accentuarsi proprio in virtù di strumenti quali le *massae*.

anziché concentrazione della stessa in pochissime mani, senza dimenticare che anche solo un’oggettiva constatazione dell’alta densità e urbanizzazione di questa regione spiegherebbe l’impossibilità “materiale” per lo sviluppo qui, come altrove, di grandi latifondi²⁷³. Ciò non vuol dire che i grandi proprietari terrieri, in primo luogo l’aristocrazia senatoria romana, fossero assenti dall’economia della regione (il che sarebbe assolutamente errato, come è chiaramente desumibile dall’analisi sociale, nelle precedenti pagine proposta, dei principali detentori delle cariche amministrative in Campania e a Napoli), ma piuttosto che questi stessi ceti dirigenti possedevano, nella nostra provincia, terreni di più modesta entità. Se, dunque, i possessi fondiari delle élites senatorie romane si distribuivano all’interno del ricordato triangolo mediterraneo, non sembra però essere stata la Campania, e tanto più l’*ager neapolitanus*, l’area in cui si addensavano le più produttive *villae* della tarda antichità.

²⁷³ Vera, *Massa fundorum*, pp. 1001-1002. Le *massae* attestate nella Campania tardoantica sono in totale 7 e nessuna di esse rientra nel territorio napoletano, ulteriore indiretta conferma del carattere preminente della media e piccola proprietà all’interno della società napoletana tardoantica. Le *massae* campane, quando siano localizzabili, si ritrovano piuttosto nell’*ager campanus* e quelle attestate nella prima metà del IV sec. appartengono alla *res privata* imperiale, che le ha poi cedute alla Chiesa, mentre in un solo caso il proprietario è il privato *Gallicanus* di cui si è già discusso, si veda supra p. 94, n. 256. Si trattava, dunque, di strutture agrarie tipiche della grande proprietà e dell’alta società romana, che le gestiva attraverso diverse modalità di conduzione dei terreni quali la concessione a liberi agricoltori, il colonato e il lavoro schiavile.

5. L'arianesimo a Napoli: il martirio di Rufinus

Terminata la stagione delle grandi persecuzioni bandite dagli imperatori e dopo la pacificazione di età costantiniana, Napoli visse direttamente, in qualche frangente, le violenze legate agli scontri tra ariani e cristiani verso la metà del secolo, scontri acuitisi nel decennio successivo al 350, allorché Costanzo II rimase l'unico reggente dell'impero e poté dare allora un'impronta più decisa alla sua politica religiosa filoariana. I riflessi di ciò giunsero, come si è accennato, sino alla baia di Napoli, dove lo stesso vescovo legittimo *Maximus* finì per essere, tra il 355-356, esiliato in Oriente (dove morì prima del 362 e le cui spoglie furono poi riportate in patria dal vescovo Severo) dalla fazione ariana, con la quale si batté spiritualmente con tanta forza da far dire ai *Gesta*: “*sancte (sic!) ecclesiae militavit*”²⁷⁴; la sua iscrizione tombale, rinvenuta nella cattedrale di Napoli, lo definisce inoltre “*confessor*”, nel senso di testimone dell'ortodossia cristiana avendo in prima persona subito l'esilio²⁷⁵ mentre al suo posto veniva insediato il filoariano *Zosimus*²⁷⁶, scelto forse dallo stesso imperatore e rimasto in carica fino al 362 d.C. Durante questi convulsi anni di lotte religiose, che costarono l'esilio al vescovo di Napoli, verso il 355-359 un tale *Rufinus*²⁷⁷, membro della Chiesa napoletana di fermo credo niceno

²⁷⁴ *Gesta*, p. 404.

²⁷⁵ Si veda Ambrasi, *Il cristianesimo*, p. 676-677. L'iscrizione, ritrovata dal Mallardo e datata al IV sec., recita: “*Maximus episcopus qui et confessor*”.

²⁷⁶ *Gesta*, p. 404.

²⁷⁷ Tutta la vicenda relativa al martire *Rufinus* (ed anche quella dell'esiliato *Maximus*) è contenuta nel cosiddetto *Libellus Precum* dei presbiteri Marcellino e Faustino, indirizzato verso il 380 agli imperatori Valentiniano II, Teodosio e Arcadio, in *Collectio Avellana*, CSEL, 35 (1), par. 2, p. 13. *Rufinus* non è inserito nella lista episcopale dei *Gesta* e non c'è una prova esplicita per ritenerlo con certezza vescovo, potendo trattarsi solo di un martire della Chiesa napoletana, si veda Parascandolo, *Memorie storiche-critiche-diplomatiche*, I, pp. 36-37.

(è detto “*admirabilior in tuenda fide*”), “*effusione sui sanguinis praevenit exilium*”, subendo un atroce martirio per mano del vescovo di Civitavecchia, Epitteto, il quale, secondo la fonte (parziale, perché opera della schiera più intransigente dei niceni, ma comunque cronologicamente prossima ai fatti) l’avrebbe brutalmente legato al suo carro, trascinandolo a lungo fino a provocarne la straziante morte, concludendo: “*sciunt hoc Neapolitani in Campania, ubi reliquiae cruoris eius in obsessibus corporibus daemonia affligunt, pro gratia utique fidei illius, pro qua et sanguinem fudit*”²⁷⁸.

Se non è possibile identificare con buon margine di verosimiglianza questo martire con i vari *Rufinus* / *Rufus* attestati dal calendario marmoreo napoletano²⁷⁹, possiamo però trarre da qui lo spunto per sottolineare la ampia diffusione del nome *Rufinus* (più frequentemente nella posizione di *cognomen*) in molte zone della Campania, e non solo, nel tardo impero ma anche prima. Oltre alle diverse attestazioni tra i membri delle magistrature campane di IV sec. in veste di *corrector Campaniae* nel 310-312 d.C. con *C. Vettius Cossinius Rufinus*²⁸⁰ (prefetto all’Urbe e console tra 315-316 e forse padre di Vettio Agorio Pretestato per la forte somiglianza dei loro *cursus*²⁸¹), in qualità di patrono di Benevento e Puteoli con il

²⁷⁸ *Libellus precum*, in *Collectio Avellana*, in CSEL, 35 (1), par. 2, p. 13, per tutti i brani citati relativi al martirio di *Rufinus*. Si noti come già nella seconda metà del IV sec. avesse un ruolo determinante per i cristiani il possesso delle reliquie dei martiri e soprattutto il sangue, che già era oggetto di eventi miracolosi, in un momento storico in cui non erano state neppure traslate in città le reliquie del martire *Ianuaris*.

²⁷⁹ Non è il caso qui di soffermarsi su tutte le diverse posizioni assunte dagli studiosi di diversi secoli circa l’identificazione o meno di questi martiri, ma basti ricordare che un’opera recente come la PCBE, Italie, II, p. 1924, concepita sotto la direzione di uno studioso del calibro di Charles Pietri, non abbia potuto sciogliere in maniera certa la questione, a causa della mancanza di prove definitive.

²⁸⁰ PLRE, I, p. 777. Ci fu anche un *Aemilius Rufinus signo Euresius* come *consularis Campaniae* ma della prima metà del V sec., ILS 5479.

²⁸¹ Si veda Clemente, Le carriere dei governatori, p. 644.

perfectissimus C. Vesedius Rufinus signo Nebulius databile tra fine III-IV sec.²⁸², nonché come membri della *gens Aradia* i quali spesso portarono questo cognome²⁸³, vale la pena discutere di un tale *Aelius Rufinus*, bambino “*dulcissimo*” morto all’età di otto anni e due mesi, ricordato da un’iscrizione²⁸⁴ vista nel XVIII sec. nella chiesa di S. Gennaro *extra moenia* presso la catacomba e datata ad un’età “non troppo bassa” secondo studi recenti²⁸⁵ o al III-IV sec. per il Pelliccia²⁸⁶, il quale probabilmente aveva solo espresso secoli prima e in maniera più esplicita un’idea non così dissimile da quella degli ultimi studiosi del marmo. Il nostro interesse per questo fanciullo sepolto in catacomba risiede nel fatto singolare che nello stesso territorio si era già incontrato un omonimo *Aelius Rufinus*, citato in un’altra epigrafe che, in base agli altri personaggi che vi sono menzionati (noti alle prosopografie), è possibile datare tra la fine del II e l’inizio del III sec. d.C.²⁸⁷. Il contenuto dell’iscrizione risulta di non poco valore, fornendoci utili informazioni sui personaggi nominati. In particolar modo, possiamo scoprire come questo *Aelius Rufinus* di età severiana fosse un *miles* della *classis praetoria Misenensis*, al cui *subpraefectus* egli si rivolse per dirimere una controversia legata ad alcune sue proprietà. Questi beni consistevano in “*aedificia*” e “*loci*” (ovvero “*agri*”, terreni privi di costruzioni, come specifica il testo) ad

²⁸² PLRE, I, 781.

²⁸³ Sugli *Aradii* in Campania, imparentati nel IV sec. anche con i *Valerii*, si veda supra pp. 32-33 e relative note. Si veda anche PLRE, I, *Stemma* 30, p. 1147.

²⁸⁴ CIL X 2010. Si vedano anche Liccardo, *Redemptor meus vivit*, p. 53 e, prima di lui, Pelliccia A.A., *De Christianae Ecclesiae primae, mediae et novissimae aetatis politia*, IV, Matriti, 1795, pp. 191-196.

²⁸⁵ Liccardo, *Redemptor meus vivit*, p. 53.

²⁸⁶ Pelliccia, *De Christianae Ecclesiae*, p. 196.

²⁸⁷ ILS 8391, dove il testo è parziale rispetto a quello riportato dal Pelliccia nel XVIII sec., il quale afferma di averlo tratto dalle opere degli eruditi che lessero il marmo integro tra XVI-XVII sec.

essi adiacenti, che il padre di *Rufinus* aveva acquistato dai precedenti possessori, i *Patulci*, i quali avevano poi avanzato pretese su queste terre, spingendo il nostro *miles* a rivolgersi al sottoprefetto della flotta di stanza nel porto flegreo perché sciogliesse il caso giuridico. Di questa vicenda si è provato a ricomporre il quadro generale²⁸⁸ e si è, dunque, immaginato che i terreni di proprietà di *Aelius Rufinus* si trovassero non nell'agro misenate (come il ricorso al sottoprefetto farebbe pensare), bensì nell'*ager neapolitanus* sulle pendici occidentali della collina del Vomero. Questo perché, nel medioevo e oltre, tale collina ebbe il nome di “*Patruscolo*”, volgarizzamento del più classico “*Paturcium*”, che si presta agevolmente ad essere collegato al gentilizio *Patulcius* che appartenne ai primi proprietari (i *Patulci* appunto) dei terreni in seguito acquistati dagli *Aelii* e che si volle, perciò, localizzare in quest'area. L'aver chiamato in causa, per risolvere la disputa, il *subpraefectus* della flotta di Miseno (che in quest'ottica risultava difficile da motivare) sarebbe dovuto ad una temporanea (quanto imprecisata) concessione da parte della città di Napoli di quei terreni ai Misenati, presupponendo (sempre secondo l'ipotesi che si sta riportando) anche una forma di egemonia di Napoli sul centro flegreo. Tutto ciò, inquadrando geograficamente la vicenda e le proprietà in questione nell'*ager neapolitanus*, permette infine allo studioso di concludere che si trattava di due *gentes* di origine napoletana, i *Patulci* e gli *Aelii*, e che da questi ultimi fosse poi disceso il “*dulcissimo*” *Aelius Rufinus* sepolto perciò in catacomba. Diciamo subito che si tratta di una lettura nel complesso non accettabile, se non altro perché oggi è possibile datare l'epigrafe all'età severiana, epoca in cui non è lecito immaginare alcuna

²⁸⁸ Pelliccia, *De Christianae Ecclesiae*, p. 191-196.

dipendenza di Miseno da Napoli (fenomeno che avverrà solo oltre tre secoli dopo con la costituzione del ducato bizantino), il che fa però venir meno tutto il complesso impianto probatorio. Tuttavia, alcune riflessioni al di là della ricostruzione generale e delle conclusioni tratte sono comunque possibili sulla scia di alcune delle suggestioni fornite dallo studioso settecentesco. Se, infatti, non è possibile accettare, per i motivi detti, una localizzazione sulle pendici del Vomero dei terreni oggetto della contesa avvenuta tra II-III sec. d.C. e, di contro, sembra molto più coerente con il testo immaginarli nell'area di Miseno (giustificando senza problemi l'intervento del sottoprefetto della flotta), ciò non esclude necessariamente le altre considerazioni svolte. Nulla vieta di immaginare, infatti, che questi *Aelii* di età severiana, proprietari terrieri nei Campi Flegrei nella persona del *Rufinus* menzionato, potessero essere legati, per vie che a noi sfuggono, al piccolo omonimo *Aelius Rufinus*, sepolto in un centro poi non così lontano come Napoli circa un secolo dopo, testimoniando la presenza di questi *Aelii Rufini* tra il II e il IV sec. in tutta l'area, così come l'attestazione dei *Patulci* a Miseno non impedisce di immaginare una qualche relazione fra il loro gentilizio *Patulcius* e il toponimo *Paturcium* con cui veniva indicata in antico la collina del Vomero²⁸⁹, dove la *gens* potrebbe comunque aver avuto delle proprietà, seppur distinte da quelle misenati citate nell'iscrizione.

²⁸⁹ Si veda Schipa, *Il Mezzogiorno d'Italia*, p. 54.

6. Lo sviluppo della Chiesa napoletana: il vescovo Severus e i suoi legami con la società locale

Quasi tutta la seconda metà del IV secolo e i primi anni di quello seguente videro emergere ai vertici della gerarchia ecclesiastica napoletana la notevole figura del vescovo Severo, primo della lista episcopale della nostra città per il quale sia possibile delineare un quadro di più ampio respiro. Su di lui abbiamo un certo numero di testimonianze scritte ed archeologiche e non sono del tutto assenti elementi per provare quanto meno a disegnarne, seppur non in maniera conclusiva, un profilo sociale.

Severus resse l'episcopio per un tempo più che considerevole, pari a circa quarantasei/quarantasette anni secondo i *Gesta* e la loro epitome²⁹⁰; un arco cronologico da inquadrare tra il 363/364-409/410 d.C. che, oltre a mostrare la longevità della sua attività, lo colloca esattamente in quei decenni di forti tensioni tra cristianesimo (nelle sue varie e contrastanti correnti) e paganesimo, la cui presenza e radicamento nella vita sociale campana (e napoletana nello specifico) sono stati già rilevati attraverso l'analisi di alcuni dei suoi esponenti più celebri²⁹¹. Severo fu, senza dubbio, un personaggio di prim'ordine tra i rappresentanti della primitiva Chiesa napoletana e il suo fu un contributo di gran valore nel riportare l'ordine all'interno della convulsa situazione religiosa di quegli anni in cui, come già visto, si intensificarono in città gli scontri, talvolta anche cruenti, tra ariani e niceni. Non a caso uno dei suoi primi atti dovette consistere nel riportare in città il corpo di un suo predecessore, l'esiliato *Maximus*,

²⁹⁰ *Gesta*, p. 404; *Cat. Ep. Neap.*, p. 437.

²⁹¹ Si veda supra pp. 17-18, 44-53 su Simmaco e i Nicomachi-Flaviani.

collocandolo “*in ecclesia beati Fortunati sacerdotis et Christi confessoris*”²⁹², chiesetta extramuranea intitolata a un altro vescovo di poco antecedente e situata alla Sanità, non distante da quelle che poi saranno le due catacombe intitolate allo stesso Severo e all’africano Gaudioso. Egli intese testimoniare la fermezza della fede nicena della sua diocesi anche con quella che fu, probabilmente, la più imponente delle costruzioni religiose da lui erette dentro e fuori le mura della città²⁹³. Severo fu, infatti, il primo ad erigere, mezzo secolo dopo la basilica costantiniana, una maestosa chiesa urbana, ampiamente descritta dai *Gesta* e definita opera di “*mirifice operationis*”, nella cui abside, a tre arcate aperte su un deambulatorio, campeggiavano mosaici con al centro la figura del Salvatore (a cui doveva essere in origine dedicata la chiesa) attorniato dagli apostoli e da quattro figure²⁹⁴ realizzate in mirabili marmi preziosi. Proprio la dedica al Salvatore (mentre nell’alto medioevo la basilica fu detta *Severiana* per il fondatore o di S. Giorgio Maggiore per un oratorio adiacente²⁹⁵) doveva essere una scelta simbolica e di forte impatto per testimoniare la centralità nella dottrina ortodossa cristiana della figura del Cristo, principale oggetto delle dispute di quegli anni.

²⁹² *Gesta*, p. 404 (biografia di *Maximus*).

²⁹³ Non si può tacere, però, sul celebre battistero di S. Giovanni in fonte che, seppur assegnato dal *Catalogus* al vescovo *Soter* (che forse realizzò solo qualche successivo restauro), è concordemente datato per criteri stilistici a fine IV-inizio V sec., esattamente negli anni di Severo, si veda *Cat. Ep. Neap.*, p. 437. L’opera, di sommo valore artistico, che rappresenta il più antico battistero d’Occidente in quanto precedente a quello romano eretto da Sisto III, sorge a destra dell’abside di S. Restituta nel complesso episcopale e al suo interno presenta una vasca battesimale marmorea e meravigliose decorazioni musive nella cupola, testimonianza tra le più alte dell’arte paleocristiana, si veda Ambrasi, *Il cristianesimo*, pp. 686-690.

²⁹⁴ I profeti secondo il cronista dei *Gesta*, le stagioni per Mallardo, seguito da Ambrasi, *Il cristianesimo*, p. 683.

²⁹⁵ *Gesta*, p. 405.

E' possibile ricavare ancora qualche spunto interessante da quanto resta oggi di questo monumento paleocristiano alla cui realizzazione, in base a un'analisi stilistica, si è supposto avessero partecipato maestranze di origine orientale e più precisamente provenienti dalla Siria. Questo dettaglio, apparentemente di scarso interesse per noi, in realtà si va a sommare ad altre notizie che convergono nel confermare a Napoli (e nelle immediate vicinanze) per tutto il tardo impero e agli albori del medioevo (dal III al VI sec. d.C.) una cospicua e rilevante componente orientale e specialmente siriana all'interno del complesso quadro sociale locale. Infatti, ne è certa l'esistenza e soprattutto la rilevanza all'inizio del VI sec. quando, come esplicitamente affermato da Procopio, durante l'assedio di Belisario a Napoli, tra coloro che si dissero favorevoli all'apertura delle porte cittadine al generale bizantino per evitare violenze e stragi alla città, incontriamo anche "Antioco, un Siro che da molto tempo abitava a Napoli per il commercio marittimo e godeva colà di molta reputazione per senno e rettitudine"²⁹⁶, ma poi non bisogna dimenticare un ulteriore (e forse meno evidente) passaggio stavolta di Paolino di Nola, che attesterebbe l'origine siriana, per via paterna, del suo martire Felice²⁹⁷, personaggio ascrivibile al III sec. d.C. Queste due importanti testimonianze, aggiunte alla rilevata presenza di artigiani siriani attivi nel cantiere della basilica *Severiana*, sembrano conferire spessore e consistenza all'idea di una non episodica e ben

²⁹⁶ Proc., *Bell. Goth.*, I, 8, p. 59. Alla fazione cosiddetta filobizantina della società napoletana durante la guerra greco-gotica apparteneva anche l'ottimate Stefano, ambasciatore dei Napoletani presso Belisario, mentre la fazione filogotica era guidata dai due retori Pastore ed Asclepiodoto, appoggiati dalla comunità degli Ebrei che erano, a quanto pare, addetti ai commerci (così come, è giusto notarlo, l'altro orientale Antioco) e in particolar modo ai rifornimenti di grano. Si veda per tutta la vicenda dell'assedio di Belisario, Proc., *Bell. Goth.*, I, 8-10.

²⁹⁷ Paul., *Carm.*, XV, vv. 50-75, in part. vv. 72-73.

radicata presenza di una comunità costituita da elementi provenienti dalla Siria, che furono parte integrante della compagine sociale napoletana e di quella delle aree limitrofe, come Nola, per tutta la tarda antichità.

In questa chiesa urbana le spoglie di Severo furono traslate verso la metà del IX sec.²⁹⁸ e cogliamo l'occasione per sottolineare qui il legame forte, ben testimoniato e duraturo che doveva esistere tra gli edifici sacri e i loro fondatori, basti pensare a quanti vescovi napoletani furono, nell'alto medioevo, traslati dalle originarie sepolture extraurbane per essere riposti poi proprio nelle stesse chiese da loro edificate, fenomeno che ci spinge a riflettere anche sul rapporto, di sicuro esistente, tra il luogo prescelto per una fondazione e il radicamento del vescovo-fondatore in quella medesima area urbana. Ad ogni modo, prima della traslazione per oltre quattro secoli, le spoglie di *Severus* riposarono, secondo i *Gesta*, “*foris urbem... in ecclesiam sui nominis consecratam*”²⁹⁹, da identificare con la basilichetta cimiteriale che gli stessi *Gesta* dicono da lui edificata “*foris urbem iuxta Sanctum Fortunatum*”³⁰⁰ e che il Catalogo dei vescovi napoletani (successiva epitome dei *Gesta*) dice intitolata “*nomini sui*”³⁰¹ (dato da assegnare all'età medievale e non al momento della fondazione, essendo quanto meno strano che l'*episcopus*, ancora in vita, intitolasse a sé una chiesa³⁰²) suggerendoci, quindi, l'identificazione dei due edifici.

²⁹⁸ Contemporaneamente ad altre celebri traslazioni di quegli anni, quando le sepolture extramurane furono considerate troppo insicure a causa dei continui saccheggi di Saraceni e Longobardi.

²⁹⁹ *Gesta*, p. 405.

³⁰⁰ *Gesta*, p. 404.

³⁰¹ *Cat. Ep. Neap.*, p. 437.

³⁰² Diversamente sostiene Galante G.A. in Ricerche sull'origine della catacomba di San Severo in Napoli, in “Atti della R. Acc. di Arch., Lett. e Belle Arti”, 12 (1887), di cui si

Questo luogo nient'altro è se non la chiesa che doveva sorgere sulla stessa catacomba che, proprio in virtù della sepoltura del celebre vescovo, ne finì poi per prendere il nome. Di questa catacomba restano oggi poche testimonianze, consistenti in un cubicolo con alcuni affreschi, datati all'età di Severo, raffiguranti da un lato i commartiri di S. Gennaro, Eutiche ed Acuzio, e dall'altro in modo speculare i martiri milanesi Protasio e Gervaso, che ci rimandano immediatamente all'amicizia che esisté fra il nostro Severo e Ambrogio di Milano. Di questa amicizia, che molto probabilmente ebbe come tramite Paolino di Nola³⁰³, è sincera testimonianza un'epistola scritta da Ambrogio a Severo verso il 393 (quando nelle province settentrionali incombeva lo scontro tra Eugenio e Teodosio), in cui il vescovo di Milano raccomanda all'amico napoletano un tale *Iacobus*, "*frater et compresbyter noster*", giunto dai remoti luoghi della Persia, il quale "*Campaniae sibi ad requiescendum litora et vestras elegit amoenitates*" perché, chiarisce Ambrogio, "*Remota enim vestri ora litoris non solum a periculis, sed etiam ab omni strepitu tranquillitatem infundit sensibus et traducit animos a terribilibus et saevis curarum aestibus ad honestam quietem...*", continuando "*Etñim liber animus a barbarorum incursibus et proeliorum acerbitatibus...fovet illa quae pacis sunt et tranquillitatis*",

vedano in particolare le pp. 86-99. C'è da dire che, però, Galante si basava, per le sue ipotesi, su quella *Vita S. Severi* (forse del sec. XI, in Parascandolo, *Memorie storiche-critiche-diplomatiche*, I, pp. 193-203) che da più studiosi è ritenuta per lo più infondata opera anonima di scarso valore documentario.

³⁰³ Anche Paolino fu molto amico di Ambrogio, con il quale si conosceva anche personalmente e che inviò al vescovo nolano alcune reliquie dei martiri milanesi Protasio e Gervasio, ravvivandone il culto anche nella vicina Napoli e spiegando così il ruolo speculare ai campani Eutiche e Acuzio riservato da Severo ai due martiri lombardi all'interno della sua catacomba. Tutto questo mostra (ed è ciò che a noi più importa) da un'ottica diversa e tutta cristiana, il fitto intreccio di relazioni, amicizie e favori personali di cui era parte integrante la figura del vescovo di Napoli.

mentre “*Nos (scil. Ambrogio stesso e, per esteso, gli abitanti delle province settentrionali) autem obiecti barbaricis motibus et bellorum procellis in medio versamur omnium molestiarum freto et pro his laboribus et periculis graviora colligimus futurae vitae pericula*”³⁰⁴. Si è voluto riportare buona parte del testo latino dell’epistola perché si potesse comprendere più immediatamente quale fosse, al di là dei *topoi* letterari, la considerazione che, ancora a quel tempo, si aveva delle zone costiere della Campania (Napoli inclusa e forse anche più degli altri centri dal momento che il destinatario è proprio il vescovo napoletano), con le amenità e le bellezze che la rendevano quasi un posto distante dagli affanni e dalle vicissitudini della vita reale. Ma proprio questo distacco, che a prima vista appare carico solo di valenze positive, conferma invece, dopo una prima lettura, quell’idea di rilassatezza, anche sociale oltre che dei luoghi, che abbiamo ipotizzato essere il tratto saliente della Napoli del IV secolo³⁰⁵. Ed ancora ci preme evidenziare un altro aspetto che emerge dalla testimonianza fornita da questa lettera. Ambrogio, infatti, pur parlando genericamente di tutti i “*litora*” della Campania, si rivolge in prima persona solo al vescovo *Severus*, forse già un indizio di quell’assimilazione (che solo in seguito diverrà più evidente) di tutto il territorio circostante (e che poi in effetti confluirà nel ducato bizantino) con la sola città di Napoli³⁰⁶, che già negli ultimi scampoli del IV sec. andò gradualmente scalando la gerarchia provinciale, superando (fenomeno compiutosi però nel secolo seguente) un centro

³⁰⁴ Ambr., *Ep.* XLVIII (Maur. 59) in CSEL, 82, *Epistulae et acta*, 2, 1990, pp. 54-55 (del 387-388 o 392-394 d.C.).

³⁰⁵ Si veda supra pp. 18-19 e 55-56 con relative note.

³⁰⁶ Per questo concetto, in chiave non troppo ottimistica, si veda Lepore, *La vita politica*, p. 328.

di grande rilievo come Puteoli, che in quegli anni ancora mostrava gli ultimi segni di una secolare vitalità economica, come dimostrano i lavori di restauro delle strutture portuali³⁰⁷. Ciò detto, se comunque il vescovo milanese decise di rivolgersi direttamente a Severo, ciò fu anche dovuto di sicuro agli ottimi rapporti personali tra i due, cosa già intuibile dalla formula di chiusura della lettera citata (consapevoli di trovarci, però, sempre dinanzi ad un *topos* del genere epistolare): “Addio, fratello, ed amaci come fai, poiché noi ti amiamo”.

Il celebre vescovo di Milano non fu a dire il vero l'unico a rivolgersi al nostro *Severus* indicandolo con l'appellativo “*frater*”. Fu, infatti, lo stesso Q. Aurelio Simmaco a comporre un'epistola *commendaticia*³⁰⁸, il cui destinatario è per noi incerto³⁰⁹, nella quale tesse un elogio di colui che definisce “*fratrem meum Severum episcopum*”, degno di tutta la sua stima, riconosciuto come persona lodata secondo il giudizio di tutte le *sectae* (ossia correnti religiose, il che testimonia indirettamente il ruolo di pacificatore all'interno della Chiesa napoletana che questo vescovo dovette ricoprire) e di cui si sottolineano le qualità morali, ma senza indugiare troppo in una loro sterile elencazione, perché la “*desperatio aequandi meriti et ipsius pudor non sinit... tibi reservans morum eius inspectionem*”. Il testo permette alcune considerazioni di grande importanza, innanzitutto perché testimoniando la forte ammirazione e stima che Simmaco, icona del paganesimo tardoantico, nutriva per questo vescovo

³⁰⁷ CIL X 1690-1691=ILS 5895-5895a; CIL X 1692=ILS 792. Si veda supra p. 12, n. 24.

³⁰⁸ Simm., *Ep.* VII, 51.

³⁰⁹ Seek ritiene che il destinatario sia quel Decio, ovvero *Caecina Decius Albinus iunior*, al quale sono indirizzate le epistole precedenti a quella in questione (*Epp.* VII, 35-41) e che abbiamo già visto essere *proconsul Campaniae* e proprietario terriero lungo tutto il *litus* napoletano, membro della *gens Ceionia*, su cui si veda supra pp. 30-32 e relative note.

cristiano, ne dimostra al tempo stesso la grande personalità. Per di più, *Severus* sembra persona ben nota all'oratore, data la fermezza delle lodi espresse nel testo, tanto da poter ipotizzare abbastanza realisticamente una diretta conoscenza tra i due, ipotesi tutt'altro che irrealistica se si consideri la frequenza delle visite di Simmaco nell'area napoletana, dove possedeva, si è detto, anche una villa che si accingeva a ristrutturare prima del 395, nel pieno dell'episcopato severiano. Inoltre (o forse soprattutto), intendiamo sottolineare meglio il senso dell'espressione "*fratrem meum*" con cui l'oratore si rivolge esplicitamente al nostro vescovo. Si ricordi allora, come è già stato notato³¹⁰, che il termine *frater* per Simmaco (e siamo certi che qui non si possa intendere con accezione cristiana trattandosi di un pagano) sta ad indicare quasi sempre, oltre all'amicizia per la persona a cui è riferito, anche la sua appartenenza all'*ordo* senatorio, facendoci ragionevolmente supporre che il vescovo di Napoli, prima ancora di raggiungere un seggio episcopale di indubbio rilievo, dovette appartenere molto probabilmente all'élite romana tardoantica, spiegando così anche la sua amicizia con un personaggio del calibro di Ambrogio, anch'egli membro del clarissimato e che a sua volta gli si rivolge in quanto "*frater*", seppure qui sia lecito immaginare piuttosto un uso cristiano del termine.

In passato, si è cercato di risalire alle origini familiari di questo importante vescovo napoletano, giungendo a risultati non del tutto soddisfacenti³¹¹, ma di cui ci sembra utile ricordare qualche

³¹⁰ Si ricordi quanto detto riguardo a un altro destinatario di Simmaco, quel "*frater meus Censorinus*", su cui si veda supra pp. 48-51 e relative note.

³¹¹ Si veda Galante, Ricerche sull'origine della catacomba di S. Severo, pp. 69-99. Il problema di fondo delle ipotesi del Galante consiste nel loro basarsi principalmente sulla *Vita S. Severi* (forse del sec. XI) che lascia non pochi dubbi circa la sua attendibilità come fonte storica. Secondo lo studioso, Severo sarebbe stato membro di una famiglia

acquisizione. E' stato supposto che il luogo da Severo prescelto per la sua catacomba fosse collocato all'interno dei *praedia* appartenenti alla sua famiglia, che dunque sarebbero da inquadrare nell'area della valle della Sanità e del borgo dei Vergini. Che per la propria sepoltura il vescovo optasse per un'area rientrante nelle sue proprietà non sarebbe assurdo, ma questa resta un'idea priva di fondamento (una volta esclusa l'affidabilità della *Vita S. Severi*), se non fosse per un breve passo tramandatoci, nel XVII sec., dal Celano. Nelle sue *Notizie* su Napoli, l'autore, discutendo della nobile famiglia dei Carmignani e delle loro proprietà distribuite tra il vallone della Sanità e il borgo dei Vergini, sostiene che questa famiglia potesse vantare un'antica discendenza risalendo addirittura al tardoantico vescovo Severo, il quale, secondo "due antiche scritture" (che purtroppo l'autore non riporta), avrebbe appunto posseduto delle terre in quest'area poi scelta come luogo di sepoltura, dando origine alla catacomba³¹². La mancanza di dettagli circa le "antiche scritture" note al Celano non ci permette di accertare la validità della testimonianza, ma è comunque degno di nota che nel XVII sec. vi fosse già (o ancora) l'ipotesi di alcuni *praedia* di proprietà del nostro vescovo in quell'area extraurbana.

napoletana di rilievo, il cui sepolcreto gentilizio era la stessa "*crypta*" (per usare il termine usato nella fonte) che poi sarebbe divenuta la catacomba di S. Severo alla Sanità, dove il vescovo decise di farsi seppellire, preferendo questo luogo alla già sviluppata catacomba che di lì a poco avrebbe accolto il corpo di *Ianuaris*, proprio perché sua cripta di famiglia, che con lui si sarebbe trasformata poi in *ecclesia fratrum*. Tutta la ricostruzione trae le mosse dall'analisi puntuale dei singoli vocaboli di un testo che, però, si è detto non essere attendibile, per le numerose incongruenze che presenta e che non poche difficoltà creavano al Galante nel suo tentativo, a volte eccessivamente tortuoso, di spiegarle.

³¹² Celano C. *Notizie del bello, dell'antico e del curioso dell'antica città di Napoli*, Giornata Settima, Napoli, 1692, p. 100.

A conferma di quanto ci si sia sforzati di individuare un collegamento fra l'*episcopus* napoletano e il luogo da lui scelto come sepoltura, si è voluto in studi anche più recenti³¹³ chiamare in causa (ma quasi di sfuggita e senza spiegarne il senso, forse per gli spinosi problemi che poneva) un'epigrafe che avrebbe dovuto attestare, seppur in epoca diversa, il nome *Severus* nell'area napoletana. Si tratta di un'iscrizione, datata tra II-III sec. d.C.³¹⁴, che attesta l'esistenza di un certo *P. Sufenas Severus Sempronianus*, il quale fu, com'è detto dal testo, "*fretriarco*" (fratriarco) ossia capo della fratria degli Eunostidi a Napoli³¹⁵; ma altre in realtà sono le informazioni che questa testimonianza può fornirci sul personaggio. Anzitutto, il marmo è stato ritrovato nell'immediato suburbio a sud di Roma, verso i colli alban, e risulta essere una dedica al *Sufenas* in questione (per i meriti di suo padre *Sufenas Hermes*) da parte dei decurioni di *Alba Longa-Bovillae*, città a sud dell'Urbe nella stessa area di ritrovamento dell'epigrafe, la quale non fu ritrovata isolata, bensì su una grande base con altre due iscrizioni dedicate dai medesimi *Alba Longani Bovillenses* a un altro *P. Sufenas Myro*, anch'egli fratriarco degli Antinoiti ed Eunostidi a Napoli³¹⁶, ma in più (ed è ciò che ci interessa) indicato come "*Laurenti Lavinati*" (termine attestato nella stessa forma anche in età tardoantica da Simmaco³¹⁷) ossia "originario di

³¹³ Ambrasi, Il cristianesimo, p. 678 e relative note.

³¹⁴ Beloch, Campania, p. 55; Napoli, Napoli greco-romana, pp. 179-182.

³¹⁵ CIL VI 1851b = ILS 6188c.

³¹⁶ CIL VI 1851a/c = ILS 6188a/b. Non interessa qui trattare la questione spinosa circa la fratria degli Antinoiti associata a quella degli Eunostidi, su cui si vedano Beloch, Campania, p. 55; Capasso, Napoli greco-romana, p. 91-98; Napoli, Napoli greco-romana, p. 179-182; Miranda, Iscrizioni greche, I, p. 74, II, p. 63.

³¹⁷ Symm. *Ep.*, I, 71 a. 380.

Laurentum-Lavinium” sempre a sud di Roma³¹⁸. Proprio l’origine laziale (su cui sembrano esserci pochi dubbi) di quest’altro *Sufenas*, celebrato sulla stessa base dov’è il nome del *P. Sufenas Severus Sempronianus* da cui siamo partiti e che ne sembra evidentemente parente, sommata al dettaglio riguardante l’appartenenza di entrambi questi *Sufenates* alla tribù *Palatina* (mentre i cittadini napoletani furono iscritti, dopo la guerra sociale, alla tribù *Maecia*³¹⁹), alla dedica realizzata dai cittadini di *Alba Longa Bovillae* in onore di vari membri della famiglia e al fatto che il loro gentilizio immediatamente rimandi ai *Suffenates* (della stirpe degli Equi) e al centro di *Trebula Suffenas* a est di Roma, tutto questo, dicevamo, ci fa ragionevolmente supporre che questo *Severus* ricordato nell’iscrizione fosse originario del Suburbio e nulla avesse a che vedere con il nostro vescovo, al di là del legame (che certo ci fu) con Napoli, dove potrebbe essersi stabilito, e la fratria degli Eunostidi, il che non necessariamente implicava a quanto pare l’origine indigena di ciascuno dei fretori³²⁰.

Si è provato, sinora, a fare un po’ di chiarezza su alcune delle ipotesi avanzate circa le origini di questo importante *episcopus* napoletano, origini che non sembrano, allo stato attuale delle conoscenze, indicabili con certezza, ma sulle quali a noi sembra opportuno a questo punto svolgere alcune considerazioni forse

³¹⁸ L’esatta localizzazione di questo centro è alquanto controversa, sulla discussione si veda Savino, *Campania tardoantica*, p. 31, n. 73 con relativa bibliografia; Cecconi, *Governo imperiale*, p. 124, n. 52.

³¹⁹ Si veda Miranda, *Iscrizioni greche*, I, iscr. n. 84, dove parlando di un defunto, sepolto nell’area extraurbana di Napoli, si sottolinea il fatto che, poiché egli è detto della tribù *Palatina* e non *Maecia*, non poteva essere originario di Napoli, pur potendo esservi giunto in un secondo momento spiegandone la sepoltura presso la città. Il dato è importante perché dà ancora maggior valore alle iscrizioni dei *Sufenates*, in quanto sarebbero la prova definitiva che per essere membri o addirittura capi di una fratria napoletana, almeno in età avanzata, non era necessario essere un cittadino d’origine napoletana.

³²⁰ L’appartenenza ad una fratria a prescindere dall’origine schiettamente napoletana è indirettamente ammessa anche da Beloch, *Campania*, pp. 54-55.

generalisti, ma non per questo meno indicative. Si è parlato, in precedenza, delle élites laiche di Napoli e della Campania e si è avuto modo di individuare tra le principali *gentes* attestate sul territorio il gruppo degli *Aradii-Valerii*³²¹, presenti in maniera consistente sia in qualità di proprietari terrieri che di *consulares* provinciali e patroni municipali in centri importanti quali Benevento e Puteoli. Ebbene, non si può non notare come il cognome *Severus* sia uno dei più diffusi proprio tra i membri di questa *gens* la cui presenza nella provincia coincide esattamente con gli estremi cronologici dell'episcopato del vescovo omonimo. In particolare, ricordiamo *Valerius Severus*, prefetto all'Urbe nel 382, che fu padre di quel *Valerius Pinianus Severus* compagno della celebre *Melania iunior* (emblemi forse tra i più limpidi di quel passaggio, graduale ma evidente, delle élites laiche dell'impero alla ormai matura, per crescita interna e affermazione esterna, componente cristiana della società tardoromana), i quali furono tra i maggiori *possessores* della provincia e che tanta preoccupazione destarono con la loro scelta di vita ascetica (seguendo le orme della nonna Melania seniore) all'interno del senato romano, contrariato dallo smantellamento di quelle immense proprietà, la cui donazione fu fortemente osteggiata dal fratello stesso di Piniano, anch'egli, ancora una volta, col nome di *Severus*³²². Diversamente, per ovvi motivi, la notizia di questa celebre conversione fu accolta da Paolino di Nola, prima esponente dell'aristocrazia senatoria e poi vertice della gerarchia ecclesiastica campana, il quale celebra l'arrivo tra i seguaci di Cristo del giovane *Val. Pinianus Severus* definito un

³²¹ Si veda supra pp. 32-33 e relative note.

³²² PLRE II, pp. 1001-1002.

tempo “*prisco sanguine inlustris puer*”³²³, ma ora console cristiano. Citiamo, infine, l’ennesimo personaggio presente in Campania col nome di *Severus*³²⁴, da identificare con un *consularis Campaniae* corrispondente di Simmaco, nelle cui lettere è chiamato più volte “*sancto amico nostro* (rivolgendosi a Nicomaco Flaviano jr.) ...*viro optimo Severo*”³²⁵ o, sempre scrivendone al genero, “*honorabilem virum parentem vestrum Severum*”³²⁶ (su questa presunta parentela con Flaviano jr. il parere non è unanime e si propende per una più generica attestazione di amicizia) ed ancora “*fratrem meum Severum*”³²⁷, ripetendo tra l’altro la stessa formula con cui era stato descritto dallo stesso oratore l’omonimo vescovo di Napoli. Tutta questa ricostruzione, se non può giungere a conclusioni definitive sulle origini gentilizie di questo vescovo, può comunque rappresentare, partendo da dati certi e non dubitabili quali la presenza nei dintorni di Napoli di personaggi di alto rango, proprietari terrieri o alti magistrati, appellati *Severus* e riconducibili quasi sempre agli *Aradii-Valerii*, una suggestione, rafforzata però dalla circostanza singolare che vide pressoché tutti questi *Severi* ora discussi in strettissimo contatto con quegli stessi Simmaco e Paolino nolano, da cui siamo partiti e che del nostro *episcopus Severus* furono, ed è certo, ottimi e diretti conoscenti ed interlocutori.

³²³ Paul. *Carm.*, XXI, v. 218.

³²⁴ PLRE II, p. 1002.

³²⁵ Symm. *Ep.* VI, 5. Nell’epistola Simmaco si rivolge al genero Flaviano jr. affinché intervenga con la sua autorità per risolvere una controversia sorta tra questo governatore campano *Severus* e un tale *Severianus*, “*primorem*”, notevole, di *Liternum* (Patria), il che testimonia ancora una volta la diffusione nell’*ager* a nord di Napoli di questo nome nelle sue varie forme. Sui *Severiani* di fine IV sec. in Campania si veda supra pp. 20-21.

³²⁶ Symm. *Ep.* VI, 49, in cui vi è anche un interessante riferimento alle terme private che Flaviano jr. stava realizzando in una sua villa campana, di cui si compiace Simmaco, che però ammette di non condividere la scelta degli affreschi come decorazioni per la struttura al posto dei mosaici, che si sa furono spesso preferiti nell’età tarda.

³²⁷ Symm. *Ep.* VII, 111.

7. *Élites ecclesiastiche a confronto: la “maxima turba” africana e l’episcopato di Nostrrianus*

La conquista vandalica dell’Africa settentrionale durante la prima metà del V sec. ebbe, osservandola a posteriori, un’influenza decisiva sulle sorti e gli sviluppi della nostra città per almeno due motivi. Se, infatti, fu il concreto timore per le incursioni della flotta di Genserico a indurre Valentiniano III a ordinare il rifacimento delle mura urbane (che tanta parte ebbero nell’evoluzione non solo “esteriore” della città³²⁸), è ugualmente da ricondurre alla presenza militare dei Vandali nel nord Africa un altro evento che fu caratterizzante per l’evoluzione e la composizione della società napoletana e delle sue élites ecclesiastiche.

Nel 439 d.C. Genserico, dopo un decennio di conquiste, si impadronì della città di Cartagine, portando a termine l’occupazione di uno dei territori più importanti della *pars Occidentis* per ragioni economiche e culturali. Come descritto da Vittore di Vita a cinquant’anni di distanza dagli eventi³²⁹, la conquista vandalica risultò estremamente cruenta per vescovi ed aristocratici, che furono sottoposti alle più dure vessazioni e si videro privati dei loro beni e scacciati dalle loro sedi (altri testi parlano altrettanto esplicitamente di “*senatores plurimi*”³³⁰ costretti ad abbandonare le loro terre), fornendoci indicazioni non irrilevanti per comprendere quale fosse lo *status* sociale di un’ampia parte di quegli esiliati che raggiunsero, tra le varie destinazioni, anche le coste campane. Tutto ciò si verificò nel

³²⁸ Si veda supra, pp. 69 e ss.

³²⁹ Vict. Vit., *Hist. pers. Afr. prov.*, pp. 1-58.

³³⁰ *Vita Fulgentii*, I, p. 11, ed. Lapeyre G.G., Paris, 1929.

439-440, quando Genserico stabilì che il vescovo cartaginese *Quodvultdeus* assieme a una “*maximam turbam clericorum*”, gettati tutti “*nudos atque expoliatos*” su navi di fortuna e in pessime condizioni, venissero espulsi dalle loro sedi e lasciati in balia del mare, finché, prosegue il resoconto di Vittore, per volontà del Signore, costoro non raggiunsero grazie ad una prospera navigazione “*Neapolim Campaniae... civitatem*”³³¹. Ma non fu questa la sola testimonianza dell’arrivo in città di questo folto gruppo di rifugiati, potendoci basare sia su un altro testo della seconda metà del secolo, da attribuire verosimilmente a uno di questi africani, in cui l’autore dice di aver composto un’opera sulla Trinità, mentre risiedeva a “Napoli, città della Campania”³³², sia sul più noto *Liber promissionum et praedictorum Dei*, la cui paternità è oggi piuttosto concordemente assegnata allo stesso *Quodvultdeus* vescovo cartaginese (il solo di cui Vittore ci abbia trasmesso il nome), in cui egli racconta di essersi, insieme ad altri, stabilito in Campania durante il pontificato di Leone I, quando nei pressi della città di Napoli il vescovo Nostriano si adoperava attivamente per debellare i seguaci delle teorie di Pelagio nella provincia e su cui si tornerà nel dettaglio più avanti³³³.

³³¹ Vict. Vit., *Hist. pers. Afr. prov.*, I, 5, p. 5. In epoca medievale ci furono anche altre fonti che ricordarono l’arrivo di questi africani in città: Pietro Suddiacono, nel sec. X, con il suo *Liber Miraculorum S. Agnelli* (per il brano in latino che qui ci interessa, si veda Parascandolo, *Memorie storiche-critiche-diplomatiche*, I, p. 66), che fu ripreso poi da Pier Damiani nel secolo seguente nell’*Opusculum* XIX, in PL 145, col. 440. Se ne riparerà più ampiamente a proposito di Gaudioso di *Abitinae*.

³³² Si tratta dell’*Opus contra Varimadum* o *Declaratio quorumque locorum de Trinitate contra Varimadum arianæ sectæ diaconum*, opuscolo scritto in risposta ad alcune teorie esposte da un certo Varimado, identificato con Marivado diacono ariano caro ad Unerico, re dei Vandali, citato in Parascandolo, *Memorie storiche-critiche-diplomatiche*, I, 69 e Ambrasi, *Il cristianesimo*, pp. 700-701.

³³³ *Liber promissionum et praedictorum Dei*, IV, 6, 12, in PL, 51, col. 843 (anche se qui l’opera è ancora attribuita a Prospero d’Aquitania). Per una rassegna di tutta la questione sull’attribuzione e un rapido quadro della conquista vandalica, si veda la recente versione

Quodvultdeus era stato un esponente di prim'ordine della Chiesa cartaginese nella prima metà del V sec., divenendone prima diacono e ottenendone poi, nel 437, l'episcopato, esercitato però solo per breve tempo, poiché dopo la presa della città da parte di Genserico si vide costretto, come accennato, a partire assieme ad altri membri del clero africano per giungere, infine, nel porto di Napoli. In base ai testi che gli sono attribuiti e che ci permettono di ricavarne una figura dai tratti culturali abbastanza nitidi, egli appare seriamente impegnato nel contrasto alle eresie, particolarmente diffuse in suolo africano, ed ebbe modo di discuterne con la massima autorità religiosa dell'epoca, in Africa e non solo, ossia il vescovo di Ippona che, dopo una certa insistenza del richiedente, gli dedicò il trattato *De haeresibus*, con una confutazione delle principali eresie e in particolar modo delle teorie di Pelagio³³⁴. La sua morte sembrerebbe da porsi prima del 454, quando fu eletto un nuovo vescovo di Cartagine nella persona di *Deogratias*, e il suo nome è ricordato dal calendario marmoreo napoletano il 19 febbraio, data della *depositio*. Negli anni Settanta un'importantissima scoperta avvenne nella catacomba di S. Gennaro, dove fu portato alla luce un arcosolio mosaicato datato alla metà del V sec. (collocato nella cosiddetta cripta dei vescovi, chiaro segno dell'importanza del defunto, deposto accanto al vescovo *Iohannes I*, autore della traslazione di *Ianuaris* pochi anni prima), in cui è rappresentato un personaggio dai tratti evidentemente nordafricani, che si è con buone probabilità identificato con il vescovo cartaginese³³⁵, la cui morte

italiana dell'opera realizzata da Nazzaro V. A., *Quodvultdeus*. Promesse e predizioni di Dio, Roma, Città nuova editrice, 1989.

³³⁴ Per lo scambio epistolare tra i due si vedano Aug. *Epp.* 221, 223-224, in PL, 33, col. 997-1002, mentre per la dedica del trattato sulle eresie si veda la prefazione dell'opera in Aug. *De Haeresibus*, PL, 42, col. 21.

³³⁵ Nazzaro, *Quodvultdeus*, p. 12 con relative note.

sarebbe quindi avvenuta a Napoli, dove avrebbe risieduto perciò per un intero quindicennio, svolgendo un ruolo decisivo nelle vicende religiose della città, come avremo modo di spiegare più avanti.

L'altro celebre esule africano giunto in città fu il "*beatus Gaudiosus cognomento Septimus Coelius, sanctae Bitiniensis ecclesiae pontifex in Africa*", il quale fondò anche un monastero (di cui fu abate Agnello a fine VI sec.) "*in hac Parthenope civitate, eo tempore quo ex Africae partibus advenit cum Quodvultdeo et caeteris praesulibus, fugiens persecutionem Vandalorum...*"³³⁶. Gaudioso fu, dunque, vescovo di *Abitinae* e sarebbe arrivato a Napoli, secondo la testimonianza altomedievale, assieme a *Quodvultdeus* e agli altri presuli (altro segno del rango elevato della *turba* confluita in città³³⁷). Forse la più evidente testimonianza dell'incidenza che costui ebbe nella vita religiosa napoletana ci è data dalla catacomba che ne assunse in seguito il nome (pur non essendo egli autoctono e confermando così il livello d'integrazione di questi eminenti personaggi africani nelle gerarchie ecclesiastiche urbane), dove tuttora esiste l'arcosolio in cui fu deposto, con l'epitaffio mosaicato che recita: "*Hic requiescit in pace s(an)c(tu)s Gaudiosus / episc(opus) qui vixit annis LX[X deposit]us die / VI Kale(ndas) novembres co(nsule) [...in]dic(tione) VT*"³³⁸. Le fonti medievali, come si è visto, associano l'arrivo di Gaudioso a Napoli con quello del cartaginese *Quodvultdeus*, anche se mancando nell'iscrizione funebre del vescovo

³³⁶ Pietro Sudd., *Liber Miraculorum S. Agnelli*, in Parascandolo, *Memorie sotiche-critiche-diplomatiche*, I, p. 66. Pietro Suddiacono è ripreso, senza variazioni particolari, da Pier Damiani nel secolo seguente, si veda supra p. 120, n. 331.

³³⁷ Si noti che il calendario napoletano, che ricorda due volte san Gaudioso, in un caso commemora il *natalis* suo e dei "*reliquorum*", in riferimento agli altri africani vissuti in città, Ambrasi, *Il cristianesimo*, p. 703.

³³⁸ CIL X 1538. Si vedano anche Ambrasi, *Il cristianesimo*, p. 703 e Liccardo, *Redemptor meus vivit*, iscr. n. 135, quest'ultimo con datazione al VI sec.

di *Abitinae* i nomi dei consoli in carica si è proposto di posticipare l'esilio di quest'ultimo verso la fine del V sec. o all'inizio di quello seguente (in concomitanza con l'accentuarsi della politica anticattolica dei re vandali e sulla base di una difficoltà nel datare più precisamente l'iscrizione, che oscilla tra metà V e VI sec.)³³⁹. Ad ogni modo, ciò non cambia per noi il rilievo da lui avuto sulla società locale, come è dimostrato dal frammento già citato di Pietro Suddiacono, in cui si afferma che Gaudioso avrebbe fondato un monastero in città, che si è ipotizzato potesse sorgere nella *regio marmorata* sull'altura di Caponapoli, dove fu ritrovata l'epigrafe di S. Agnello che fu abate di questo monastero sul finire del VI sec. e dove, poi, il vescovo Stefano II (già *dux* del ducato napoletano) nella seconda metà dell'VIII sec. fondò un altro complesso monastico in nome di “*sancti Gaudiosi confessoris*” riservato alle vergini³⁴⁰. L'influenza del clero africano, oltre ad essere attestata da altri nomi presenti in città e che possono ascrivere alla “*maxima turba clericorum*”³⁴¹, è confermata dai nuovi culti che in quei decenni si diffusero in città, come accadde nel caso del martire scillitano Sperato al quale, nell'alto medioevo, era dedicata

³³⁹ Si veda Ambrasi, *Il cristianesimo*, pp. 703, 707 e relative note.

³⁴⁰ *Gesta*, p. 426. Ambrasi, *Il cristianesimo*, p. 702. Si veda anche Liccardo, *Redemptor meus vivit*, iscr. n. 159 su Agnello abate del monastero di S. Gaudioso, il cui testo è: “*hic requiescit in pace / v(ir) v(enerabilis) Agnellus, abb(as) mo / nasteri loci huius* (grassetto mio) *qui / vixit pl(us) m(inus) annis [...]*”. Su Stefano II, già *dux* del ducato di Napoli dal 755 al 766 e poi fino all'anno 800 *episcopus neapolitanus* (con lui si instaurò in effetti la prima dinastia ducale napoletana, segno di un'avvenuta maturazione delle élites neapolitane, che esprimevano ora delle proprie originali forme di governo, che si manterranno fino al XII sec. con la conquista normanna del Meridione), si vedano Cassandro, *Il ducato bizantino*, pp. 41-43, Arthur, *Naples from Roman town*, pp. 17-18 e Galasso, *Le città campane*, pp. 71-72, quest'ultimo con accenti diversi sulla vita sociale napoletana in quegli anni.

³⁴¹ Si tratta dell'abate *Habetdeus*, defunto nel 468, di CIL X 1539 e *Pascentius* sepolto nella catacomba di S. Gaudioso, su cui si veda Liccardo, *Redemptor meus vivit*, iscr. nn. 136 e 153.

una chiesa urbana³⁴² e di cui serbiamo memoria in un affresco di V sec. nella catacomba di S. Gennaro³⁴³. Ugualmente, grande attenzione fu riservata al protomartire Stefano, molto venerato in Africa nel V sec.³⁴⁴, di cui abbiamo testimonianza sia nel cimitero ianuario³⁴⁵ sia in quello di Gaudioso, dove sussistono labili tracce di un affresco, datato al V-VI sec., molto significativo poiché raffigura, in maniera speculare, il diacono misenate Sossio e il diacono e protomartire Stefano³⁴⁶, al quale inoltre alla fine del V sec. il vescovo napoletano Vittore decise di dedicare una basilica extraurbana³⁴⁷.

Ripercorrere le vicende legate alla “*maxima turba clericorum*” di Vittore di Vita, ci è servito per dimostrare, ancora una volta, quanto saldi potessero essere, nella tarda antichità, i rapporti tra la società campana e l’Africa. Già a proposito delle élites civili attive in città e nella provincia, si è avuto modo di constatare come in più di un’occasione i membri della classe dirigente campana (rappresentata in primo luogo dall’aristocrazia senatoria) avessero interessi forti e consolidati anche sulla sponda opposta del Mediterraneo, trattandosi in qualche caso di famiglie possibilmente originarie di quelle stesse zone o che vi ricoprirono molteplici incarichi³⁴⁸. Questi contatti non si limitarono però alla componente laica della compagine sociale, ma si perpetuarono e si rinnovarono anche tramite l’intensa attività delle

³⁴² *Transl. S. Severini*, p. 456.

³⁴³ L’iscrizione ricorda uno *Spera[tus]*, ma si tratta o del defunto stesso, il che comunque testimonierebbe la diffusione del nome del martire africano, o di un’invocazione al martire iscritta sulla tomba del personaggio lì sepolto, Liccardo, *Redemptor meus vivit*, iscr. n. 84.

³⁴⁴ Ambrasi, *Il cristianesimo*, p. 706.

³⁴⁵ Liccardo, *Redemptor meus vivit*, iscr. n. 85, datata al VI sec.

³⁴⁶ Liccardo, *Redemptor meus vivit*, iscr. n. 139, con datazione al VI sec.

³⁴⁷ *Gesta*, p. 408.

³⁴⁸ Si vedano i casi di *Caecina Decius Albinus iunior* e *M. Ceionius Iulianus signo Kamenius* alle pp. 30-32, e i legami dello stesso Simmaco e dei *Caelii Censorini* alle pp. 44-51.

ormai sempre più strutturate élites ecclesiastiche, le cui gerarchie si rinfoltivano spesso di elementi provenienti proprio dagli antichi ceti dirigenti romani³⁴⁹. Per la città di Napoli si è rilevato come vescovi del calibro di Severo e Giovanni I, a cavallo tra IV-V sec., poterono intrattenere rapporti diretti con personaggi di fama mediterranea quali Ambrogio di Milano o Paolino di Nola (oltre che con grandi esponenti dell'ultimo paganesimo come nel caso di Severo e Q. A. Simmaco)³⁵⁰. Lo stesso Paolino ebbe, si sa, contatti epistolari con Agostino, il quale doveva essere in apprensione per le infiltrazioni pelagiane che si stavano espandendo sul territorio campano a inizio V sec., in primo luogo in relazione alla figura di Giuliano d'Eclano³⁵¹, che ci conduce quindi ad affrontare il discorso sul rilevante episcopato del venerabile *Nostrianus* di Napoli.

Non è qui il caso di approfondire le vicende del vescovo di *Aeclanum*, in quanto esulano dalla nostra trattazione, ma ci limiteremo a sottolinearne gli importanti legami familiari nel contesto campano (per testimoniare, ancora una volta, quanto già detto sull'osmosi tra élites civili ed ecclesiastiche nei decenni qui considerati). Giuliano, prima di essere eletto come vescovo di *Aeclanum*, fu diacono della Chiesa di Capua, di cui reggeva la cattedra suo padre Memore (amico di Agostino e di Paolino), ma già precedentemente, prima di essere

³⁴⁹ Sui rapporti tra ceti dirigenti romani e le gerarchie ecclesiastiche sia campane che africane, si vedano le osservazioni contenute in Sirago V.A., *Incontro di Agostino con Melania e Piniano*, in "L'Umanesimo di Sant'Agostino", Atti del Congresso Internazionale, Bari 28-30 ottobre 1986, Bari 1988, pp. 629-648. Inoltre, si è già evidenziato nelle pagine precedenti come, sempre nel V sec., evidentemente in maniera non disgiunta dal discorso qui proposto sulle élites ecclesiastiche, l'archeologia abbia testimoniato un notevole incremento degli scambi commerciali tra Napoli e l'Africa.

³⁵⁰ Si veda supra pp. 86-91 per *Iohannes I*, e pp. 106-118 per *Severus*.

³⁵¹ Il pelagianesimo fu condannato tra il 417-418 dai pontefici Innocenzo I e Zosimo. Sulla diffusione di quest'eresia in quegli anni, soprattutto tra le classi benestanti della società romana e anche in Campania e i risvolti legati ad Agostino, si veda ad esempio Sirago, *Incontro di Agostino con Melania e Piniano*, pp. 629-648.

completamente inserito nelle gerarchie ecclesiastiche, egli aveva sposato Tizia, figlia di un altro vescovo stavolta di Benevento, Emilio, il quale era conoscente di Paolino e discendente dell'aristocratica *gens Turcia* (attestata in particolar modo in varie zone dell'Italia centromeridionale)³⁵². Com'è noto, il vescovo di Eclano polemizzò fortemente con Agostino in diversi scritti, tra cui i *Libri octo ad Florum*, dedicati a un altro dei pelagiani che insieme a lui furono condannati esplicitamente una seconda volta nel concilio di Efeso del 431³⁵³. Il destinatario dello scritto di Giuliano è con ogni probabilità da identificare con l'omonimo personaggio citato dal cartaginese *Quodvultdeus* in un brano, prima solamente accennato, del suo *Liber promissionum et praedictorum Dei*, in cui si racconta che quando lui e gli altri religiosi africani erano “*apud Campaniam constitutis*”, al tempo in cui papa Leone I (440-461) si scagliava contro gli eretici manichei, pelagiani e soprattutto contro Giuliano, un certo *Florus*, preso da spirito di seduzione e attribuendosi la virtù e il merito del santo martire Sossio, si aggirava “*haud procul a Neapolitana civitate*”, facendo e promettendo cose illecite nell'intento di sovvertire le anime degli abitanti di quei luoghi, finché non fu preso e incarcerato “*a germano venerabilis Nostriani episcopi et Herio presbytero simul cum clericis praedictae Ecclesiae*” per essere infine espulso dai confini della provincia³⁵⁴.

³⁵² Su Giuliano si veda PCBE, Italie, I, pp. 1175-1180. Su questi legami si veda Ambrasi, Il cristianesimo, p. 697 e Paul. *Carm.*, XXI, XXV.

³⁵³ PCBE, Italie, I, pp. 1180 sui rapporti con Floro. Si veda anche Ambrasi, Il cristianesimo, p. 697.

³⁵⁴ *Liber promissionum et praedictorum Dei*, IV, 6, 12, in PL, 51, col. 843 (con l'antica attribuzione a Prospero d'Aquitania). Parascandolo, Memorie storiche-critiche-diplomatiche, I, p. 62. Per l'identificazione di *Florus* si esprime in questo senso anche, di recente, Nazzaro, *Quodvultdeus*, p. 11.

Il venerabile *Nostrianus*³⁵⁵ resse l'episcopato napoletano alla metà del V sec., durante il pontificato di Leone I, e fu colui che ebbe il merito di accogliere il clero africano giunto a Napoli. Dal brano di *Quodvultdeus* ora riassunto, emergono una serie di elementi decisivi che vale la pena sottolineare. Che i luoghi di cui si parla siano nei pressi di Napoli è esplicito, mentre si è supposto con giusta ragione che la predicazione del pelagiano Floro dovesse svolgersi più precisamente in territorio misenate, il che spiegherebbe meglio i riferimenti al martire Sossio da parte dello stesso seguace di Pelagio. Ciò contiene già in sé un fattore di gran rilievo, poiché se per risolvere una questione religiosa non direttamente napoletana, fu necessario l'intervento (anche se indiretto) di *Nostrianus* e non del vescovo di una sede molto più vicina come Puteoli (dove abbiamo più di un'attestazione in quegli anni³⁵⁶), questo confermerebbe quanto già supposto sulla base di altre considerazioni³⁵⁷ e ora dimostrato anche per le vicende religiose, in merito alla graduale preminenza della città di Napoli e delle sue composite élites dalla metà del V sec. in avanti all'interno del più ampio contesto campano tardoantico. Il che risulta ancor più evidente se si presta attenzione alle parole di *Quodvultdeus*, per il quale all'espulsione di Floro avrebbe partecipato il presbitero *Herius* "assieme ai chierici della predetta Chiesa", che altra non può essere se non quella di Napoli, dal momento che si tratta dell'unico centro esplicitamente nominato ed essendo per di più il suo vescovo (anche se non in prima persona ma tramite un suo familiare) ad intervenire per risolvere la questione. Ed infatti, a conclusione di questa rilettura, si deve ancora aggiungere che, secondo la fonte, la

³⁵⁵ *Gesta*, p. 406.

³⁵⁶ Lanzoni, *Le diocesi*, p. 213.

³⁵⁷ Si veda supra pp. 69-74.

cattura e l'incarcerazione di Floro, furono compiute materialmente dal fratello (purtroppo per noi senza un nome) dello stesso Nostriano, il che ha correttamente lasciato pensare che costui avesse dovuto ricoprire qualche incarico pubblico con funzioni di polizia, consegnandoci l'idea di un'élite già rappresentata, almeno in parte, da un solo gruppo familiare, nelle cui mani si concentravano quelli che saranno i futuri cardini della società altomedievale, il potere militare e la vita religiosa.

L'“attivismo” di Nostriano non fu però orientato solo alla difesa dell'ortodossia, bensì si rivolse anche ad opere di estremo valore sociale, poiché egli, come riferito dai *Gesta*, “*fecit valneum in urbe et alia in gyro aedificia, qui usque hodie Nostriani valneus vocatur*”³⁵⁸, testimoniando anche da un diverso punto di vista l'impegno per la sua *ecclesia*, comunità intesa nel senso più ampio del termine, e provvedendo a realizzare le sue “terme cristiane”³⁵⁹, che ai nostri occhi rappresentano nel miglior modo possibile quel “passaggio di consegne”³⁶⁰ tra élites civili ed ecclesiastiche nella gestione della vita urbana. L'espressione riferita dai *Gesta* suggerisce inoltre l'idea di una costruzione di dimensioni non troppo sottovalutabili, trattandosi di diversi *aedificia* eretti in un'area, che da allora e fino all'età moderna conservò il toponimo di *platea Nostriana*, come dimostrano documenti che vanno dall'XI fino al XVI sec.³⁶¹, e da identificare con l'attuale S. Gregorio Armeno, non lasciando alcun dubbio sul valore

³⁵⁸ *Gesta*, p. 406.

³⁵⁹ Ambrasi, *Il cristianesimo*, p. 708. Non si dimentichi che a Napoli altre terme furono restaurate pochi decenni prima dal patrono municipale *Septimius Rusticus*, il che ci induce ancor di più a non sottovalutare il livello qualitativo della vita urbana napoletana in questi anni.

³⁶⁰ Si veda supra p. 13.

³⁶¹ Si veda Capone-Leone, “*Grypte antique*”, p. 234 e relative note.

che questa costruzione dovette avere agli occhi del *populus neapolitanus*, in una fase che, almeno per quanto riguarda la situazione della Chiesa, non può definirsi riduttivamente di recessione, se, come in parte è stato spiegato, dalla fine del IV e fino alla seconda metà del VI sec. l'edilizia ecclesiastica visse un momento intensissimo di realizzazioni dentro e fuori il perimetro delle mura. Nell'area extraurbana ebbe la sua prima sepoltura anche Nostriano, deposto “*in ecclesia beati Gaudiosi Christi confessoris*”³⁶², riportandoci così al discorso da cui siamo partiti, relativo all'arrivo a Napoli dei religiosi africani esiliati dai Vandali, i cui rappresentanti maggiori abbiamo visto essere in primo luogo *Quodvultdeus* di Cartagine e *Gaudiosus* di *Abitinae*, dei quali si è potuto comprendere il grado di integrazione nella società locale anche ai vertici della gerarchia ecclesiastica, come il rapporto diretto con *Nostrianus* pienamente conferma.

Ed allora, non fu forse un caso se la scelta di questa “*maxima turba clericorum*” cadde proprio su Napoli, la cui Chiesa poteva vantare già il notevole episcopato di Severo, in grado di arginare l'eresia ariana che aveva causato martiri ed esili importanti come quelli di *Maximus* e *Rufinus*³⁶³, ma che tuttavia, al principio del V sec., nonostante la presenza del vicino Paolino nolano (in contatto, si è detto, con il vescovo di Ippona proprio per ragioni dottrinarie) e a causa dell'influenza di Giuliano e dei suoi sostenitori, si vedeva insidiata dall'insorgere di tendenze pelagiane, stimolando perciò, in via ipotetica, un convinto antipelagiano e difensore dell'ortodossia

³⁶² *Gesta*, p. 406. Dopo questa prima sepoltura, in un momento non precisabile dal X al XV sec., le sue spoglie furono traslate nei pressi delle sue terme, nella chiesa di S. Gennaro *ad diaconiam* (poi all'olmo), dove nel XVII sec. fu ritrovata l'arca marmorea con incise le parole: “*corp(us) / S. Nostriani episcopi*”.

³⁶³ Si veda supra pp. 101-102.

come *Quodvultdeus* (che poté leggere il trattato agostiniano *De haeresibus*) a recarsi in questi luoghi, con cui i contatti erano già frequenti e consolidati, per offrire il proprio appoggio alla Chiesa locale, rappresentata in quegli anni dalla forte personalità di un vescovo ispirato da forte senso di concretezza quale fu Nostriano.

A proposito di quest'ultimo, si è già detto come sempre più chiaramente si andava manifestando quella convergenza tra società civile ed ecclesiastica, con un'evidente crescita dell'influenza della seconda nello svolgimento della vita napoletana (ma è evidente che si trattò, con le dovute sfumature, di un fenomeno di più ampia portata e diffusione). Ebbene, questo graduale avvicinamento tra componente laica e cristiana della società (distinzione ovviamente da considerare con cautela senza vedervi un'inflessibile dicotomia che difficilmente potrebbe corrispondere alla realtà, ma che ha rappresentato comunque il filo rosso della nostra trattazione) è possibile scorgerlo ancora nelle vicende legate alle sorti dell'ultimo rappresentante imperiale della *pars Occidentis*, che ebbero come scenario il sobborgo fortificato posto poco fuori le mura di Napoli, noto alle fonti dell'epoca come *Lucullanum castellum*.

Fu in questa fortificazione extraurbana a ovest di Napoli, realizzata forse contestualmente al rifacimento delle mura promosso da Valentiniano III e che doveva estendersi su un'ampia area dalle pendici della collina di Pizzofalcone all'isolotto di Megaride ad essa prospiciente (sul sito della celebre villa di Lucullo, i cui resti potevano ancora essere osservati dal Pontano nel XV sec.)³⁶⁴, che si consumò

³⁶⁴ Per la villa di L. Licinio Lucullo, membro di una delle *gentes* più presenti nella Napoli romana, si vedano Varr., *De re rust.*, III, 17; Vell. Pat., *Hist. Rom.*, II, 33; Plin., *Nat. Hist.*, IX, 170; Columm., *De re rust.*, VIII, 16; Plut., *Luc.*, 39. Giovanni Pontano poteva ancora vedere lungo il litorale napoletano i “*monumenta Luculli piscinarum, qui locus*

l'esilio del giovane Romolo Augustolo. Diverse fonti, seppur non in maniera perfettamente omogenea tra loro³⁶⁵, testimoniano l'arrivo in questo castello suburbano (che fu un vero e proprio sobborgo con dei suoi abitanti e non solo un forte³⁶⁶) dell'ultimo imperatore d'Occidente, in seguito all'occupazione della Penisola da parte di Odoacre tra agosto e settembre del 476 d.C.³⁶⁷, quando, secondo le fonti, *Romulus* (che doveva avere all'incirca quindici anni³⁶⁸ e a cui si

Lucullianus hodie quoque dicitur. Post quem sunt Platamoniae" (nelle adiacenze dunque dell'attuale via Chiatamone), *De Bello Neap.*, IV, citato da Beloch, Campania, p. 99, n. 9. La bibliografia sul *Lucullanum* è ampia e se ne è parlato da diverse prospettive. Per un inquadramento topografico si vedano Beloch, Campania, p. 98-100 e più recentemente Jolivet V, *Xerses Togatus: Lucullus en Campanie*, in "MEFRA" 99 (1987), pp. 891-897; Arthur, Naples from Roman town, pp. 69-71; Savino, Campania tardoantica, p. 226, n.415 con bibliografia. Si tenga presente anche il contributo di Martin J.M., in AA.VV., Napoli nel Medioevo. Segni culturali di una città, Lecce, Congedo Ed., 2007, pp. 30-34 in riferimento però alla fase medievale, per la quale le fonti sono disperate, ma tra cui segnaliamo in ordine Greg., *Epp.*, I, 23, III, 1, X, 7; *Transl. S. Severini*, pp. 455-456; infine gli Atti della traslazione dei SS. Massimo e Giuliana (aa. 1206-1207) da Cuma a Napoli, nei quali si riferisce che il Castro Lucullano era "*prope moenia civitatis*", citati anche da Beloch, Campania, p. 99, n. 7.

³⁶⁵ Per un'attenta analisi delle fonti sulla deposizione di Romolo Augustolo e per una sintesi delle varie posizioni assunte dalla storiografia nei confronti del "476", si veda Calderone S., Alle origini della "fine" dell'impero romano d'Occidente, in AA.VV., La fine dell'impero romano d'Occidente, Roma, Istituto di Studi Romani, 1978, pp. 29-48.

³⁶⁶ Si ricordi quanto detto in precedenza circa la *possessio Macari* donata da Costantino dalla sua *res privata* alla Chiesa di Napoli, proprietà che si è ipotizzato essere proprio sul promontorio del *Lucullanum*, su cui si veda supra pp. 95-98. Tra fine VI-VII sec. anche Isidoro di Siviglia parla di "**oppidum Lucullanensis**", citato da Galante, Memorie dell'antico cenobio Lucullano di S. Severino abate in Napoli, Napoli, Testa, 1869, pp. 31-32 ed ancora, a inizio X sec., la *Transl. S. Severini*, pp. 455-456, parlando del "*castellum Luculli*" accenna all'esistenza di un "*campus oppidi*" (uno slargo corrispondente all'attuale area di Palazzo Reale), su cui si veda il già citato contributo di Martin J.M., in AA.VV., Napoli nel Medioevo, p. 32. Si ricordi sempre a tal proposito che si è visto come le mura cittadine subissero probabilmente un ampliamento in direzione sud-ovest, esattamente verso il sobborgo del *Lucullanum*, segno che già in antico l'abitato urbano dovette espandersi per ragioni principalmente naturali lungo quella direttrice.

³⁶⁷ Marc. Com., *Chron.* a. 476, p. 91: "*Augustulum filium Orestis Odoacer in Lucullano Campaniae castello exilii poena damnavit*", ripreso da Giordane sia in *Romana*, 344-345, p. 44: "*Odoacer... Augustulumque imperatorem de regno evulsum in Lucullano Campaniae castello exilii poena damnavit*", sia in *Getica*, 242-243: "*Odoacer... Augustulum filium eius (scil. Oreste) de regno pulsum in Lucullano Campaniae castello exilii poena damnavit*".

³⁶⁸ Anon. *Val. pars post.*, 38, p. 310, parla della sua "infanzia", mentre Procopio ne riferisce come di un adolescente, *Proc. Bell. Goth.*, I, 1, pp. 3-5. A un'età attorno ai 15 anni pensano Hodgkin, *Italy and her invaders*, II, 3, Oxford, Clarendon Press, 1880, pp.

pensa venisse assegnato un “*reditum*” o vitalizio di 6.000 solidi, anche se di recente è stato provato che dovette trattarsi piuttosto di un risarcimento per l’uccisione del padre Oreste³⁶⁹) giunse in Campania non da solo, ma “*cum parentibus suis*”³⁷⁰.

Proprio questo passaggio potrebbe risultare fondamentale, poiché tra i membri ancora in vita dell’ultima famiglia imperiale, doveva di sicuro esserci la madre dell’imperatore, mentre il padre Oreste, si è detto, era stato ucciso da Odoacre nelle pianure dell’Italia settentrionale. Sulla scia di considerazioni legate all’origine di questa famiglia di alto rango³⁷¹ e proveniente dalla Pannonia e dal Norico, si è pensato non del tutto irragionevolmente di poter riconoscere in questa vedova (ecco perché si è parlato di un’ulteriore segno di quella contaminazione di aspetti insieme laici e cristiani della società napoletana) quella “*illustris femina Barbaria*” che fu protagonista di un momento fondamentale per la vita religiosa e sociale più in generale della città di lì in avanti, poiché grazie alla sua profonda devozione e “*neapolitano populo... occurrente*” sotto la guida del vescovo Vittore, giunsero in città, anzi esattamente “*in Lucullano castello*” in un mausoleo da *Barbaria* stessa fondato, le spoglie dell’allora veneratissimo, dai romani quanto dai germani, Severino,

512 e ss. e Cantarelli L., L’ultimo rifugio di Romolo Augustolo, in “*Historia. Studi storici per l’antichità classica*”, II (1928), p. 185, n. 1.

³⁶⁹ Si veda Calderone, Alle origine della “fine”, pp. 29-48, dove si spiega che la lezione manoscritta non presenta la parola “*reditum*” che è stata ricostruita, bensì quella di “*creditor*”, per cui Odoacre sarebbe stato creditore di Romolo Augustolo, come previsto dal diritto germanico, perché ne aveva ucciso il padre, motivando così la concessione dei 6.000 solidi a lui e ai suoi familiari.

³⁷⁰ *Anon. Val. pars post.*, 38, p. 310.

³⁷¹ Oreste fu un romano originario della Pannonia e divenne *magister militum* e *patricius*, mentre la moglie anonima per noi fu figlia di un *Romulus* (da cui trasse il nome l’ultimo Augusto e che per noi è un segno di una discendenza importante che si voleva sottolineare) che fu *comes* nel Norico e ambasciatore di Ezio presso Attila a metà V sec., si vedano Hodgkin, *Italy and her invaders*, II, 3, pp. 512 e ss.; Cantarelli, L’ultimo rifugio, p. 185, n. 1; PLRE II, *Stemma* 12, p. 1316.

anch'egli di probabili origini romane, ma soprattutto anch'egli, come le famiglie da cui discendevano l'ultimo imperatore e sua madre, proveniente dalla medesima provincia del Norico³⁷².

³⁷² Tutte le citazioni sono tratte da Eugippio, *Vita S. Severini*, XLVI, in MGH, AA., I, 2, p. 30. Per un'edizione recente e in italiano del testo, si veda Genovese A., Eugippio. Vita di Severino, Roma, Città Nuova Editrice, 2007. Sul vescovo Vittore, si veda *Gesta*, pp. 408-409. L'identificazione tra la madre di Romolo Augustolo e la *illustris femina Barbaria* di Eugippio si basa su alcuni elementi che vogliamo comunque accennare, ma che si è deciso di non inserire nel testo poiché ci avrebbero inevitabilmente portato ad analizzare e contestualizzare fonti di età gotica che, dalla nostra prospettiva, abbiamo considerato essere una fase diversa per la storia di Napoli e per alcuni aspetti della sua vita sociale. Abbiamo detto che la famiglia dell'imperatore vantava esponenti di rango elevato, come il nonno materno *Romulus, comes* e ambasciatore di Ezio e come lo stesso padre Oreste, *patricius* e *magister militum*, e tutti furono originari della Pannonia o del Norico, dove vissero prima del 476 e cioè esattamente negli stessi anni in cui vi operava S. Severino, che a sua volta fu in contatto con l'aristocrazia sia romana che germanica di quelle zone per limitarne gli scontri e le violenze (egli predisse allo stesso Odoacre le grandezze future, Eug., *Vita S. Severini*, VII), motivi per cui già sarebbe strano immaginare che i familiari di Romolo non avessero notizia del *vir Dei* che tanta parte stava svolgendo nelle loro terre. Inoltre, sia la madre dell'imperatore sia *Barbaria* sono certamente vedove (in quanto Oreste è ucciso da Odoacre, mentre *Barbaria* accenna, tramite Eugippio, a un suo defunto marito) e la stessa *Barbaria* poi sostiene di aver conosciuto "*optime*", benissimo, il beato Severino sia per fama sia per le lettere da lui scambiate con il defunto marito, confermando così contatti epistolari diretti tra i due, contatti certamente facilitati se avessero abitato gli stessi territori. Ed ancora, Romolo Augustolo era un adolescente al momento dell'esilio nel Lucullano e la madre per quanto adulta, non doveva però essere in età così avanzata e quindi meno di vent'anni dopo, quando giunsero le reliquie di Severino, potevano tranquillamente essere ancora in vita entrambi, come dimostrerebbe anche un'altra fonte, tanto suggestiva quanto ambigua. Una delle *Variae* di Cassiodoro (*Var.*, III, 35, a. 507/511) dall'intitolazione "Teoderico Re a Romolo" (senza alcuna indicazione sul rango del destinatario), rivolgendosi a questo *Romulus* gli conferma tutto quanto concesso in precedenza "*tibi matrique tuae*" dal patrizio Liberio, che era stato funzionario anche sotto Odoacre e da Teoderico incaricato dell'assegnazione delle terre alle milizie gotiche in Italia. E' innegabile che l'assenza di specifici titoli di rango per Romolo (che ben si comprenderebbe se immaginassimo la difficoltà di Cassiodoro nel trovare appellativi adeguati per chi qualche anno prima aveva ottenuto la porpora imperiale) e il fatto che egli venisse citato assieme alla sola madre, appaiono tutti elementi che, sommati agli altri già espressi, pur non essendo definitivamente probanti, convergono comunque tutti in una stessa direzione, a favore dell'identificazione. Sulla discussione si sono espressi in senso positivo Hodgkin, *Italy and her invaders*, IV, pp. 190-192, Sirago V.A., *La Campania nelle "Variae" di Cassiodoro*, in "Studi Storici Meridionali", VII (1987), p. 12, e Nathan G., *The last emperor: the fate of Romulus Augustulus*, in "Classica et mediaevalia", XLIII (1992), pp. 261-271, mentre di parere contrario è Cantarelli, *L'ultimo rifugio*, pp. 188-189. Più folta è la schiera di chi con differenti sfumature o ammette l'ipotesi, pur evidenziando la mancanza di prove definitive, o tralascia la questione, si vedano Lepore, *La vita politica*, p. 338 ("forse la madre stessa del deposedo Romolo Augustolo"), Calderone, *Alle origini della "fine"*, p. 37 è piuttosto scettico, la PLRE II, pp. 209-210 non si esprime, Cracco Ruggini, *Nobiltà romana e potere*, p. 138 è incerta ma ammette la possibilità, Von

L'accostamento è suggestivo e presenta, pur tra le incertezze, molteplici elementi di forza, ma il trattarne adesso, in questa sede, ci condurrebbe non solo ben oltre i limiti proposti, ma soprattutto in una Napoli la cui vita sembra già scandita da ritmi sempre più sensibilmente medievali.

Falkenhausen, *La Campania*, p. 9 dice di Barbaria "altrimenti sconosciuta", Arthur, *Naples from Roman town*, pp. 69-71, tace sull'identificazione ma ricorda una chiesa di S. Barbara nel Lucullano, più tarda, che sarebbe dedicata alla promotrice della traslazione.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Gli «spazi» del tardoantico*, in “Studi Storici”, 45 (2004), pp. 5-46.
- AA.VV., *Napoli nel Medioevo. Segni culturali di una città, I*, Lecce, Congedo Editore, 2007.
- Ambrasi D., *Il Cristianesimo e la chiesa napoletana dei primi secoli*, in AA.VV., *Storia di Napoli, I*, Napoli, 1967.
- Amodio M., *La componente africana nella civiltà napoletana tardo-antica. Fonti letterarie ed evidenze archeologiche*, in “Memorie della Pontificia Accademia Romana di Archeologia”, Serie III, VI (2005), Roma.
- Arthur P., *Il particolarismo napoletano altomedievale: una lettura basata sui dati archeologici*, in “Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age”, 107, 1 (1995), pp. 17-30.
- Arthur P., *Naples from Roman Town to City-State: an archaeological perspective*, London, The British School at Rome, 2002.
- Beloch J., *Campania. Storia e topografia della Napoli antica e dei suoi dintorni*, Napoli, Bibliopolis, 1989.
- Beneduce G., *Origini e vicende storiche della chiesa di S. Maria Maggiore detta Pietrasanta in Napoli*, Napoli, Tipografia della Gioventù Italiana, 1931.
- Brown P., *Il mondo tardoantico da Marco Aurelio a Maometto*, Torino, Einaudi, 1974.
- Calderone S., *Alle origini della “fine” dell'impero romano d'Occidente*, in AA.VV., *La fine dell'impero romano d'Occidente*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1978.
- Cameron A., *Il tardo impero romano*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Camodeca G., *L'ordinamento in regiones e i vici di Puteoli*, in “Puteoli. Studi di storia antica”, 1 (1977), pp. 62-98.
- Camodeca G., *Curatores Rei Publicae I*, in “ZPE”, 35 (1979), pp. 225-236.
- Camodeca G., *Ricerche sui curatores rei publicae*, in “ANRW”, II, 13 (1980), pp. 454-534.
- Camodeca G., *Ricerche su Puteoli tardoromana (fine III-IV secolo)*, in “Puteoli. Studi di storia antica”, 4-5 (1980-1981), pp. 59-128.

- Camodeca G., *I pagi di Nola*, in Lo Cascio E.-Storchi Marino A. (a cura di), *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Bari, Edipuglia, 2001.
- Cantarelli L., *L'ultimo rifugio di Romolo Augustolo*, in "Historia. Studi storici per l'antichità classica" II (1928), pp. 185-190.
- Capasso B., *Napoli Greco-Romana*, Napoli, Berisio, 1905.
- Capone G.-Leone A., "Grypte antique" a Napoli nell'Alto Medioevo, in Rotili M. (a cura di), *Incontri di popoli e culture tra V e IX secolo. Atti delle V giornate di studio sull'età romanobarbarica, Benevento, 9-11 giugno 1997*.
- Caracciolo A., *De Sacris Ecclesiae Neapolitanae Monumentis. Liber Singularis*, Napoli, Ex Typographia Octavii Beltrani, 1645.
- Cassandro G., *Il ducato bizantino*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, II, Cava dei Tirreni, 1969.
- Cassola F., *La conquista romana. La regione fino al V secolo d.C.*, in Pugliese Carratelli G. (a cura di), *Storia e civiltà della Campania. L'evo Antico*, Napoli, Electa, 1991.
- Cecconi G.A., *Governo imperiale e élites dirigenti nell'Italia tardoantica. Problemi di storia politico-amministrativa (270-476 d.C.)*, Como, Edizioni New Press, 1994.
- Cecconi G.A., *Honorati, possessores, curiales: competenze istituzionali e gerarchie di rango nella città tardoantica*, in Lizzi Testa R. (a cura di), *Le trasformazioni delle élites in età tardoantica: atti del convegno internazionale, Perugia, 15-16 Marzo 2004*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2006.
- Cecconi G.A., *Commento storico al libro II dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa, Giardini editori, 2002.
- Cecconi G.A., *Crisi e trasformazioni del governo municipale in Occidente fra IV e VI secolo*, in *Die Stadt in der Spätantike-Niedergang oder Wandel?: Akten des internationalen Kolloquiums in der München am 30. und 31. Mai 2003*, Krause J.U.-Witschel C. (a cura di), Stuttgart, Steiner, 2006.

- Chastagnol A., *La carriera senatoriale nel Basso Impero (dopo Diocleziano)*, in Roda S. (a cura di), *La parte migliore del genere umano. Aristocrazie, potere e ideologia nell'occidente tardoantico*, Torino, Tip. Gravinese, 1996.
- Chioccarelli B., *Antistitum Praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae Catalogus: ab apostolorum temporibus ad hanc usque nostram aetatem et ad annum MDCXLIII*, Napoli, typis Francisci Savii typographi, 1643.
- Clemente G., *Le carriere dei governatori della diocesi italica dal III al V secolo*, in "Latomus", 28 (1969), pp. 619-644.
- Consolino F.E., *Tradizionalismo e trasgressione nell'élite senatoria romana: ritratti di signore fra la fine del IV e l'inizio del V secolo*, in Lizzi Testa R. (a cura di), *Le trasformazioni delle élites in età tardoantica: atti del convegno internazionale, Perugia, 15-16 Marzo 2004*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2006.
- Corcia N., *Storia delle due Sicilie dall'antichità più remota al 1789, 1-2*, Napoli, Tip. Virgilio, 1843-1845.
- Cracco Ruggini L., *Le relazioni fiscali, annonarie e commerciali delle città campane con Roma nel IV sec. d.C.*, in "Studi Romani", XVII, 2 (1969), pp. 133-146.
- Cracco Ruggini L., *Gli Anicii a Roma e in Provincia*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes", 100 (1988), 1, pp. 69-85.
- Cracco Ruggini L., *Nobiltà romana e potere nell'età di Boezio*, in Roda S. (a cura di), *La parte migliore del genere umano. Aristocrazie, potere e ideologia nell'occidente tardoantico*, Torino, Tip. Gravinese, 1996.
- Cuozzo E.-Martin J.M., *Il particolarismo napoletano altomedievale*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age", 107, 1 (1995), pp. 7-16.
- D'Aloe S., *Storia della Chiesa di Napoli provata con monumenti. Libri Cinque*, Napoli, Stabilimento Tipografico strada Banchi Nuovi 13, 1861.
- D'Engenio Caracciolo C., *Napoli Sacra*, Napoli, Ottavio Beltrano, 1623.
- De Caro S.-Miele F., *L'occupazione romana nella Campania settentrionale nella dinamica insediativa di lungo periodo*, in Lo Cascio E.-Storchi Marino A.

- (a cura di), *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Bari, Edipuglia, 2001.
- De Martino F., *Attività economica e realtà sociale*, in Pugliese Carratelli G. (a cura di), *Storia e civiltà della Campania. L'evo antico*, Napoli, Electa, 1991.
- Du Cange, Ch. du Fresne, *Glossarium Ad Scriptores Mediae et Infimae Latinitatis*, Lutetiae Parisiorum, 1678.
- Fiaccadori G., *Il Cristianesimo. Dalle origini alle invasioni barbariche*, in Pugliese Carratelli G. (a cura di), *Storia e civiltà della Campania, Il Medioevo*, Napoli, Electa, 1992.
- Gabba E.-Foraboschi D.-Mantovani D.-Lo Cascio E.-Troiani L., *Introduzione alla storia di Roma*, Milano, Led, 1999.
- Galante G.A., *Memorie dell'antico Cenobio Lucullano di S. Severino abate in Napoli*, Napoli, Testa, 1869.
- Galante G.A., *Ricerche sull'origine della catacomba di San Severo in Napoli*, in "Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti", 12 (1887), pp. 69-99.
- Galante G.A., *I nuovi scavi nelle catacombe di San Gennaro in Napoli*, in "Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti", 25 (1908), pp. 115-169.
- Galante G.A., *Un sepolcro giudaico recentemente scoperto in Napoli*, "Memorie della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti", II (1913), pp. 231-245.
- Galasso G., *Le città campane nell'Alto Medioevo*, in *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, Einaudi, 1965.
- Genovese A. (a cura di), *Eugippio. Vita di Severino*, Roma, Città Nuova Editrice, 2007.
- Giardina A., *Claudii e Probi*, in "Helikon", 15-16 (1975-1976), pp. 308-318.
- Giardina A., (a cura di), *Società romana e Impero tardoantico, I, Istituzioni, ceti, economie*, Roma-Bari, Laterza, 1986.
- Giardina A., *Esplosione di tardoantico*, in "Studi Storici", 40, 1, 1999, pp. 157-189.

- Gaudagno G., *Bradisismo puteolano ed impaludamento acerrano-liternino*, in Albore Livadie C.-Ortolani F. (a cura di), *Variazioni climatico-ambientali e impatto sull'uomo nell'area circum-mediterranea durante l'olocene*, Bari, Edipuglia, 2003.
- Hodgkin T., *Italy and her Invaders. voll. II-III*, Oxford, Clarendon Press, 1880-1885.
- Hodgkin T., *The letters of Cassiodorus: being a condensed translation of the Variae epistolae of Magnus Aurelius Cassiodorus Senator*, London, 1886.
- Johannowsky W., *Contributi alla topografia della Campania antica*, in "Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti", XXVII (1952), pp. 84-146.
- Jolivet V., *Xerses Togatus: Lucullus en Campanie*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité" 99, 2 (1987), pp. 875-904.
- L'Italia meridionale in età tardoantica. Atti del trentottesimo convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto, 2-6 ottobre 1998*, Napoli, 2000.
- Lanzoni F., *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, I, Faenza, Stabilimento grafico Lega, 1927.
- Lavagnino E., *Osservazioni sulla topografia della catacomba di San Gennaro a Napoli*, in "Bollettino d'arte del ministero della educazione nazionale", 9 (1930), pp. 337-354.
- Lepore E., *La vita politica e sociale*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, I, Napoli, 1967.
- Lepore E., *Origini e strutture della Campania antica*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- Leone A. (a cura di), *Ricerche sul Medioevo napoletano. Aspetti della vita economica e sociale a Napoli tra decimo e quindicesimo secolo*, Napoli, Athena, 1996.
- Liccardo G., *Redemptor meus vivit: iscrizioni cristiane antiche dell'area napoletana*, Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2008.
- Liebeschuetz J.H.W.G., *Cities, taxes and the accomodation of the barbarians: the theories of Durlat and Goffart*, in Pohl W., *Kingdoms of the Empire. The integration of barbarians in late antiquity*, Leiden-New York-Köln, 1997.
- Liebeschuetz J.H.W.G., *Transformation and Decline: Are two really incompatible?* in *Die Stadt in der Spätantike-Niedergang oder Wandel?*:

- Akten des internationalen Kolloquiums in der München am 30. und 31. Mai 2003, a cura di Krause J.U.-Witschel C., Stuttgart, Steiner, 2006.
- Luongo G. (a cura di), *San Gennaro nel XVII centenario del martirio (305-2005). Atti del Convegno internazionale (Napoli, 21-23 settembre 2005)*, in "Campania Sacra", 37-38 (2006-2007).
- Luzzati Laganà F., *Società e potere nella Napoli protobizantina attraverso l'epistolario di Gregorio Magno*, in "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", 46 (1992), pp. 101-136.
- Mallardo D., *Nuova epigrafe greco-latina della fratria napoletana degli Artemisi*, in "Memorie della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti", Napoli, II, 2 (1913), pp. 149-175.
- Mallardo D., *San Gennaro e compagni nei più antichi testi e monumenti*, in "Rendiconti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti", n.s. XX (1939-1940), pp. 161-267.
- Marazzi F., *Cadavera urbium, nuove capitali e Roma aeterna: l'identità urbana in Italia fra crisi, rinascita e propaganda (secoli III – V)*, in *Die Stadt in der Spätantike-Niedergang oder Wandel?: Akten des internationalen Kolloquiums in der München am 30. und 31. Mai 2003*, a cura di Krause J.U.-Witschel C., Stuttgart, Steiner, 2006.
- Marcone A., *Commento storico al libro VI dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa, Giardini editori, 1983.
- Martorelli G.O., *Dell' antiche colonie venute in Napoli ed i primi si furono i Fenici*, Napoli, Simoni, 1764.
- Mazzocchi A.S., *De Sanctorum Neapolitanae Ecclesiae Episcoporum Cultu Dissertatio, I-II*, Napoli, Ex officina Josephi Raymundi, 1753.
- Minervini G., *Nuove osservazioni intorno la voce Decatrenses, la quale s'incontra in alcune iscrizioni puteolane*, in "Memorie della regale accademia ercolanese di archeologia", IV, 1 (1852), pp. 349-364.
- Miranda E., *Iscrizioni greche d'Italia. Napoli, voll. I-II*, Roma, Quasar, 1990-1995.

- Momigliano A., *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.*, in Sesto Contributo alla Storia degli Studi Classici e del Mondo Antico, I, Roma, 1980.
- Napoli, *La città e il mare. Piazza Bovio tra Romani e Bizantini*, Catalogo della mostra, Napoli, Museo Archeologico Nazionale 21 maggio – 20 Settembre 2010, Electa, 2010.
- Napoli M., *Napoli Greco-Romana*, Napoli, Fiorentino, 1959.
- Nathan G., *The last emperor: the fate of Romulus Augustulus*, in “Classica et Mediaevalia. Revue danoise de philologie et d’histoire”, XLIII (1992), pp. 261-271.
- Nazzaro V.A., *Quodvultdeus. Promesse e predizioni di Dio*, Roma, Città Nuova editrice, 1989.
- Neri C., *Influenze monastiche e nuovi codici di comportamento per le élites laiche e le gerarchie ecclesiastiche*, in Lizzi Testa R. (a cura di), *Le trasformazioni delle élites in età tardoantica: atti del convegno internazionale, Perugia, 15-16 Marzo 2004*, Roma, L’Erma di Bretschneider, 2006.
- Pagano M., *Ricerche sulla cinta muraria di Cuma*, in “Mélanges de l’Ecole française de Rome. Antiquité”, 105 (1993), 2, pp. 847-871.
- Pappalardo U., *Vesuvio. Grandi eruzioni e reinsediamenti*, in Lo Cascio E.-Storchi Marino A. (a cura di), *Modalità insediative e strutture agrarie nell’Italia meridionale in età romana*, Bari, Edipuglia, 2001.
- Parascandolo L., *Memorie storiche-critiche-diplomatiche della Chiesa di Napoli, I-II*, Napoli, Tizzano, 1847-1848.
- Pavolini C., *Le città dell’Italia suburbicaria*, in Carandini A.-Cracco Ruggini L.-Giardina A. (a cura di), *Storia di Roma III, 2. L’età tardoantica. I luoghi e le culture*, Torino, Einaudi, 1993.
- PCBE, Italie – Pietri C.-Pietri L., *Prosopographie de l’Italie chrétienne (313-604), 1-2*, in *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire*, Roma, École Française de Rome, 1999-2000.
- Pelliccia A.A., *De Christianae Ecclesiae primae, mediae et novissimae aetatis politia, IV*, Matriti, 1795.

- Petralia G., *A proposito dell'immortalità di "Maometto e Carlomagno" (o di Costantino)*, in "Storica", 1, 1995, pp. 37-87.
- Pietri C., *Appendice prosopographique à la Roma christiana (311-440)*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité", 89 (1977), pp. 371-415.
- Pirenne H., *Maometto e Carlomagno*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- PIR – *Prosopographia Imperii Romani, saec. I, II, III. Edita consilio et auctoritate Academiae Scientiarum Regiae Borussicae, voll. I-III*, Berolini, 1897-1898.
- PLRE I – Jones A.H.M.-Martindale J.R.-Morris J., *Prosopography of the Later Roman Empire, I, A.D. 260-395*, Cambridge, University Press, 1971.
- PLRE II – Martindale J.R., *Prosopography of the Later Roman Empire, II, A.D. 395-527*, Cambridge, University Press, 1980.
- PLRE III – Martindale J.R., *Prosopography of the Later Roman Empire, III, A.D. 527-641*, Cambridge, University Press, 1992.
- Recchia V. (a cura di), *Gregorius I papa, Lettere*, in *Opere di Gregorio Magno, V (I-4)*, Roma, Città nuova, 1996-1999.
- Rivolta Tiberghia P., *Commento storico al libro V dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa, Giardini editori, 1992.
- Ruggiero A. (a cura di), *Paolino di Nola, I Carmi*, Napoli, LER, 1990.
- Santaniello G., (a cura di), *Paolino di Nola, Le Lettere*, Napoli, LER, 1992.
- Savino E., *Campania tardoantica (284-604 d.C.)*, Bari, Edipuglia, 2005.
- Scherillo G., *Del sepolcro della gente Januaria nella prima catacomba di S. Gennaro dei poveri*, in "Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti", 5 (1870), pp. 161-204.
- Schipa M., *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia. Ducato di Napoli e Principato di Salerno*, Bari, Laterza, 1923.
- Sirago V. A., *Diocleziano*, in "Nuove questioni di Storia Antica", Milano, Marzorati, 1967, pp. 581-613.
- Sirago V. A., *Italia e Roma nell'ideologia e nella realtà storica del IV sec.*, in "Quaderni. Istituto di Scienze Storico-Politiche della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari", 4 (1985-1986).

- Sirago V. A., *Incontro di Agostino con Melania e Piniano*, in “L’Umanesimo di Sant’Agostino”. Atti del Congresso Internazionale Bari 28-30 ottobre 1986, Bari 1988, pp. 629-648.
- Sirago V. A., *La Campania nelle “Variae” di Cassiodoro*, in “Studi Storici Meridionali”, VII (1987), pp. 3-22.
- Sirago V. A., *La figura di Costantino nel pensiero storico di S. Mazzarino*, in “Quaderni Catanesi di Studi Classici e Medievali”, X, 19, Tringale Ed. Catania, 1988, pp. 207-220.
- Soricelli G., *La regione vesuviana tra secondo e sesto secolo d.C.*, in Lo Cascio E.-Storchi Marino A. (a cura di), *Modalità insediative e strutture agrarie nell’Italia meridionale in età romana*, Bari, Edipuglia, 2001.
- Summonte G.A., *Historia della città e regno di Napoli, I*, Napoli, Gessari, 1748.
- Tabacco G., *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino, Einaudi, 2000.
- Tabacco G.-Merlo Grado G., *Medioevo. V-XV secolo*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- Tutini C., *Dell’origine e fundazione de’ Seggi di Napoli*, Napoli, Gessari, 1754.
- Vera D., *Commento storico alle “Relationes” di Q. Aurelio Simmaco*, Pisa, Giardini editori, 1981.
- Vera D., *Massa fundorum. Forme della grande proprietà e poteri della città fra Costantino e Gregorio Magno*, “Mélanges de l’Ecole française de Rome. Antiquité”, 111, (1999), 2, pp. 991-1025.
- Vera D., *Sulla (ri)organizzazione agraria dell’Italia meridionale in età imperiale: origini, forme e funzioni della massa fundorum*, in Lo Cascio E.-Storchi Marino A. (a cura di), *Modalità insediative e strutture agrarie nell’Italia meridionale in età romana*, Bari, Edipuglia, 2001.
- Vitolo G. (a cura di), *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, Salerno, Laveglia, 2005.
- Von Falkenhausen V., *La Campania tra Goti e Bizantini*, in Pugliese Carratelli G. (a cura di), *Storia e civiltà della Campania, Il Medioevo*, Napoli, Electa, 1992.
- Weber M., *La città*, Milano, Bompiani, 1950.

EDIZIONI CRITICHE DI RIFERIMENTO PER LE PRINCIPALI FONTI ANTICHE

Anonimo Valesiano

Mommsen Th., *Anonymi Valesiani Pars Posterior*, in MGH, AA., IX, Berolini, 1892, pp. 314-326.

Cassiodoro

Mommsen Th., *Cassiodoris Senatoris Variarum*, in MGH, AA., XII, Berolini, 1894.

Catalogus Episcoporum Neapolitanorum

Catalogus Episcoporum Neapolitanorum, in MGH, SS. rer. Lang. et Ital. saec. VI-IX, Hannoverae, 1878, pp. 436-439.

Codex Theodosianus

Mommsen Th.–Meyer P.M., *Theodosiani Libri XVI cum constitutionibus sirmondianis*, Berolini, 1954.

Expositio totius mundi et gentium

Rougé J., *Expositio totius mundi et gentium*, Paris, 1966.

Gesta Episcoporum Neapolitanorum

Waitz G., *Gesta Episcoporum Neapolitanorum*, in MGH, SS. rer. Lang. et Ital. saec. VI-IX, Hannoverae, 1878, pp. 398-436.

Gregorio Magno

Recchia V., *Gregorius I papa, Lettere*, in *Opere di Gregorio Magno, V (1-4)*, Roma, Città nuova, 1996-1999.

Giordane

Mommsen Th., *Getica*, in MGH, AA, V, 1, Berolini, 1882, pp.53-138.

Mommsen Th., *Romana*, in MGH, AA, V, 1, Berolini, 1882, pp. 1-52.

Liber Pontificalis

Duchesne L., *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commente*, I-II, Paris, 1886.

Marcellino Comite

Mommsen Th., *Chronicon*, in MGH, AA, XI, Berolini, 1894, pp. 60-108.

Paolo Diacono

Pauli Historia Romana, in MGH, SS. rer. Germ., XLXIX, Berolini, 1879.

Procopio

Comparetti D., *La guerra gotica di Procopio di Cesarea: testo greco emendato sui manoscritti con traduzione italiana*, Roma, Istituto Storico Italiano, 1896.

Sidonio Apollinare

Lvetjohann Ch., *Gai Solii Apollinaris Sidonii, Carmina*, in MGH, AA., VIII, Berolini, 1887.

Simmaco

Seeck O., *Q. Aurelii Symmachi quae supersunt*, in MGH, AA., VI, 1, Berolini, 1883.

Translatio S. Severini

Translatio S. Severini auct. Iohanne Diacono, in MGH, SS. rer. Lang. et Ital. saec. VI-IX, Hannoverae, 1878, pp. 452-459.

Vittore di Vita

Halm C., *Historia persecutionis Africanae provinciae sub Geiserico et Hunirico regibus Wandalorum, scribente Sancto Victore Episcopo patria Vitensi*, in MGH, AA., III, 1, Berolini, 1879, pp. 1-58.

Vita Athanasii

Vita Athanasii Episcopi Neapolitani, in MGH, SS. rer. Lang. et Ital. saec. VI-IX, Hannoverae, 1878, pp. 439-449.

